

Note di commento

Sommario ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ e fr. 5 F. (= S87), *ap. schol. in Hes. Theog.* 287. – fr. 8b F. (= S17), *ap. Athen.* 11.781d. – fr. 9 F. (= 184 *PMGF*), *ap. Strab.* 3.2.11. – fr. 10 F. (= S8), *P. Oxy.* 2617 fr. 6. – fr. 7 F. (= S16a), *ap. Paradox. Vat.* 32. – fr. 13 F. (= S10), *P. Oxy.* 2617 fr. 25. – fr. 17 F. (= S13), *P. Oxy.* 2617 fr. 11. – fr. 15 F. (= S11 + S31), *P. Oxy.* 2617 frr. 13(a) + 14 + 15 + 13(b). – fr. 18 F. (= S14), *P. Oxy.* 2617 fr. 3. – fr. 19 F. (= S15 + S21), *P. Oxy.* 2617 frr. 1 + 4 + 5. – fr. 8a F. (= S17), *ap. Athen.* 11.469ef. – fr. 6 F. (= S86), *ap. scholia in Ap. Rh.* 1.211-15c. – fr. 21 F. (= S85), *ap. Paus.* 8.3.2. – frr. 22a F. (= S19), *ap. Athen.* 11.499ab, e 22b F., *ap. Athen.* 11.499e.

ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ e fr. 5 F. (= S87), *ap. schol. in Hes. Theog.* 287

1 Al titolo del poemetto fanno esplicito riferimento i frr. 6 F. (= S86, ἐν τῇ Γηρυονίδι) e 21 F. (= S85, ἐν Γηρυονηΐδι), all'eroe epónimo i frr. 8b F. (= S17, Γηρυόνου) e 9 F. (= 184 *PMGF*, Γηρυόνος); il canto doveva narrare la decima fatica di Eracle, fortunato soggetto di rappresentazioni pittoriche (Barrett 2007 [= 1968], 6-10; Robertson 1969; Brize 1980; 1985; 1988; 1990, 74-8 e 81-4; Lohmann 2007, 581; Muth 2008, 65-92; Greaves 2010, 153) e di resoconti letterari (Lazzeri 2008, 29-33; Davies, Finglass 2014, 230-6).

Mentre non sono conosciute trattazioni omeriche, in due punti della *Teogonia* (cf. De Santis 2011, 57-64) si legge «una vera e propria *Gerioneide* in miniatura» (De Martino 1982, 80):

Χρυσάωρ δ' ἔτεκεν τρικέφαλον Γηρυονῆα | μιχθεῖς Καλλιρόη κούρη
 κλυτοῦ Ὠκεανοῖο. | Τὸν μὲν ἄρ' ἐξενάριξε βίη Ἑρακλεῖη | βουσι παρ'
 εἰλιπόδεσσι περιρρύτῳ εἰν Ἑρυθείῃ | ἤματι τῷ ὅτε περ βοῦς ἤλασεν
 εὐρυμετώπους | Τίρυνθ' εἰς ἱερὴν διαβὰς πόρον Ὠκεανοῖο | Ὅρθον τε
 κτεῖνας καὶ βουκόλον Εὐρυτίωνα | σταθμῶ ἔν ἡρόεντι πέρην κλυτοῦ
 Ὠκεανοῖο ai vv. 287-94 («Crisaore generò il tricefalo Gerione unitosi a Calli-
 roe, la figlia dell'inclito Oceano; costui fu ucciso da Eracle forte presso i buoi
 dal torto cammino in Eritea molto battuta dai flutti proprio il giorno nel quale i
 buoi dalla larga fronte condusse verso la sacra Tirinto, passato l'Oceano, e do-
 po aver ucciso Orto e il bifolco Euritione dentro la stalla oscura di là dall'inclito
 Oceano» [questa e le successive citazioni dalla *Teogonia* seguono la traduzio-
 ne di Arrighetti]); e Κούρη δ' Ὠκεανοῦ, Χρυσάωρι καρτεροθύμῳ | μιχθεῖς
 ἔν φιλότητι πολυχρύσου Ἀφροδίτης, | Καλλιρόη τέκε παῖδα βροτῶν
 κάρτιστον ἀπάντων, | Γηρυονέα, τὸν κτεῖνε βίη Ἑρακλεῖη | βῶων ἕνεκ'
 εἰλιπόδων ἀμφιρρύτῳ εἰν Ἑρυθείῃ ai vv. 979-83 («La figlia d'Oceano, a Cri-
 saore dal cuore violento unita in amore per l'aurea Afrodite, Calliroe, generò
 un figlio, di tutti i mortali il più forte, ucciso da Eracle forte a causa dei buoi dal
 torto piede in Eritea battuta dai flutti»).

Riferito al v. 287 è lo *scholium* (57, 4-7 Di Gregorio) in cui consiste il fr. 5 F. (= S87), dove si chiosa l'aggettivo τρικέφαλον: le tre teste sono un attributo centrale sia nella caratterizzazione tradizionale di Gerione (cf. sotto in questa stessa nota), sia nel suo ritratto esiodeo. Altri dettagli sono desunti dalla descrizione stesicorea (Στησίχορος [...] φησί): il mostro aveva «anche» (καί) «sei mani» (ἕξ χεῖρας) e «sei piedi» (ἕξ πόδας), ed era «alato» (ὑπόπτερον), un particolare altrimenti attestato soltanto in due anfore calcidesi della seconda metà del VI sec. a.C.

Nella sua folkloristica abbondanza di attributi anatomici, la figura del protagonista testimonia un certo gusto per la teatralità (Lerza 1982, 47), non disgiunto dalla precisione e, all'occorrenza, dal realismo (Carmignani 1981, 40): sono proprio questi tratti a emergere dai passi meglio conservati, come ad esempio la serie di versi - ma si vorrebbe dire di fotogrammi - sulla freccia in volo verso la prima testa di Gerione (cf. note 51-6).

Alla lotta contro Eracle allude una varietà di autori: secondo un ordine nei limiti del possibile cronologico, si ricordano almeno Pisandro (fr. 13 Bernabé *dub.*, cf. nota 43), Ibico (fr. S176, 17-18), Ecateo (fr. 26 *EGM* e *FGrHist* 1 F 76-7), Paniassi (fr. 9 Bernabé = 12 *GEF*), Pindaro (fr. 169a, 6-8 M.), Eschilo (*Ag.* 870), Ellanico (*FGrHist* 4 F 110-11), Euripide (*Her.* 405-7), Aristofane (*Ach.* 1082) e Diodoro Siculo (4.17-18). Le narrazioni più estese si leggono in Ferecide (*FGrHist* 3 F 18a = 72 Dolcetti) e nella *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro (2.5.10), due passi fra loro interrelati (cf. nota 15), che si riportano integralmente come traccia per ricostruire il racconto stesicoreo nelle sue linee generali:

Pher. FGrHist 3 F 18a = 72 Dolcetti

Φερεκίδης δ' ἐν τῇ τρίτῃ τῶν Ἱστοριῶν προειπὼν περὶ τοῦ ὠκεανοῦ ἐπιφέρει: «ὁ δ' Ἡρακλῆς ἔλκεται ἐπ' αὐτὸν τὸ τόξον ὡς βαλὼν, καὶ ὁ Ἥλιος <δείσας> παύσασθαι κελεύει, ὁ δὲ {δείσας} παύεται. Ἥλιος δὲ ἀντὶ τοῦτο δίδωσιν αὐτῷ τὸ δέπας τὸ χρύσειον, ὃ αὐτὸν ἐφόρει σὺν ταῖς ἵπποις, ἐπὶν δύνῃ, διὰ τοῦ ὠκεανοῦ τὴν νύκτα πρὸς ἑσπέρην, ἵν' ἀνίσχει {ὁ ἥλιος}. Ἐπειτα πορεύεται ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ δέπαϊ τούτῳ ἐς τὴν Ἐρύθειαν. Καὶ ὅτε δὲ ἦν ἐν τῷ πελάγει, ὠκεανὸς πειρώμενος αὐτοῦ κυμαίνει τὸ δέπας φανταζόμενος. Ὁ δὲ τοξεύειν αὐτὸν μέλλει, καὶ αὐτὸν δείξας ὠκεανὸς παύσασθαι κελεύει».

Fericide nel terzo libro delle *Storie*, dopo aver parlato in precedenza dell'oceano, aggiunge: «Eracle tende l'arco contro di lui come se volesse tirare; ed Helios, impaurito, gli chiede di smettere ed egli smette. Helios in cambio gli dà la coppa d'oro che, dopo il tramonto, attraverso l'Oceano, durante la notte, lo conduceva con le cavalle, alla regione orientale dove sorge. Poi Eracle si reca in questa coppa a Eritea. E quando era in mare aperto, Oceano, mettendolo alla prova, fa ondeggiare la coppa e si rende visibile. Eracle vuole colpirlo con una freccia, e Oceano, impaurito, gli chiede di smettere» (questa e le successive citazioni da Fericide seguono la traduzione di Dolcetti).

Ps.-Apoll. Bibl. 2.5.10

Δέκατον ἐπετάγη ἄθλον τὰς Γηρυόνου βόας ἐξ Ἐρυθείας κομίζειν. Ἐρύθεια δὲ ἦν ὠκεανοῦ πλησίον κειμένη νῆσος, ἣ νῦν Γάδειρα καλεῖται. Ταύτην κατέκει Γηρυόνης Χρυσάορος καὶ Καλλιρρόης τῆς ὠκεανοῦ, τριῶν ἔχων ἀνδρῶν συμφνὸς σῶμα, συνηγμένον εἰς ἓν κατὰ τὴν γαστέρα, ἐσχισμένον δὲ εἰς τρεῖς ἀπὸ λαγόνων τε καὶ μηρῶν. Εἶχε δὲ φοινικᾶς βόας, ὧν ἦν βουκόλος Εὐρυτίων, φύλαξ δὲ Ὀρθος ὁ κύων δικέφαλος ἐξ Ἐχίδνης καὶ Τυφῶνος γεγεννημένος. Πορευόμενος οὖν ἐπὶ τὰς Γηρυόνου βόας διὰ τῆς Εὐρώπης, ἄγρια πολλὰ ζῶα ἀνελὼν Λιβύης ἐπέβαινε, καὶ παρελθὼν Ταρτησὸν ἔστησε σημεῖα τῆς πορείας ἐπὶ τῶν ὄρων Εὐρώπης καὶ Λιβύης ἀντιστοίχους δύο στήλας. Θερόμενος δὲ ὑπὸ Ἡλίου κατὰ τὴν πορείαν, τὸ τόξον ἐπὶ τὸν θεὸν ἐνέτεινεν· ὁ δὲ τὴν ἀνδρείαν αὐτοῦ θαυμάσας χρύσειον ἔδωκε δέπας, ἐν ᾧ τὸν ὠκεανὸν διεπέρασε. Καὶ παραγενόμενος εἰς Ἐρύθειαν ἐν ὄρει Ἄβαντι αὐλίζετο. Αἰσθόμενος δὲ ὁ κύων ἐπ' αὐτὸν ὄρμα· ὁ δὲ καὶ τοῦτον τῷ ροπάλῳ παίει, καὶ τὸν βουκόλον Εὐρυτίωνα τῷ κυνὶ βοηθοῦντα ἀπέκτεινε. Μενόιτης δὲ ἐκεῖ τὰς Ἄιδου βόας βόσκων Γηρυόνῃ τὸ γεγονὸς ἀπήγγειλεν. Ὁ δὲ καταλαβὼν Ἡρακλέα παρὰ ποταμῶν Ἀνθεμουῖνα τὰς βόας ἀπάγοντα, συστησάμενος μάχην τοξευθεὶς ἀπέθανεν. Ἡρακλῆς δὲ ἐνθήμενος τὰς βόας εἰς τὸ δέπας καὶ διαπλεύσας εἰς Ταρτησὸν Ἠλίῳ πάλιν ἀπέδωκε τὸ δέπας.

«Come decima fatica, gli fu imposto di catturare i buoi di Gerione nell'isola Eritzia. Questa si trova vicino alla corrente d'Oceano, e il suo nome attuale è Gadir. L'isola era abitata da Gerione, figlio di Crisaore e di Calliroe, a sua volta figlia di Oceano. Il suo corpo era come quello di tre uomini cresciuti insieme, unito in uno all'altezza della vita, ma poi separato in tre dai fianchi e dalle cosce in su. Aveva dei buoi fulvi, il cui mandriano era Eurizione: e il custode era Orto, il cane a due teste nato da Echidna e Tifone. Attraversando l'Europa per catturare i buoi di Gerione, Eracle uccise molte bestie feroci; passò dalla Libia e arrivò a Tartesso: qui, come segno del suo passaggio, eresse due colonne,

una di fronte all'altra, a confine tra l'Europa e la Libia. Poiché durante il suo tragitto il Sole lo bruciava, Eracle minacciò il dio con il suo arco: e il Sole, pieno d'ammirazione per il coraggio di quell'uomo, gli diede la sua coppa d'oro per attraversare l'Oceano. Giunto a Erizia, Eracle salì sul monte Abante. Ma il cane, accortosi della sua presenza, si precipitò su di lui: Eracle allora lo colpì con la sua clava, e poi uccise anche il mandriano Eurizione, accorso in aiuto del cane. Menete, che pascolava lì vicino le mandrie di Ade, riferì a Gerione l'accaduto: e Gerione si scontrò con Eracle presso il fiume Antemno, mentre l'eroe già stava portando via il bestiame. Vennero a battaglia, ma Gerione fu colpito e morì. Eracle imbarcò il bestiame nella coppa del Sole, e arrivò a Tarsesso, dove la riconsegnò al dio» (questa e le successive citazioni dalla *Bibliotheca* seguono la traduzione di Cavalli).

fr. 8b F. (= S17), *ap. Athen.* 11.781d

- 2 Due citazioni nei *Deipnosophisti* (11.469ef e 11.781d) hanno restituito rispettivamente il fr. 8a F. (= S17) e il fr. 8b F. (= S17), dedicati alla Coppa del Sole e al suo vario impiego da parte di Helios e di Eracle.

Fino a oggi, la critica ha supposto unanime che entrambi appartenessero al medesimo punto della trama, identificato ora con il viaggio di andata verso Eritia (dopo la scoperta di *P. Oxy.* 2617, così Campbell 1967; Webster 1968; Galinsky 1972; Calvo Martinez 1974; López Eire 1974; Gentili 1976; Maingon 1978; Brize 1980; Rodríguez Somolinos 1989; Lazzeri 2008; Davies, Finglass 2014), ora con il ritorno dell'eroe una volta compiuta l'impresa (così Bergk 1882⁴, *PMG, SLG, PMGF, GL*, Aloni 1994). Le attestazioni iconografiche, pure numerose (Brize 1990; Lazzeri 2008, 37-40; Davies, Finglass 2014, 236-8), non offrono elementi decisivi per orientare la scelta. Qualche indizio giunge piuttosto dalle pericopi che introducono i versi (fr. 8a F. [= S17]) e la menzione (fr. 8b F. [= S 17]) di Stesicoro, e che sembrano delineare uno scenario esegetico differente da quello comunemente accettato. Se infatti, come si illustrerà alla nota 58, *Deipn.* 11.469cf pare riferirsi al riapprodo di Eracle in Europa, *Deipn.* 11.781cd indizzerebbe invece verso l'inizio della spedizione.

Più nel dettaglio, in questo secondo passo Ateneo traccia un *excursus* sul prestigio derivante, nei tempi antichi, dal possesso di un δέπας:

Τιμώτατον δ' ἦν πάλαι τὸ τῶν ἐκπωμάτων κτῆμα. Ἀχιλλεὺς οὖν ὡς ἐξαίρετόν τι εἶχεν ἀνάθημα δέπας, 'οὐδέ τις ἄλλος οὔτ' ἀνδρῶν πίνεσκεν ἀπ' αὐτοῦ οὔτε τρω σπένδεσκε θεῶν, ὅτε μὴ Διί.' Καὶ ὁ Πρίαμος δὲ τὸν υἱὸν λυτρούμενος τοῖς ἐπισημοτάτοις κειμηλίοις καὶ δέπας δίδωσι περικαλλές. Αὐτός γε μὴν ὁ Ζεὺς τῆς Ἡρακλέους γενέσεως ἄξιον ἠγεῖται δῶρον Ἀλκμήνῃ δοθῆναι ποτήριον, ὅπερ Ἀμφιτρύωνι εἰκασθεὶς δίδωσιν, 'ὃ δ' ὑποδεξαμένα θαήσατο χρύσειον αἶψα ποτήριον'. Τὸν δὲ Ἥλιον ὁ Στησίχορος ποτηρίῳ διαπλεῖν φησι τὸν Ἰωκεανόν, ᾧ καὶ τὸν Ἡρακλέα περαιωθῆναι ἐπὶ τὰς Γηρυόνας βόας ὀρμώντα.

«Il possesso delle coppe era anticamente motivo di grande prestigio. Achille pertanto teneva la sua coppa come un tesoro di particolare pregio, e 'nessun altro uomo beveva da essa né egli stesso vi libava ad alcuno dei numi, tranne che a Zeus'. E Priamo, quando riscatta il figlio con i suoi beni più preziosi, offre anche una coppa bellissima. Ebbene, persino Zeus pensa di regalare ad Alcmena un calice come dono adeguato per aver generato Eracle: glielo offre dopo aver assunto l'aspetto di Anfitrione, 'ed essa l'accolse e subito ammirò l'aureo calice' [fr. mel. adesp. 34 (952) *PMG*]. Stesicoro dice che Helios attraversa l'Oceano su una coppa, la stessa sulla quale fu trasportato anche Eracle quando fece la spedizione per rubare i buoi di Gerione» (questa e le successive citazioni dal libro XI dei *Deipnosophisti* seguono la traduzione di Cherubina, inclusa nel progetto a cura di Canfora).

Fra i proprietari più celebri sono menzionati Achille, Priamo, Alcmena e poi il Sole; a questo proposito, è di esplicita paternità stesicorea (ὁ Στησίχορος [...] φησί) la notizia che il dio naviga d'abitudine a bordo di questo recipiente (τὸν δὲ Ἥλιον [...] ποτηρίῳ διαπλεῖν [...] τὸν Ὠκεανόν), su cui sarebbe stato trasportato anche Eracle mentre andava in cerca dei buoi di Gerione (ὧ καὶ τὸν Ἡρακλέα περαιωθῆναι ἐπὶ τὰς Γηρυόνου βόας ὀρμῶντα).

Tra tutti i frammenti superstiti della *Gerioneide*, dunque, l'8b F. (= S17) andrebbe collocato al primo posto, se è vero che ancora lascia intravedere il momento in cui l'azione si sposta verso l'estremo occidente, dove sono ambientate prima le digressioni genealogico-geografiche su Eurizione e sua madre Eritia (fr. 9 F. [= 184 *PMGF*], 10 F. [= S8] e 7 F. [= S16a]), poi l'impresa vera e propria (fr. 13 F. [= S10], 17 F. [= S13], 15 F. [= S11 + S31], 18 F. [= S14] e 19 F. [= S15 + S21]). Di questo viaggio conservano traccia tanto Ferecide quanto lo pseudo-Apollodoro (cf. note 1, 15 e 58), che con diversa gradazione di dettagli riportano le minacce di Eracle al Sole (e a Oceano) per ottenere la coppa e avviare l'impresa.

fr. 9 F. (= 184 PMGF), ap. Strab. 3.2.11

- 3 Strabone cita Stesicoro per corroborare una duplice precisazione onomastica: «gli antichi» (οἱ παλαιοί) chiamavano 'Tartesso' il fiume che ai suoi tempi era detto 'Betis' (oggi Guadalquivir), e designavano come 'Eritia' Cadice e le altre isole circostanti (ora arcipelago delle Azzorre). In particolare, nei versi stesicorei si afferma (διόπερ οὕτως εἰπεῖν ὑπολαμβάνουσι Στησίχορον) che presso questo corso d'acqua si trovasse la terra natale (διότι γεννηθεῖη) di un Γηρυόνος βουκόλου (per i problemi testuali legati a questo sintagma cf. nota 4).

Tale pastore è per lo più identificato con Eurizione, figlio di Ares e di una delle Esperidi: la ninfa Eritia, come testimoniano Esiodo (*Theog.* 214-16, 274-6 e 517-19), Ellanico (*FGrHist* 4 F 110 = *schol. in Hes. Theog.* 293b) e gli *scholia* ad Apollonio Rodio (4.1396-9d). Il fatto che la madre di questo personaggio e l'isola sullo sfondo delle sue azioni condividano lo stesso nome simboleggerebbe un legame più profondo – genealogico e geografico – divenuto argomento della narrazione stesicorea. Infatti, è verosimile supporre che con il fr. 9 F. (= 184 PMGF) iniziasse un *excursus* sul mandriano nato da (e vicino a) Eritia, destinato poi a essere ucciso da Eracle mentre accorrevva in difesa dei buoi e del cane da guardia Orto: ci troveremmo dunque nei prodromi della vicenda. Tra le fonti riportate e tradotte alla nota 1, accenna a questo episodio Hes. *Theog.* 293: Ὅρθον τε κτείννας καὶ βουκόλον Εὐρυτίωνα; più elaborato il resoconto in ps.-Apoll. *Bibl.* 2.5.10: Αἰσθόμενος δὲ ὁ κύων ἐπ' αὐτὸν ὄρμα· ὁ δὲ [*scil.* Ἡρακλῆς] καὶ τοῦτον τῷ ῥοπάλῳ παίει, καὶ τὸν βουκόλον Εὐρυτίωνα τῷ κυνὶ βοηθοῦντα ἀπέκτεινε.

In alternativa, βούκολος potrebbe riferirsi a Menete: si tratta però di una figura estranea ai luoghi iberici descritti da Strabone nel III libro della *Geografia*, e incaricata più propriamente di custodire gli armenti di Ade (così ps.-Apoll. *Bibl.* 2.5.10, Μενοίτης δὲ ἐκεῖ τὰς Ἄιδου βόας βόσκων). Di un suo probabile coinvolgimento nella *Gerioneide* farebbe cenno piuttosto il fr. 13 F. (= S10), su cui cf. nota 15.

Da notare, infine, che un «pastore» viene esplicitamente menzionato nel fr. 11 F. (= S29), dove al v. 3 si legge νομῆα, unica parola superstite del passo: è impossibile determinare se, nella sua genericità, il sostantivo fosse riferito a Eurizione o a Menete, e le proposte avanzate da Lobel (1967, 9) e da Lazzeri (2008, 365) hanno valore puramente ipotetico.

- 4 In Strab. 3.2.11, le righe che precedono la citazione stesicorea presentano alcune criticità, proprio dove si specifica di chi (περὶ) parlino i versi sul punto di essere ricordati.

Roller (2014, 161) mantiene invariata la paradossi βουκολίου e rende dunque «the cattle of Geryon», argomento che, però, poco si taglia al contenuto genealogico del frammento (cf. nota 3); preferibile l'emendazione βουκόλου, proposta già da Kramer (1844, 228), stampata da Radt (2002, 370) e accolta a testo anche in Davies, Finglass (2014, 101). Se non si vuole supporre un'incongrua definizione di Gerione stesso come pastore o poeta pastorale (ma cf. Hamilton 1903, 222 «the pastoral poet Geryon»), si dovrà concludere che Strabone si riferisca a un «mandriano di Gerione» (probabilmente Eurizione, cf. nota 3): così rendono tra gli altri Jones (1917, 49 «the neat-herd of Geryon»), Radt (2002, 371 «den Hirten des Geryon») e Trotta (2016 [= 1992], 111 «il bovaro di Gerione»). Sulle radici folkloriche di questa figura cf. Davies 1988b, 280-1; sul suo ruolo nella versione stesicorea della saga cf. note 3, 8 e 14.

- 5 Ai vv. 1-2, il nesso σχεδὸν ἀν-|τιπέρας accumula determinazioni spaziali di resa problematica, tanto da far ipotizzare a Ucciardello (2010, 192-3) che σχεδόν appartenesse non ai versi stesicorei, ma alla prosa straboniana. Ἀντιπέρας, «di fronte», è costruito avverbialmente non attestato nella dizione epica e lirica superstite; σχεδόν con il genitivo conosce al contrario un largo uso omerico, non ancora esaminato compiutamente, nell'accezione di «vicino»:

In *Il.* 5.607 σχεδόν è associato ad αὐτῶν (μάλα σχεδόν ἦλυθον αὐτῶν, «ed ecco che [*scil.* i Troiani] furono vicinissimi» [questa e le successive citazioni dall'*Iliade* seguono la traduzione di Ferrari]); in 13.402 a Ἰδομενῆος (μάλα σχεδόν ἦλυθεν Ἰδομενῆος, «assai vicino a Idomeneo venne [*scil.* Deifobo]); e in 20.363 a ἔγχεος (ὅς τις σχεδόν ἔγχεος ἔλθῃ, «chiunque [*scil.* fra i Troiani] verrà a tiro della mia lancia»).

In *Od.* 4.439 si legge σχεδόν ἦλθομεν αὐτῆς («le arrivammo vicini» [questa e le successive citazioni dall'*Odissea* seguono la traduzione di Cianil]); in 5.288-9 Φαιακῶν γαίης σχεδόν [...] ἰκάνει («vicino alla terra dei Feaci»), e τὴν δὲ σχεδόν ὕδατος εὕρεν («la trovò non lontano dal fiume») al v. 475; in 6.125 ἀνθρώπων εἰμὶ σχεδόν αὐδηέντων («sono vicino ad esseri umani»); in 9.116-17 τετάνυσται | γαίης Κυκλώπων οὔτε σχεδόν οὐτ' ἀποτηλοῦ («c'è [*scil.* un'isola] non troppo vicina né troppo lontana dalla terra dei Ciclopi»); in 11.142 ἦσται σχεδόν αἵματος («si siede vicino al sangue»); e in 13.162 τῆς δὲ σχεδόν ἦλθ(ε) («le fu subito accanto»).

Completano la casistica sette occorrenze a carattere quasi formulare: οὐ γάρ πω σχεδόν ἦλθον Ἀχαιῖδος («non ho neppure sfiorato l'Acaia»), fino alla dieresi bucolica di *Od.* 11.166 e 481; ἀλλ' ὅτε δὴ σχεδόν ἦα κιῶν νεὸς ἀμφιέλισσης («ma quando già ero vicino all'agile nave») in *Od.* 10.156 e 12.368; e νηῶν ὠκυπόρων σχεδόν ἐλθέμεν, ἔκ τε πυθέσθαι («di giungere [...] nei pressi dei vascelli che rapidi solcano il mare e accertare») in *Il.* 10.308 e 320, con la variante omometrica ἀνδρῶν δυσμενέων σχεδόν ἐλθέμεν ἔκ τε πυθέσθαι («e avvicinarsi al campo nemico per riuscire a capire», *Il.* 10.395) che, fino alla cesura pentemimere, presenta un diverso sintagma al genitivo.

Stesicoro, dunque, varierebbe un nesso epico tradizionale con l'aggiunta di ἀντιπέρας, confermando la tendenza a *redundare* tante volte richiamata dalle fonti (cf. Introduzione § 2.2, e note 7-9, 20 e 54). In questa dinamica, merita un cenno anche la diversa sfumatura assunta dall'espressione: in larga parte dei passi iliadici e odissiaci, ἔρχομαι e ἰκάνω implicano un moto a luogo; per i versi stesicorei, invece, il verbo γεννηθείη che introduce la citazione fa ipotizzare uno stato in luogo, valore non assente, ma comunque minoritario, nelle occorrenze omeriche (cf. *Od.* 5.475, 6.125, 9.116-17 e 11.142, riportate sopra in questa stessa nota). Per tradurre, si suggerisce «nei dintorni, di fronte a», sulla scorta di Carmignani (1981, 31: «press'a poco di fronte») e di Aloni (1994, 35: «quasi di fronte»): si vorrebbe così mantenere il carattere di approssimazione ben attestato nei paralleli, e in qualche misura perso nel «right opposite» stampato da Davies, Finglass 2014, 261.

Nel suo insieme, σχεδὸν ἀν-|τιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας pare ripreso da Apollonio Rodio in 2. 1030-2: τοὺς παρανισσόμενοι καὶ δὴ σχεδὸν ἀντιπέρηθεν | νήσου Ἄρητιάδος τέμνον πλόον εἰρεσίησιν | ἡμάτιοι («E costeggiando questi paesi, di fronte avevano l'isola del dio Ares. Per tutto il giorno fendevano l'acqua con i remi») [questa e le successive citazioni dalle *Argonautiche* seguono la traduzione di Paduano]. Alle osservazioni formulate da Lazzeri (2008, 73), si aggiunga che questo probabile esempio di ricezione stesicorea collima con le coordinate programmatiche dell'*epos* ellenistico. Intanto, il richiamo intertestuale si gioca in equilibrio fra citazione precisa e *variatio in imitando*: è riproposto immutato σχεδόν, che - si osserva per inciso - Paduano ingloba in ἀντιπέρηθεν, proponendo un cumulativo «di fronte»; in luogo di ἀντιπέρας ricorre invece ἀντιπέρηθεν, e il generico νήσου Ἄρητιάδος sostituisce il nome proprio Ἐρυθείας. Inoltre, l'allusione non attinge al nucleo eroico della saga, ma a un suo episodio secondario quale doveva essere l'*excursus* sul luogo di nascita di Eurizione.

- 6 Rispetto all'ambientazione di Esiodo, genericamente marittima (cf. *Theog.* 290, περιρρύτω εἰν Ἐρυθείη), Stesicoro precisa le coordinate del racconto (cf. Vanschoonwinkel 2006, 85; Lazzeri 2008, 65; Davies, Finglass 2014, 258) attraverso due dettagli topografici: le sorgenti del Tartesso e le montagne ricche di miniere argentifere (cf. nota 7). Su questa scelta avrebbe influito la conoscenza più dettagliata delle zone occidentali, favorita dalla stretta rete di ἀποικία, empori e commerci che i Greci intesevano nell'Atlantico. Del resto, nel *corpus* stesicoreo superstite le esigenze riconducibili a una *performance arena* coloniale sembrano influenzare la variante adottata nel canto non soltanto nella *Gerioneide*, ma anche ad esempio nello 'Stesicoro di Lille' (Pitotto 2010b).

- 7 *P. Oxy.* 2617 conferma il testo citato da Strabone, e consente di respingere le modifiche proposte in passato per il secondo epiteto di παγάς: ἄρ-|γυρορίζους (vv. 5-6), «dalle radici d'argento», un *hapax* coniato sul modello di composti epici assai diffusi che recano come primo elemento proprio ἄργυρο-.

Il parallelo più stringente viene offerto da ἄργυροδίνης, «dai flutti d'argento», usato per descrivere il corso del Peneo in *Il.* 2.753, dello Xanto in *Il.* 21.8 e 130, dell'Acheloo in *Hes. Theog.* 340, dell'Alfeo in *Bacch. Ep.* 8.26 e di fiumi non più determinabili a causa di lacune testuali in *Hes. fr.* 70 M.-W., 17, e 229 M.-W., 18, e in *Bacch. Ep.* 12.42.

Con un doppio intervento sui manoscritti, Suchfort (1771, XVIII) aveva suggerito «pro ἄργυρορίζους forte reponendum ἄργυρορίζους ἐν κευθμῶσι πετρῶν, h.e. in cavernis, quibus argenti metalla insunt»: un'osservazione condivisibile nei suoi presupposti topografici, ma applicabile anche – in termini più generali, e in pieno rispetto della paradosi – ai luoghi montuosi da cui scaturiscono le παγαί (termine su cui cf. sotto in questa stessa nota). Wilamowitz (1879, 169, da cui si cita, e 1913, 139 nota 1) aveva sostenuto invece la modifica ἄργυρορίζου, da legare a ποταμοῦ in virtù del fatto che «poeta adiectiva non cumulat sed inter substantiva distribuit»: una considerazione che però, per Stesicoro, è stata smentita dai successivi ritrovamenti papiracei. Nel suo complesso, Ταρτησ-|σοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἄρ-|γυρορίζους (vv. 4-6) suona allitterante in /t/, /r/, /a/ e /s/ (López Eire 1975, 44), e sortisce un cumulo aggettivale esemplificativo della sovrabbondanza stesicorea (cf. Introduzione § 2.2 e note 5, 8-9, 20 e 54). Al suo interno, merita qualche riflessione ulteriore παγάς, uno dei pochi accusativi femminili plurali dei temi in -α con desinenza breve (cf. Edwards 1971, 141-65; Lazzeri 2008, 77; Willi 2008, 65; Davies, Finglass 2014, 262): il sostantivo – certo nella tradizione testuale straboniana, e corretto nella sua forma ionica solo in Orsini (1568, 82) e Suchfort (1771, XVII) – costituisce una probabile conferma della matrice occidentale della *Gerioneide* stesicorea (così Edwards 1971, 142, dove queste forme sono legate a «poets who either were West Greek speakers themselves or came to have close association with places where West Greek dialects were spoken»).

Dato il carattere lacunoso del frammento, qualche incertezza riguarda piuttosto la resa del termine, che può valere tanto «fonti» quanto «flutti». Page (*PMG*, 100) e, più recentemente, Lazzeri (2008, 77) e Davies, Finglass (2014, 262) propendono per il secondo significato, perché la determinazione σχεδὸν ἀν-|τιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας ai vv. 1-2 sembra illogica se riferita alle sorgenti di un fiume, situate nell'entroterra e non nei luoghi prospicienti al mare. A questo riguardo, suona ancora emblematico il duro giudizio espresso da Bergk (1882⁴, 13), e ripreso da Page (*PMG*, 100) con la

precisazione «*hic aquae, non fontes*»: «nam incredibile, Stesichorum adeo situs locorum imperitum fuisse, ut fontem fluvii ibi collocaret, ubi in mare effunditur». Alle sorgenti indirizzerebbe però il richiamo alle radici implicito in ἀργυρορίζους (vv. 5-6), elemento di certa lettura a fronte dell'incerto legame logico e spaziale - non valutabile a pieno per via della lacuna - fra l'isola Eritia e il fiume Tartesso. Inoltre, rispetto al tradizionale ἀργυροδίνης, questo sì genericamente associato alla «corrente» (cf. sopra in questa stessa nota), ἀργυρορίζους indicherebbe i luoghi montuosi da cui sgorgavano non solo i filoni argentiferi, ma anche i corsi d'acqua: con Aloni (1994, 35), si opta dunque per «fonti». Del resto, in 3.2.11 la zona del Betis viene ricordata da Strabone proprio per le ricche miniere nelle alture da cui nasceva il fiume, conosciuto pertanto anche con l'appellativo di 'Argenteo': οὐ πολὺ δ' ἄπωθεν τοῦ Καστλώνος ἔστι καὶ τὸ ὄρος ἐξ οὗ ῥεῖν φασι τὸν Βαΐτιν, ὃ καλοῦσιν Ἀργυροῦν διὰ τὰ ἀργυρεῖα τὰ ἐν αὐτῷ («Non lontano da Castalo si trova il monte da cui si dice nasca il Betis, chiamato Argenteo, per via delle miniere d'argento che vi si trovano» [questa e le successive citazioni dalla *Geografia* seguono la traduzione di Trotta]).

Alcune precisazioni merita, infine, anche ἀπειρώνας («inesauribili», v. 5), legato ad ἀργυρορίζους (vv. 5-6) da una fitta trama di rimandi fonici in /a/, /o/ e /r/. Nella dizione epica, tale aggettivo indica la distesa senza fine dell'orizzonte: marino (così in *Od.* 4.510), ma più comunemente terrestre (così in *Il.* 7.446 e 24.342; in *Od.* 1.98, 5.46, 15.79, 17.386 e 418 e 19.107; in *Hes. Theog.* 187, *Op.* 160 e 487, fr. 43a, 83 M.-W., 133, 2 M.-W. e 204, 97 M.-W.). Nel fr. 9 F. (= 184 *PMGF*), 5, esso applicherebbe il concetto di illimitato ai luoghi che apportano senza interruzione un materiale assai prezioso (cf. Carmignani 1981, 30-1, e Carvalho 2017, 36-7): nella sua allusione alle ricchezze - nodo essenziale nei commerci fra Grecia ed estremo Occidente - il primo epitetto di παγὰς anticiperebbe il riferimento ai filoni argentiferi contenuto in ἀργυρορίζους, e confermerebbe quella tendenza alla precisione geografica che sembra distinguere la *Gerioneide* stesicorea dalla versione di Esiodo (cf. note 1 e 6).

Dell'espressione appena discussa, e del senso che le si è voluto attribuire, esisterebbe una ripresa eschilea al v. 240 dei *Persiani*: ἀργύρου πηγὴ τις αὐτοῖς ἔστι, θησαυρὸς χθονός («Hanno una fonte d'argento, un tesoro che sgorga dalla terra» [questa citazione dai *Persiani* segue la traduzione di Ieranò]). Il parallelo è segnalato da Lazzeri (2008, 78 nota 179) come caso «confrontabile» al nesso della *Gerioneide*: e in effetti, l'intreccio che lega argento, miniere del Laurio e ricchezze inesauribili offre un elemento puntuale per ribadire l'influsso esercitato da Stesicoro sui tragediografi attici (cf. Introduzione § 3, e note 15, 20, 35, 50, 53, 63 e 65).

fr. 10 F. (= S8), *P. Oxy.* 2617 fr. 6

8 In questo frammento, il cenno alla περικαλλέ[α ν]ᾶσον | τῳθι Ἔσπερίδες π[αγγρύ]σσεα δώ-|μα]τῖ ἔχοντι (vv. 2-4) lascia supporre che l'*excursus* su Eurizione iniziato al fr. 9 F. (= 184 *PMGF*: cf. Davies, Finglass 2014, 246, e nota 3) si concentrasse ora sulla madre Eritia (cf. Hes. fr. 360 M.-W., Hellen. fr. 110 *EGM* e ps.-Apoll. *Bibl.* 2.5.11). In particolare, è immaginabile che la ninfa si spostasse nell'isola delle Esperidi sue sorelle dopo aver partorito il figlio a Tartesso, in un antro sul mare (così in fr. 9 F. [= 184 *PMGF*], 7, ἐν κευθμῶνι πέτρας): luogo, quest'ultimo, sintomatico di una gestazione da tenere in qualche modo nascosta (cf. Lazzeri 2008, 83 nota 189, e Carvalho 2017, 40 note 208-9 per i possibili paralleli). Secondo la ricostruzione tracciata da Davies e Finglass (2014, 247), l'episodio doveva estendersi da metà circa della Sequenza B (vv. 391-780) a metà circa della Sequenza C (vv. 781-1170) e, come si argomenterà sotto (cf. nota 14), comprendeva forse anche il fr. 7 F. (= S16a). Per l'estensione e i contenuti che si lasciano presupporre, la scena sembra portare il canto abbastanza lontano dal suo filo principale, tanto da far ipotizzare a Curtis (2011, 60-1 e 108-9) che *P. Oxy.* 2617 contenesse due poemi dedicati a fatiche di Eracle distinte: appunto la *Gerioneide*, e un secondo carme, non attestato da altre fonti, sui pomi delle Esperidi. In realtà, che la narrazione non si focalizzi su un centro definito, ma espanda un numero elevato di spunti tematici, pare coerente con la tendenza stesicorea all'*effundi* (cf. Introduzione § 2.2, e note 5, 7, 9, 20 e 54): questo tratto accomunerebbe i canti del Nostro e i poemi del ciclo epico (Arrighetti 2006, 137-8; Carey 2015; Introduzione § 2.2), anche a discapito della linearità della trama e dell'unitarietà del racconto.

Nel caso specifico, i versi dedicati a Eritia non risponderebbero solo al disegno di «seguire una linea del mito [...] senza tralasciare nulla» (Lazzeri 2008, 94); legati al successivo scontro fra Eurizione ed Eracle, essi servirebbero anche a sviluppare un τόπος della poesia eroica qual è lo scambio di informazioni genealogiche prima di un combattimento: basti pensare al duello fra Glauco e Diomede (*Il.* 6.119-236), che non si concreta proprio per i dati raccolti dai due mancati contendenti durante il dialogo preliminare. Il rilievo conferito alla madre di Eurizione, inoltre, si ripercuoterebbe sul successivo ingresso in scena di Calliroe, madre a sua volta di Gerione: «a scene of maternal love and dedication, of tenderness, as the one which would have resulted from fr. 10 F., associated with a minor character, such as Eurytion, would increase the dramatic tension of the episode and anticipate the central battle with Geryon, in the context of which aspects of maternal love and genealogy are present» (Carvalho 2017, 41).

- 9 Al v. 1, l'espressione κ[ύ]μαθ' ἄλως β[α]θ[έ]ας («le onde del mare profondo») rimescola e accorpa termini di impiego epico comune, ma non concomitante: con Maingon (1978, 108-9), si può parlare di espansione innovativa a partire da elementi tradizionalmente codificati. Fra le varie combinazioni di ἄλως, βαθύς e κύμα si ricordano:

ἐν βένθεσσιν ἄλως («fra gli abissi del mare», in *Il.* 1.358 e 18.36); κατὰ βένθος ἄλως («fra gli abissi del mare», in *Il.* 18.38 e 49); ἄλως πολυβενθέος («del mare ricco di abissi», in *Od.* 4.406); e ἄλως βένθοσδε («in alto mare», in *Od.* 4.780). Particolarmente vicini al dettato stesicoreo appaiono il genitivo βαθείης ἐξ ἄλως («dal mare profondo», in *Il.* 13.44) e soprattutto la successione di accusativo + genitivo κύμαθ' ἄλως («la furia del mare»), in *Od.* 12.68 e 21.387.

Dimostrando la sua propensione a *redundare* (cf. Introduzione § 2.2, e note 5, 7-8, 20 e 54), Stesicoro avrebbe unito tre vocaboli che la dizione omerica impiegava piuttosto - e con maggiore misura - a coppie.

- 10 Ai vv. 1-2, non è immediato individuare chi siano i soggetti presupposti dall'aoaristo plurale ἀφίκον-|το, «giunsero», impiegato in relazione a un viaggio verso l'isola delle Esperidi.

Parrebbe da escludersi Eracle, eroe solitario nelle sue molte imprese (cf. Davies 1988b, 278 nota 8); dopo aver avanzato, in via molto dubitativa, le opzioni di Iolao, dei buoi o della coppa del Sole come compagni del protagonista, Barrett aveva concluso che «the whole expedition reeks of single-handedness» (2007 [= 1968], 22). Più persuasivo lo scenario ricostruito da Robertson (1969, 215), che riferisce «giunsero» a Eritia e a suo figlio Eurizione: nel suo *excursus* genealogico, Stesicoro svilupperebbe anche gli eventi che intercorrono fra la nascita del mandriano (lungo le fonti del Tartesso: cf. note 6-7) e il suo coinvolgimento (a Eritia) nello scontro fra Eracle e Gerione.

Il collegamento così instaurato tra i fr. 9 F. (= 184 *PMGF*) e 10 F. (= S8) è stato accolto con favore dalla critica (cf. Adrados 1978, 262, e 1980, 187-8; Carmignani 1981, 31-2; De Martino 1982, 79-80; Lerza 1982, 109 nota 3; *GL*, 64-5; Lazzeri 2008, 86; Davies, *Finglass* 2014, 246): come rimarca Aloni (1994, 91 nota 9), bisogna allora supporre che Stesicoro seguisse una tradizione diversa da quella più diffusa, concorde nel collocare il giardino delle Esperidi non fra le isole all'estremo occidente, ma nella catena dell'Atlante.

- 11 Come κ[ύ]μαθ' ἄλως β[α]θ[έ]ας al v. 1 (cf. nota 9), così anche ἀφίκον-|το θ]εῶν περικαλλέα ν]ῆσσον («giunsero alla splendida isola degli dèi») ai vv. 1-2 amplia nessi comuni nella dizione arcaica.

Il superlativo περικαλλέα ritorna con buona frequenza insieme ai sostantivi più disparati:

Per limitare il campo all'accusativo singolare, caso che ricorre nel dettato stesicoreo, si vedano:

- δίφρον («carro») in *Il.* 3.262 e 312, 5.20 e 17.437, e in *Od.* 3.481 e 20.387;
- δειρήν («collo») in *Il.* 3.396;
- βωμόν («altare») in *Il.* 8.238;
- κούρην («giovane») in *Il.* 16.85;
- κίθαριν («cetra») in *Od.* 1.153;
- λίμνην («mare») in *Od.* 3.1;
- χηλόν («scrigno») in *Od.* 8.438;
- νῆα («nave») in *Od.* 8.567 e 13.149 e 175;
- Χλωρίν («Clori») in *Od.* 11.281;
- πέπλον («peplo») in *Od.* 18.292;
- ὄσσαν («voce») in *Hes. Theog.* 10.

L'abbinamento specifico con νῆσος ricorre in *Theogn.* 1277.

Un parallelo assai stretto si ritrova in *Il.* 3.421 e *Od.* 6.85 dove, dalla cesura efthemimere a fine esametro, si legge l'espressione περικαλλέ' ἴκοντο, preceduta da δόμον («giunsero [...] alla casa bellissima») e da ῥόον («alle belle acque [...] furono giunti») rispettivamente.

Nei versi stesicorei, dunque, le associazioni tradizionali fra (ἀφ)ικνέομαι e un accusativo di luogo, e fra il medesimo accusativo di luogo e l'epiteto περικαλλής, confluirebbero in un'unica espressione, epicheggiante ma costruita sull'inedita compresenza di tre elementi. Da rilevare il parziale riecheggiamento in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 276, περικαλλέα κοῦραν (cf. *Il.* 16.85).

- 12** Un'identica interrelazione con il dettato omerico traspare anche da π[αρχρύ]σρα δώ-|μα]τ' ἔχοντι, «[le Esperidi] case tutte dorate possiedono», ai vv. 3-4.

Δώματα è associato a varie voci del verbo ἔχω in numerose occorrenze:

- *Il.* 1.18, 2.13, 30, 67 e 484, 5.383, 11.218, 14.508, 15.115 e 16.112;
- *Od.* 3.377, 4.756-7, 20.79 e 23.167;
- *Hes. Theog.* 75, 114, 783, 804 e 963;
- *Hes. Op.* 81, 110 e 128;
- *Hes. fr.* 25 M.-W., 27, e 75 M.-W., 20;
- *h. Cer.* 135 e 312; *h. Apoll.* 112; *h. Merc.* 445; *h.* 7.21;
- *Ilias Homérica in cyclum inclusa* fr. 1 Bernabé.

Nei passi epici, però, il nesso è completato da aggettivi quali Ὀλύμπια («d'Olimpo»), καλά («belle») e κλυτά («splendide»), e dalla specificazione πατρός / πατροῖο («del padre»); π[αρχρύ]σρα - percettibile con le difficoltà opportunamente segnalate da Lazzeri (2008, 90-1) - formerebbe una *iunctura* inusuale, ottenuta tramite un epiteto che la dizione epica impiega con parsimonia e in riferimento a termini comunque diversi da δώματα.

La casistica superstite comprende θύσανοι («frange», in *Il.* 2.448); τόξα («arco», in *h.* 27.5 [questa e le successive citazioni dagli *Inni omerici* seguono la traduzione di Poli]); e infine μήλα («pomi», in *Hes. Theog.* 335). Quest'ultimo passo appare specialmente degno di nota, perché cade nel racconto degli amori fra Ceto e Forci: dai due sarebbe nato il mostruoso serpente posto a guardia, appunto, dei παγχρύσεια μήλα delle Esperidi – proprio la saga a cui allude Stesicoro in questo passo della *Gerioneide*.

La riformulazione stesicorea è ancor più notevole se si considera che la scansione di π[αγχρύ]σεια δώ-|μα|τ' ἔχοντι (— — — — — x) sarebbe compatibile con l'esametro: π[αγ- potrebbe costituire il secondo *elementum* di un dattilo realizzato con sillaba lunga; seguirebbero due dattili completi e l'inizio di un terzo in -οντι, con la prima sillaba lunga per posizione in assenza di *correptio*, la seconda di per sé breve ma allungabile secondo necessità (su ἔχοντι come forma dorica, cf. Introduzione § 2.1). Per spiegare come mai questa espressione manchi in Omero ed Esiodo e, per contro, ricorra in Stesicoro, non si possono dunque invocare ragioni metriche; piuttosto, si dovrà supporre che in questo verso siano stati rielaborati elementi tradizionali se analizzati a uno a uno, ma inediti se considerati nel loro insieme.

- 13** Al v. 6, e con le giuste cautele espresse da Lazzeri (2008, 92-3), dietro alle scarse tracce]λύκ.[si potrebbe leggere la radice di κάλυξ, «gemma», impiegata in forma semplice o come elemento di un composto. Nel primo caso, sarebbe conservato un riferimento ai boccioli sull'albero dei pomi dorati, particolare 'idilliaco' non dissimile – nei toni e nell'atmosfera – dai versi in cui il Sole torna ai suoi affetti famigliari (così nel fr. 8a F. [= S17], su cui cf. nota 64). Nel secondo, sarebbe possibile integrare con una voce di καλυκῶπις / καλυκώπιδες, attributo associato proprio alle Esperidi in *h. Cer.* 8 e 420, *h. Ven.* 284, *Orph. h.* 24.1, 60.6 e 79.2 (cf. Lazzeri 2008, 92). Prendendo le mosse dall'inno *A Demetra*, De Martino interpreta il termine in chiave simbolica, come rimando a un «approdo nell'aldilà» (1982, 82): una simile valenza allegorica, però, poco si adatta alle parti della *Gerioneide* conservatesi fino a noi.

fr. 7 F. (= S16a), *ap. Paradox. Vat. 32*

14 Il passo del *Paradoxographus Vaticanus* che costituisce il fr. 7 F. (= S16a) allude alle capacità metamorfiche di varie figure mitologiche: Nereo è menzionato per le sue trasformazioni παρὰ Στησιχόρφῳ, ma non è semplice circostanziare questo cenno. Se infatti in Paniassi, fr. 9 Bernabé (= 12 *GEF*), il dio marittimo è l'intermediario attraverso cui Eracle ottiene la coppa del Sole, in Stesicoro questo ruolo parrebbe svolto da Oceano: così testimoniano Ferecide (*FGrHist* 3 F 18a = 72 Dolcetti) e lo pseudo-Apollodoro (*Biblioteca* 2.5.10), due autori che sembrano derivare proprio dal poemetto stesicoreo alcuni particolari delle rispettive narrazioni (cf. note 1, 2, 15 e 58).

Nonostante questa difficoltà, Brize (1980, 68-9 e 77-8) e Davies e Finglass (2014, 253-4) hanno concluso che l'opera stesicorea ad oggi conosciuta in cui meglio inserire Nereo resta comunque la *Gerioneide*: nella sua collocazione all'estremo occidente, nel suo ruolo di pastore e nel suo legame simbolico con il passaggio dalla vita alla morte, egli fungerebbe da doppio di Gerione e, rispetto a Eracle, svolgerebbe con efficacia il tradizionale ruolo di *Vorbenteuer*, avversario preliminare «which anticipated aspects of the climatic meeting with Geryon, such as is often found in accounts of questing heroes in Greece and beyond» (Davies, Finglass 2014, 252-3).

A fornire dettagli ulteriori, giunge forse la rilettura di un suggerimento avanzato da Burkert (1979, 185-6), favorevole ad attribuire il fr. 7 F. (= S16a) a un non altrimenti attestato carne stesicoreo sui pomi delle Esperidi. Senza postulare un'opera non citata altrove nelle testimonianze dirette e indirette, e senza supporre un complice di Eracle diverso dal riluttante Oceano descritto da Ferecide e dallo pseudo-Apollodoro, si potrebbe immaginare che Nereo venisse menzionato proprio nell'*excursus* dedicato a Eritia. Come si è visto (note 3, 8 e 10), la *Gerioneide* parrebbe riferire uno spostamento della donna, insieme al neonato Eurizione, nell'isola dove risiedevano le Esperidi sue sorelle; non è fuori luogo ipotizzare che, contestualmente, si accennasse ai pomi là custoditi, e alla lotta sostenuta da Eracle contro Nereo per scoprirne il nascondiglio. Precisamente così si narra in Ferecide, fr. 3 F. 16a *FGrHist* (= 61 Dolcetti):

Καὶ ὅτι αἱ Νύμφαι <αἱ> Διὸς καὶ Θέμιδος, οἰκοῦσαι ἐν σπηλαίῳ περὶ τὸν Ἴριδανόν, ὑπέθεντο Ἡρακλεῖ ἀποροῦντι, μαθεῖν παρὰ Νηρέως, ποῦ ἔλη τὰ χρύσεια μάλα· καὶ λαβῶν αὐτὸν βίβα, πρῶτον μὲν μεταμορφούμενον εἰς ὕδωρ καὶ πῦρ, εἶτα εἰς τὴν παλαιὰν ὄσιν καταστάντα καὶ δηλώσαντα, ἀφήσιν («e [Ferecide afferma] che le Ninfe figlie di Zeus e di Temi che abitavano in una grotta presso l'Eridano consigliarono a Eracle, che era in difficoltà, di farsi dire da Nereo dove prendere le mele d'oro; e dopo averlo afferrato

con violenza dapprima mentre si trasformava in acqua e in fuoco, e poi mentre ristabiliva e rivelava l'aspetto originario, lo lascia andare»).

Configurato in tal modo, l'episodio svolgerebbe in maniera meno esplicita la sua funzione anticipatoria rispetto alla linea narrativa principale; al medesimo scopo, tuttavia, già sembra funzionale la parabola di Eurizione (cf. note 3 e 8). Piuttosto, se si accoglie la sistemazione qui proposta, i tratti comuni fra Nereo e Gerione e la relazione narrativa di ciascuno rispetto a Eracle si armonizzerebbero in una *climax* ascendente di tensione rispetto allo scontro finale: la lotta contro il primo 'avversario preliminare', per i pomi delle Esperidi; l'uccisione del secondo, posto a guardia dei buoi; infine, il duello con Gerione e il successo nella prova.

fr. 13 F. (= S10), *P. Oxy.* 2617 fr. 25

15 Il passo conserva scarse tracce di un'allocuzione diretta, forse culmine di una più estesa *rhexis* della quale il fr. 12 F. (= S9a + S32 + S9b) reca appena qualche parola leggibile, e porta in scena due personaggi identificabili con diversa sicurezza.

Con buona attendibilità, si può riconoscere il destinatario in Gerione: φίλε (v. 3) indica una figura di sesso maschile, e la combinazione fra Χρ[υσά]οργα ancora decifrabile al v. 5 e ματέρω ragionevolmente integrato al v. 3 restringe il campo al mostro tricorpore figlio appunto di Crisaore e Calliroe. Meno solide appaiono, invece, le conclusioni che riguardano l'emittente.

Una proposta avanzata da Snell (1968, 118), e accolta poi da Ferrari (1968, 55-7) e da Gentili (1976, 747), attribuirebbe queste battute a Calliroe; Maingon (1978, 280-1, ripresa in Lazzeri 2008, 101), però, ha fatto rilevare che tale ipotesi poggia su basi ecdotiche e paleografiche non immuni da problemi. Essa presuppone infatti una contiguità indimostrabile tra due diversi frustoli papiracei, *P. Oxy.* 2617 fr. 25 (= 13 F.) ora in esame e *P. Oxy.* 2617 fr. 21 (= 14 F.); inoltre, instaurerebbe un nesso assai poco perspicuo fra ἀρηιφίλο[ις] - da integrarsi al dativo plurale in fr. 13 F. (= S10), 4, in luogo dell'ἀρηιφίλο[ν] accolto a testo (cf. apparato *ad loc.* e nota 18) - e ἀδίκοισιν al fr. 14 F. (= S18), 11.

Barrett (*ap.* Page 1973, 139 e 145) ha supposto che a parlare sia Menete, mandriano dei buoi di Ade: per lo meno nella versione tramandata dallo pseudo-Apollodoro, verosimilmente su influsso di Ferecide (cf. sotto in questa stessa nota), questo personaggio dovrebbe avvisare Gerione che Eracle stava arrivando minaccioso, dopo aver ucciso Eurizione e il cane da guardia Orto. Tale ricostruzione, che sembra conoscere paralleli iconografici (cf. Brize 1990, 82), ha riscosso il più largo consenso della critica (cf. Adrados 1980, 190; Carmignani 1981, 33; Lerza 1982, 58-9; De Martino 1982, 84-5; Maltomini 1983, 67; *GL*, 66-7; Tsitsibakou-Vasalos 1991-92, 250; Aloni 1994, 35 e 91 nota 10; Lazzeri 2008, 99-102; Davies, Finglass 2014, 103-4; Carvalho 2017, 43-4), e può essere considerata ancora più favorevolmente alla luce dei più recenti studi sulla ricezione stesicorea ad Atene.

Se l'influsso di Stesicoro sulla produzione drammatica di V secolo è un fatto accertato (e ribadito in Swift 2015, ma cf. già Davison 1968), alcune indagini sul trattamento che il Nostro riserva a miti ateniesi quali, ad esempio, il νόστος di Demofonte (cf. Finglass 2013 e 2023) consentono di allargare e insieme di retrodatare il discorso. In particolare, le varianti legate al figlio di Teseo lascerebbero intravedere un legame con gli interessi espressi da una committenza filaide. Così argomenta Bowie (2015), che fa confluire in un quadro d'insieme assai persuasivo le iniziative

politico-culturali promosse da questo clan ateniese e l'indicazione per cui nel 485-484 a.C. Στησίχορος ὁ ποιητῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα ἀ[φίκετ]ο («il poeta Stesicoro giunse in Grecia»): tale notizia, conservata dal *Marmor Parium* (FGrHist 239 A 50 = Ta°36 Ercoles), ancora non era stata compiutamente spiegata dalla critica (cf. Ercoles 2013, 381-8), e rivela in tal modo tutta la sua gravidanza. Al medesimo *milieu* filaide che avrebbe favorito una diffusione programmatica, e istituzionalizzata, dei carmi stesicorei andrebbe collegato anche Ferecide (cf. Dolcetti 2004, 11-12): nel riferire lo scontro fra Eracle e Gerione, lo storiografo potrebbe aver attinto non soltanto dai cenni esiodei o dalle versioni tradizionali, ma anche, e nello specifico, dalla *Gerioneide*. E come ha osservato già Lazzeri (2008, 102) in un suggerimento che può essere ora ripreso con maggiore convinzione, proprio dall'autore ateniese avrebbe attinto a sua volta lo pseudo-Apollodoro, la cui menzione di Menete è elemento decisivo per chi voglia ricostruire la presenza di questo personaggio anche nel fr. 13 F. (= S10): allo stato attuale delle nostre conoscenze, si tratta di una circolarità correttamente evidenziata in Rodríguez-Somolinos (1989, 327), ma almeno in parte ridimensionata nel quadro che si va tracciando. Certo, in FGrHist 3 F 18a (= 72 Dolcetti) Ferecide non nomina il mandriano, ma questa omissione non deve sorprendere, in un passo che Ateneo ricorda per la coppa d'oro prestata a Eracle dal Sole (cf. Dolcetti 2004, 152 nota 87, e note 2 e 58): la citazione è tratta da una parte della saga in cui Menete non ha ragione di essere coinvolto. Piuttosto, un confronto fra le rispettive scene che Ferecide e lo pseudo-Apollodoro dedicano al δέπας lascia emergere un elemento utile anche per discutere la questione ora in esame: la *Biblioteca* tende a semplificare il resoconto offerto nelle *Storie*. Valga come esempio il fatto che, in FGrHist 3 F 18a (= 72 Dolcetti), Eracle punta l'arco anche contro Oceano, mentre nella versione apollodorea «minaccia soltanto Helios, [...] già durante il viaggio e a causa del calore eccessivo, e ottiene in cambio la coppa d'oro» (Dolcetti 2004, 153 nota 89).

Ammettendo che questo stesso andamento suntuoso fosse mantenuto in tutto il paragrafo sulla decima fatica, sembra plausibile pensare che lo pseudo-Apollodoro abbia condensato un passo ferecideo, per noi perduto, su Menete nell'affermazione Γηρῶνῃ τὸ γεγονὸς ἀπήγγειλεν, «riferì a Gerione l'accaduto». Proprio in questa frase - scarna, ma sufficiente a confermare il ruolo di ἄγγελος - andrebbe ravvisato il punto d'avvio per una catena di ipotesi ricostruttive a ritroso nel tempo, dalla *Biblioteca* attraverso Ferecide fino a Stesicoro (con le giuste cautele rilevate in Finglass 2017, a proposito dell'*Iliou Persis*).

Al quadro così tracciato vanno aggiunti i dati ricavabili da *P. Oxy.* 5292 (edito da Slattery 2016), che per i primi 12 righe scrittori

coincide con il fr. 583 Radt² del *Tereo* sofocleo e continua per altri 22 nuovi versi, limitati a parole singole sul margine sinistro del testimone ma integrati *exempli gratia* da Henry (interventi citati già nel commento di Slattery 2016, e stampati come testo consecutivo in Finglass 2016, 81-2). Qui, un pastore reca a Procne la notizia che è stata ritrovata una giovane, quasi certamente Filomela, in una capanna in mezzo al bosco. Per questa figura, per la sua occupazione e per la sua funzione informativa possono essere citati numerosi paralleli: del resto, «herdsmen, whether of goats, sheep, or cows» sono facilmente impiegabili come messaggeri, «their occupation putting them in a good position to become apprised by chance of news needing to be communicated to city-dwellers» (così Finglass 2016, 68). Ai personaggi portati in scena da Eschilo (*Glaucus Pontius* fr. 25e Radt), Sofocle (*Oed.* 924-1185 e fr. 502-4 Radt²) ed Euripide (*Iph. Taur.* 236-9, *Bacch.* 660-777 e *Rh.* 264-341), è da aggiungere con buona probabilità anche Menete: «The technique is indeed older than tragedy, appearing as it probably did in Stesichorus' *Geryoneis*, where the character who informs Geryon of the arrival of Heracles is probably the herdsman Menoetes» (Finglass 2016, 68).

Se, come ritengono Henry (*ap.* Slattery 2016) e Finglass (2016), la notizia comunicata a Procne è terribile, la sovrapposibilità del *Tereo* rispetto alla *Gerioneide* sarebbe completa; tuttavia, lo stato frammentario del testo sofocleo non fa escludere un contenuto più neutro, semplicemente strano o singolare (così Milo 2020). Per qualunque opzione si voglia propendere, resta immutata la funzione del pastore come ἄγγελος, un elemento che è opportuno richiamare in conclusione con un duplice scopo: ribadire, una volta di più, l'influsso esercitato da Stesicoro sul teatro ateniese di V secolo (cf. Introduzione § 3, e note 7, 20, 35, 50, 53, 63 e 65); offrire un tassello ulteriore a sostegno dell'esegesi qui proposta per il fr. 13 F. (= S10).

- 16** Il messaggio di cui si fa latore Menete è, evidentemente, a contenuto doloroso: ai vv. 1-2 così suggerisce ἀλ-]γινόνετος, integrazione proposta da Lobel nella *princeps* e accolta senza obiezioni dalla critica. Un episodio analogo ricorre anche nel fr. 191 F. (= 222a, fr. 4 *PMGF*): qui, Altea è avvisata della morte del fratello da un ἄγγελος che si esprime con un discorso costellato di asindetì, spia della sua compartecipazione emotiva (cf. Carvalho 2017, 42-3). La notizia a cui è legato il frammento ora in esame doveva riguardare l'arrivo di Eracle, adombrato forse nell'ἄνθρωπος ben leggibile al v. 34 dei frustoli che compongono il fr. 12 F. (= S9a + S32 + S9b): «in this world of semi-divine creatures and monsters», questo sostantivo «must mean Heracles» (Maingon 1978, 280). Se i lineamenti della *rhexis* non si lasciano ricostruire con

sicurezza, la sua stessa presenza costituisce un punto di contatto fra la dizione della *Gerioneide* e quella epica (cf. Introduzione § 2.1), considerato che i dialoghi costituiscono quasi metà dell'*Iliade* e due terzi circa dell'*Odissea* (cf. de Jong 2016): sia nei poemi omerici (cf. Cantilena 2002) sia nei frammenti stesicorei (cf. Barrett *ap.* Page 1973, 145, e Lerza 1982, 51), essi appaiono funzionali ad aumentare la vivacità dell'azione, a promuovere l'identificazione fra l'uditorio e i personaggi e a stimolare così la riflessione da parte del pubblico.

- 17** Il vocativo ὦ φίλε («caro») al v. 3 si ripete in fr. 15 F. (= S11 + S31), 16: proprio per questo richiamo lessicale, alcuni critici hanno ritenuto che questo secondo vocativo marcasse la risposta di Gerione a Menete. Per la diversa interpretazione qui suggerita, cf. nota 25.
- 18** Integrato da Barrett (*ap.* Page 1973, 139, e *SLG*, 7) all'accusativo al v. 4, ἀρηϊφίλος («caro ad Ares») è epiteto epico formulare che mostra una connessione preferenziale con Menelao:
- al nominativo, esso ricorre in *Il.* 3.21, 136, 232 e 253, 4.150, 5.561, 11.463 e 17.138; in *Od.* 15.169; e in Hes. fr. 204 M.-W., 86, 89 e 93;
 - al genitivo in *Il.* 3.430 e 457 e 4.13;
 - al dativo in *Il.* 3.206, 307 e 452;
 - all'accusativo in *Il.* 3.52, 69, 90 e 432, 17.1 e 11, e in Hes. fr. 195 M.-W., 5.

In alternativa, esso è chiamato a connotare Meleagro (così al nominativo in *Il.* 9.550) oppure Licomede (sempre al nominativo in *Il.* 17.346). Per la sua associazione con la saga di Eracle a cui riconduce anche la *Gerioneide*, riveste una speciale importanza il legame con Iolao in Hes. *Theog.* 317 (al dativo). Al plurale si contano tre occorrenze iliadiche riferite genericamente agli Achei (6.73, 16.303 e 17.336, sempre al genitivo).

fr. 17 F. (= S13), P. Oxy. 2617 fr. 11

19 In questo frammento parla in prima persona una figura che supplica Gerione (Γ)αρύονα γωνάζομα[ι, 4: cf. nota 21) in nome del seno che un tempo gli diede nutrimento (μαζ[όν], 5: cf. nota 22): si tratta senza dubbio di Calliroe che, anzi, secondo la maggior parte degli editori aveva iniziato la sua *rhesis* nel fr. 16 F. (= S12), collocato solo due colonne prima del fr. 17 F. (= S13) ora in esame.

Le condizioni lacunose in cui versa il fr. 16 F. (= S12) ne impediscono un'analisi complessiva, ma fanno comunque emergere alcuni punti meritevoli di attenzione:

- il nesso πείθεο (corr. West: πείθειν Π) τέκνον, «obbedisci figlio», di certa lettura al v. 7, chiarisce che qui è un genitore a parlare con il proprio figlio: con l'eccezione di Castellana (2005, 30-2) si è sempre escluso il padre Crisaore, perché le fonti non citano altrove un suo coinvolgimento nella lotta fra Gerione ed Eracle (cf. Lazzeri 2008, 131; Davies, Finnglass 2014, 277-8; e note 25, 42 e 66);
- la sequenza [δοῖσ]ά τε νισόμ[ενον, «avendo visto arrivare», integrata da Barrett al v. 2 e ben accolta nelle edizioni successive, lascia immaginare che Calliroe scorgesse il figlio sul punto di scendere in battaglia e, in prossimità del duello decisivo, gli si rivolgesse con un appello che iniziava in corrispondenza dell'antistrofe (fr. 16 F. [= S12], 4) e doveva estendersi anche per l'intero fr. 17 F. (= S13), con patetismo crescente ed efficace resa del carattere materno (cf. Lazzeri 2008, 131-2);
- l'epiteto αἰ-|]γιοχο[ι, parzialmente conservato ai vv. 9-10, chiama in causa un personaggio connesso con l'egida: palmare il legame con Zeus ma, come si segnala in Davies e Finnglass (2014, 278), plausibile anche quello con Atena, suggerito da accostamenti quali *Il.* 2.447 (αἰγίδ' ἔχουσι' ἐρίτιμον, «che brandiva l'egida prestigiosa») e *Od.* 22.297 (αἰγίδ' ἀνέσχεν, «sollevò l'egida»). Se questa seconda opzione fosse effettivamente verificabile, il fr. 16 F. (= S12) rafforzerebbe l'esesesi proposta per il fr. 18 F. (= S14: cf. nota 42), in cui non si esclude un diretto intervento della dea a proteggere e sostenere Eracle sul campo di battaglia.

La rispettiva collocazione della coppia fr. 16 F. (= S12) + fr. 17 F. (= S13) e del fr. 15 F. (= S11 + S31), dove è Gerione a pronunciare un'accorata meditazione sul proprio destino (cf. note 25 e 28-38), costituisce uno dei problemi testuali più dibattuti riguardo alla *Gerioneide*: secondo la linea maggioritaria, le riflessioni del figlio precedono la supplica materna, ma non c'è accordo su

tale sequenza. Lo stesso Page – che in *SLG* 7-9 segue la successione S11 (*rhexis* di Gerione) / S12+S13 (*rhexis* di Calliroe) – in *LGS* 265-6 aveva stampato il fr. 56C (= S13 2-4) prima del fr. 56D (= S11 + S31), secondo un ordine già ipotizzato da Ferrari (1968) e Webster (1968) e accolto poi da Tsitsibakou-Vasalos (1990), West (1993) e Castellaneta (2005).

In particolare, quest'ultimo contributo motiva la traslazione con ragioni narrative interne: se Gerione non si è ancora deciso in maniera irreversibile a scontrarsi con Eracle, l'appello materno assume una maggiore funzionalità operativa, anziché vivere – come sostiene invece Carmignani (1981, 37) – della sua sola energia patetica. Il protagonista ascolterebbe prima una duplice preghiera da parte di Menete (cf. nota 15) e, in abile *climax*, dei genitori (ma rispetto a Crisaore cf. sopra in questa stessa nota); e poi esporrebbe le sue intenzioni, rispondendo con un solo intervento a tutte le figure accorse a distoglierlo dai suoi propositi bellicosi. A sostegno delle proprie argomentazioni, Castellaneta (2005, 22-30) riporta una serie di *loci paralleli* omerici, fra i quali spicca l'appello che Priamo ed Ecuba rivolgono a Ettore in *Il.* 22.33-89: le loro parole cadono prima, e non dopo, che il figlio abbia enunciato i suoi intenti. In base a tale ragionamento, però, si finisce per ravvisare nella scena iliadica il modello per la *Gerioneide*, e per ricostruire di conseguenza i versi stesicorei sulla base dell'episodio omerico: un rischio esegetico contro cui mette efficacemente in guardia Kelly (2015), e che è discusso anche nell'Introduzione § 3 e alle note 22, 30, 39, 42, 50 e 57.

Piuttosto, le osservazioni – tutte condivisibili – sulla maggiore efficacia narrativa della sequenza fr. 17 F. (= S13) / fr. 15 F. (= S11 + S31) troverebbero supporto nello *scholium* a *Il.* 21.65-6 trådito in *P. Oxy.* 221, e richiamato in relazione alla *Gerioneide* già da Gentili (1976, 747), quando vaglia l'ipotesi che il poemetto potesse contenere anche un dialogo fra Eracle e Gerione. Il testo, assai mutilo nella *princeps* (Grenfell, Hunt 1899, 59 e 76), è stato emendato in prima battuta da Wilamowitz (1900, 42), e viene riportato qui con le integrazioni stampate da Erbse (1977, 82) nell'edizione degli *scholia* iliadici a oggi di riferimento: καὶ ἄλλως δὲ ἅπαντες οἱ μέλλοντες τελευτᾶν μακρόλογοι, ὅπως τοσοῦτόν γε χρόνον χερδαίνωσι· καὶ παρὰ Σησιχόρῳ («e del resto, tutti quelli che sono sul punto di morire pronunciano lunghi discorsi, per guadagnare il tempo corrispondente: questo capita anche in Stesicoro»). Di fronte a un testimone in larga parte congetturale, va certo adottata la dovuta cautela; tuttavia, il nome di Stesicoro come altro autore che impiega il *topos* illustrato in questi righe scrittori è di attestazione diretta, e il passo annotato riguarda precisamente una riflessione esposta dai duellanti *in articulo mortis*.

L'analogia enunciata consentirebbe di scorgere in azione un medesimo meccanismo compositivo. Nella *Gerioneide*, Stesicoro avrebbe narrato le gesta ultime del protagonista attingendo allo stesso patrimonio di *songs* e di scene tipiche minutamente studiato da Lord (2005 [= 1960]) per i poemi epici, e assunto come indizio per ipotizzare che le due forme discendessero da un'unica κοινή poetica eroica originaria (cf. Introduzione § 1, e Pitotto 2010a). Nel caso ora in esame, si tratta della successione che prevede prima le suppliche di vari personaggi e, in particolare, la perorazione materna; poi la riaffermazione degli ideali eroici in un postremo testamento spirituale; infine la decisione degli dèi e il duello fatale. Tale sovrapposibilità aiuterebbe a ordinare i frustoli di *P. Oxy.* 2617: prima la coppia fr. 16 F. (= S12) + fr. 17 F. (= S13), con la *rthesis* di Calliroe; poi fr. 15 F. (= S11 + S31), con la risposta di Gerione. Entro lo schema così ricostruito, si inseriscono senza difficoltà logiche anche i fr. 18 F. (= S14), 19 F. (= S15 + S21) e 20 F. (= S16): a discorsi conclusi, ha luogo il concilio divino (cf. nota 39) e poi si descrivono gli attacchi mossi da Eracle contro la prima e la seconda testa del suo avversario tricipore (cf. nota 43).

- 20** Ai vv. 2-3, con l'integrazione ἀλασ-|[τοτόκος] («di sventurata prole genitrice») - proposta da Barrett (*ap.* Page 1973, 141) e accolta con convinto favore dalla critica - si ottiene un testo assai curato ed espressivo: «Calliroe [...] manifesterebbe il suo destino infelice perché ha generato sventure, sventure ha patito e teme di soffrirne ancora, se il figlio non rinuncerà a combattere» (Lazzeri 2008, 143). Per altro, una particolare elaborazione retorica, certo consona al patetismo della scena, è percettibile nel testo trådito anche a prescindere dagli elementi congetturali: l'allitterazione in /a/; il polisindeto καί (v. 2) κ]αί (v. 3), a scandire i tre *cola* crescenti riferiti a ἐγών (v. 2); e la ripresa della medesima radice ἄλαστος.

Essa è conservata nella sua prima metà al v. 2, dove ricorre come elemento iniziale di un composto, ed è ancora riconoscibile nelle tracce scritte del v. 3, come neutro plurale a sé stante. A supporto di questo schema espressivo, senz'altro congruente con la tendenza del Nostro a *redundare* (cf. Introduzione § 2.2, e note 5, 7-9, 20 e 54), in Davies e Finglass (2014, 279) sono riportati due possibili paralleli: *Il.* 2.325, ὄψιμον ὀπιτέλεστον («tardo ad avverarsi»), e *Soph. Ant.* 834, θεός τοι καὶ θεογεννής («una dea, e figlia di dea» [questa e le successive citazioni dall'*Antigone* seguono la traduzione in Ferrari]). Degno di nota che entrambi siano desunti da filoni particolarmente legati a Stesicoro: quello epico, rispetto a cui - anche superata l'idea di un'imitazione supina e capillare - resta indiscutibile la speciale vicinanza (cf.

Introduzione § 2.1); e quello tragico, che risente dell'influsso stesicoreo sul piano sia dei contenuti sia dello stile (cf. Introduzione § 3, e note 7, 15, 35, 50, 53, 63 e 65).

Per parte di Calliroe, un simile autoritratto - impregnato di dolore e commiserazione - richiama le parole proferite da due madri iliadiche (cf. Castellaneta 2005, 36, e Lazzeri 2008, 140): Teti in *Il.* 18.54 (ὦ μοι ἐγὼ δειλή, ὦ μοι δυσσαριστοτόκεια, «oh misera me, madre sventurata di un eroe»), ed Ecuba in *Il.* 22.431-2 (τέκνον, ἐγὼ δειλή· τί νυ βείομαι αἰνὰ παθοῦσα | σεῦ ἀποτεθνηῶτος; «ah me infelice, figlio! Qual vita mi resta | dopo l'atroce dolore per la tua morte?»). Come il fr. 17 F. (= S13), così i passi omerici iniziano con un pronome di prima persona accompagnato da un attributo; nel discorso di Ecuba torna anche la stessa forma participiale di πάσχω; nelle parole di Teti va rimarcato infine l'aggettivo δυσσαριστοτόκεια, un *hapax* composto con -τοκος come sarebbe la voce ἀλαστοτόκος integrata da Barrett nel passo ora in esame. Questo parallelo giunge a ulteriore conferma della congettura, in accordo con la dialettica che sembra legare la dizione omerica e quella stesicorea in tante istanze di tradizione diretta (cf. Introduzione § 2.2, e note 9, 11-12, 26, 30, 45, 48-9, 51, 54, 63-4 e 67).

- 21** Al v. 4 γωνάζομαι, «prego», è dorismo (Lobel 1967, 10), o meglio iperdorismo analogo all'epico γουνάζομαι (cf. Nöthiger 1971, 26 e 74; Bulloch 1985, 193, con discussione del sospetto γώνατα in Call. *Hymn.* 5.84; e Lazzeri 2008, 144-5; per un inquadramento generale, cf. Willi 2008). La presenza, nei passi omerici, di un pronome personale come complemento oggetto - με in *Il.* 22.345, σε in *Od.* 11.66 e 13.324 - ha indotto la maggioranza degli editori a supporre che anche il nome proprio Γ]αρύονα fosse accompagnato da un σε («te») caduto nella lacuna a inizio verso. Quanto alle due sillabe ancora precedenti, il nesso νῦν δέ suggerito da Barrett (*ap. LGS*, 265) ricalca con esattezza *Od.* 11.66, νῦν δέ σε τῶν ὅπιθεν γουνάζομαι, οὐ παρεόντων («ora in nome di coloro che non sono qui io ti supplico»), e ha il vantaggio di segnalare - tramite un marcatore pragmatico diffuso ed efficace quale è νῦν - che la perorazione è giunta «ora» al culmine del patetismo. Una certa enfasi mantengono anche l'ἄλλά integrato da Page (*SLG*, 9), «su, ti prego» (per un possibile parallelo stesicoreo, cf. fr. 97 F. [= 222b *PMGF*], 218: ἀλλ' ἄγε παίδες, «su, figli»), e il πολλά («molto ti prego») proposto da Castellaneta (2005, 37-8); suona invece più neutro τοῦτο («di questo ti prego») ipotizzato da Austin (*ap. Castellaneta* 2005, 38 nota 75).

- 22** *P. Oxy.* 2617 reca tracce sufficienti a ricostruire che, in termini non più valutabili nel dettaglio, qui Calliroe supplicasse Gerione in nome del seno stesso da cui un tempo aveva tratto nutrimento:

al v. 5 sono ancora leggibili τιν, forma dorica per σοι («a te»), indice dunque di un'apostrofe diretta; e μαζ[όν] («seno»), termine integrato nella desinenza di accusativo singolare e, con ogni probabilità, impiegato dalla madre nel suo estremo appello.

Due sono le scene indicate come parallelo più stretto per questo passo stesicoreo (cf. Aloni 1994, 91 nota 12; Castellaneta 2005, 34-9; Lazzeri 2008, 146-7; Davies, Finglass 2014, 279-80): *Il.* 22.79-89, dove Ecuba prega Ettore di rifiutare lo scontro con Achille; e Aesch. *Ch.* 896-8, dove Clitemnestra domanda inutilmente pietà a Oreste sul punto di ucciderla (ulteriori *loci similes* tragici e comici, non più riferiti alla coppia madre/figlio, sono riportati in Carvalho 2017, 53 nota 236).

Il. 22.79-89: Μήτηρ δ' αἴθ' ἐτέρωθεν ὀδύρετο δάκρυ χέουσα | κόλπον ἀνιεμένη, ἐτέρηφι δὲ μαζὸν ἀνέσχε· | καὶ μιν δάκρυ χέουσα ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· | “Ἐκτορ τέκνον ἐμὸν τάδε τ' αἶδεο καὶ μ' ἐλέησον | αὐτήν, εἴ ποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἐπέσχον· | τῶν μνήσαι φίλε τέκνον ἄμυνε δεδῆϊον ἄνδρα | τείχεος ἐντὸς ἐών, μὴ δὲ πρόμος ἴστασο τούτῳ | σχῆτλιος· εἴ περ γάρ σε κατακτάνη, οὐ σ' ἔτ' ἔγωγε | κλαύσομαι ἐν λεχέεσσι φίλον θάλος, ὄν τέκον αὐτή, | οὐδ' ἄλοχος πολυδώρος· ἀνευθε δέ σε μέγα νόϊν | Ἄργείων παρὰ νηυσὶ κύνες ταχέες κατέδονται” («Sull'altro lato della torre gemeva sua madre e con una mano si scoprì il petto, con l'altra sollevò una mammella e lacrimando pronunciava saettanti parole: 'Ettore, figlio mio, abbi rispetto e pietà di questo seno e di me se mai un tempo ti porsi la mammella consolatrice! Di questo ricordati, figlio, e respingi il nemico stando di qua del muro. Non affrontarlo a tu per tu! Lui è spietato e se ti uccide non potrai piangerti sul letto funebre, né io che ti partorii, fiore mio, né la tua sposa dalla ricca dote: vicino alle loro navi e molto lontano da noi due ti divoreranno cani veloci'»);

Aesch. *Ch.* 896-8: Ἐπίσχες, ὦ παῖ, τόνδε δ' αἶδεσαι, τέκνον, | μαστόν, πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἅμα | οὐλοισιν ἐξημέλῃσας εὐτραφὲς γάλα («Fermati, figlio, abbi ritegno, figlio mio, di questo seno, su cui tu spesso ti addormentavi succhiando con le gengive il latte che ben ti nutriva» [questa citazione dalle *Coefore* segue la traduzione di Battezzato]).

Sul margine destro del v. 5, dopo la lacuna supplita con [όν] restano tracce scritte di decifrazione assai problematica: già l'*editor princeps* segnalava che «what I have described is likely to be part of the upper right-hand side of ε or ο» (Lobel 1967, 10), e Ucciardello (2010, 193) ha recentemente individuato l'opzione di un *alpha*. Nell'impossibilità di proporre un'integrazione sufficientemente fondata, si possono riportare a scopo esemplificativo le voci verbali ἐ[πέσχον] (Barrett *ap.* *SLG* 10, «offrii») *vel* ἐ[πέσχεθον] (*SLG* 10, «offrii») oppure ἀ[νέσχεθον] (Ucciardello 2010, 193, «sollevai»), suggerite sulla base rispettivamente di *Il.* 22.83 (εἴ ποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἐπέσχον, «se mai un tempo ti porsi la mammella consolatrice!») e 80 (κόλπον ἀνιεμένη, ἐτέρηφι δὲ μαζὸν ἀνέσχεν, «con una mano si scoprì il petto, con l'altra sollevò una mammella»).

Tutte e tre le proposte senz'altro completano con efficacia il senso della scena, ma postulano in maniera non dimostrabile che qui Stesicoro citi quasi alla lettera un passo iliadico già cristallizzato e assunto come modello (cf. Introduzione § 3, e note 19, 30, 39, 42, 50 e 57). Certo, un tema celebre quale il dialogo fra madre e figlio eroe, in un momento decisivo nel destino di quest'ultimo, poteva prestarsi meglio di altri a una vera e propria ripresa. Però, restano valide le obiezioni espresse da Kelly, che non individua nel passo stesicoreo elementi che siano strettamente, e univocamente, iliadici, e sottolinea: «any allusion needs to be distinctively Homeric for an ancient audience to link it specifically with Homer rather than with the dozens, if not hundreds, of epic performances and tales in their experience. For instance, typical lamentatory language or speech introduction formulae might generally augment the epic feel of Stesichorus' poem, and in that way help to invoke the clearly Homeric allusions, but that is not the same thing as being allusions in themselves» (Kelly 2015, 39).

- 23** Al v. 8, il margine destro del papiro reca γανυθ̄: si tratterebbe di un participio aoristo passivo da integrarsi al nominativo (γανυθ̄εῖς, Lobel 1967, 10) oppure all'accusativo (γανυθ̄έντα, Barrett 2007 [= 1968], 17) singolare maschile, e da riferirsi dunque a Gerione, dipinto come «rallegrato». Le tracce scritte non lasciano immaginare ricostruzioni più accettabili, ma γάνυμαι all'aoristo non è attestato altrove, e il testo superstite non consente una scelta fondata del caso: con Lazzeri (2008, 148-9) e Davies, Finglass (2014, 280), si è scelto di stampare γανυθ̄[ε≐]. Prendendo le mosse da questa radice verbale, Barrett (2007 [= 1968], 16) ha supplito al successivo v. 9 εὐφ̄ροσύνας, «per le gioie». A completare il quadro, e a partire dal φίλγ̄ perfettamente conservato al v. 8, sempre Barrett (2007 [= 1968], 16-17) ha ipotizzato che in lacuna fosse caduto il sostantivo ματρί preceduto dalla proposizione παρά (cf. Lazzeri 2008, 148, per le alternative σύν ed ἐπί, che tuttavia appaiono troppo corte rispetto allo spazio scrittoria disponibile). Giunta quasi alla fine della sua perorazione, Calliroe ricorderebbe dunque la felicità «presso la cara madre» che toccherebbe al figlio se solo si decidesse a non combattere contro Eracle; considerato lo stato assai lacunoso dei due versi in questione, non si può però escludere che la donna rievocasse momenti felici vissuti insieme in passato, e possibili anche in futuro a condizione che il duello fatale non abbia luogo.
- 24** Il v. 10 restituisce la menzione di un «peplo» (πέπλ̄ον, con le incertezze sul *lambda* segnalate in Lobel 1967, 10-11), accompagnata da un epiteto parzialmente caduto in lacuna: θυώ]δεα secondo Barrett (2007 [= 1968], 17), oppure εὐώ]δεα per De Martino

(1982, 90-1) e per Davies e Finglass (2014, 280), in entrambi i casi nell'accezione di «profumato». Non è possibile, però, appurare se Calliroe slacciasse il vestito per mostrare il seno al figlio nell'atto stesso della supplica, oppure a discorso concluso.

Verso la prima ipotesi muove chi interpreta come ΘΙΔΕ le sbiadite tracce che seguono la sequenza ΚΛΥ ancora leggibile al v. 11, e integra pertanto l'imperativo κλῦθι δέ [μου, «ma ascoltami!». Lerza (1981, 23) chiosa, ad esempio, «si concluderebbe una fase del discorso che, partito da una calma richiesta di meditazione sullo stato dei fatti, raggiunge l'ἀκμή drammatica nel Γ]αρούνα γωνάζομα[ι di *SLG* 13, 4, per poi distendersi in un elenco di attributi materni che è quasi uno sfogo».

Per la seconda opzione propendono, invece, quanti collocano la fine del discorso diretto al v. 10, punto in cui termina anche l'epodo, e suppongono che la nuova strofe si apra con un nesso riassuntivo del tipo ὥς φάισα («dopo aver parlato così», Führer 1977, 9 e nota 84). Tale espressione conosce probabili paralleli stesicorei nei fr. 97 F. (= 222b *PMGF*) 232, ὥς φάτ[ο], 103 F. (= S88) 42, ὥς] φά[τ]ο, e 115 F. (= S107) 7, ὥς φά]το; qui verrebbe integrata su basi puramente congetturali, e si renderebbe necessaria *metri causa* la dittongazione in -αι-, inedita fra le forme eoliche non omeriche attestate in Stesicoro. Pur con queste difficoltà, resta un'ipotesi da valutare con favore, perché instaura - fra struttura triadica e articolazione tematica - un rapporto simile a quanto traspare dai versi, ben meno tormentati, dello 'Stesicoro di Lille': «ogni sub-unità prosodica costituisce un'entità perfettamente autonoma e completa, e la scansione sintattica e contenutistica procede in parallelo con quella ritmico-melica» (così Pitotto 2013, 195-6; cf. anche Haslam 1978, 45; Gallavotti 1980-81; Carmignani 1981).

La *rhexis* pronunciata dalla δῖα γυνά (fr. 97 F. [= 222b *PMGF*], 232) ai figli Eteocle e Polinice, infatti, può essere suddivisa in blocchi semantici che corrispondono proprio a strofe, antistrofe ed epodo:

A1 (= vv. 201-3): i tre versi superstiti sono rivolti a Tiresia, l'indovino responsabile di tetre profezie. La donna gli intima di non aggiungere, ai dolori presenti, angosce penose previste per il futuro.

E1 (= vv. 204-10): la regina introduce riflessioni di tono più generale e speculativo. La possibilità di disattendere le profezie poggia sulla costante alternanza tra νεῖκος e φιλότις. La natura umana si caratterizza per un continuo trascolorare fra questi due estremi, che rende assai arduo prevedere il futuro: proprio tale convinzione induce la donna a invocare Apollo, perché non dia compimento a tutte le premonizioni del vate.

S2 (= vv. 211-17): rispetto all'auspicio esplicitato nell'epodo, qui viene affrontata la possibilità opposta, cioè che davvero il destino conduca i due fratelli a uccidersi l'un l'altro. Se così fosse, la madre si augura di poter morire prima che sotto suoi occhi si realizzino tali sventure.

A2 (= vv. 218-24): come rimedio a disgrazie che non saprebbe sopportare, la madre propone ai due figli una soluzione equa e pacifica al dilemma. Si potrebbe estrarre a sorte chi debba restare a Tebe nel palazzo reale come legittimo successore di Edipo, e chi invece debba cercare una nuova sede, portando con sé, però, gli averi e i *regalia* del padre.

E2 (= vv. 225-31): i primi due versi ribadiscono che le sventure si potranno stornare solo attraverso un accordo pacifico. A propiziare un felice scioglimento la regina madre invoca Zeus, supplicato di procrastinare *πολὺν χρόνον* le disgrazie che minacciano la stirpe di Cadmo; nemmeno la sua benefica protezione, però, potrà bastare, se le Moire hanno filato altrimenti.

S3 (= vv. 232-4): di questa sezione, gravemente mutila, sono ricostruibili soltanto i tre versi iniziali. Qui si conclude il discorso materno, e rimangono tracce della reazione inizialmente positiva da parte dei due fratelli.

Sulla base di queste considerazioni, sarebbe incongruo considerare ΚΛΥ – pure di certa lettura al v. 11 – come residuo di un imperativo (un’opzione avanzata da Lerza e discussa sopra in questa stessa nota). A suggerire un’alternativa potrebbe essere il sintagma οἱ δ’ [ἐ]πιθῶ[ντο, «ed essi obbedirono», con cui in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 234 viene sintetizzato l’assenso di Eteocle e Polinice alla proposta appena udita: allo stesso modo, nel passo qui in esame poteva essere riportata la reazione di Gerione alle parole di Calliroe, attraverso una forma quale ad esempio ὁ [δ’ ἐ]κλυε, «ed egli ascoltò», là dove per ‘ascoltare’ non si intenderebbe di necessità ‘acconsentire’ ma, semplicemente, ‘prendere atto’ della supplica materna, per poi rispondere a tono nella *rhe-sis* di cui reca traccia il fr. 15 F. (= S11 + S31).

Il nesso proposto conosce precisi paralleli omerici, con una varietà di sfumature semantiche:

- in *Il.* 1.357 prepara l’arrivo di Teti accanto ad Achille, ritiratosi dal combattimento e ora seduto presso la riva del mare;
- in *Il.* 1.457 segnala l’assenso di Apollo alla preghiera con cui Crise lo invita a stornare la pestilenza dagli Achei, secondo uno schema che si ripete anche in *Il.* 24.314 (Zeus e Priamo), *Od.* 3.385 (Atena e Nestore), *Od.* 9.536 (Poseidone e Polifemo) e *Od.* 20.102 (Zeus e Odisseo);
- in *Il.* 5.121 e 10.295 introduce gli interventi di Atena a sostenere Diomede, in *Il.* 16.527 di Apollo a rinfrancare Glauco, in *Il.* 23.751 di nuovo di Atena a infondere nuova velocità in Odisseo;
- in *Il.* 16.249 marca la conclusione della preghiera di Achille a Zeus, che però acconsente al successo della missione affidata a Patroclo, ma non permette che questi torni vivo alle navi;
- in *Od.* 6.528 fa rimarcare al tempo stesso l’orecchio benevolo che Atena porge alle richieste di Odisseo, ma la scelta di non mostrarsi al suo protetto.

fr. 15 F. (= S11 + S31), P. Oxy. 2617 fr. 13(a) + 14 + 15 + 13(b)

25 In questo frammento, la cui collocazione nella saga è stata discussa alla nota 19, prende la parola Gerione stesso. Che parli proprio l'eroe eponimo è ragionevolmente confermato dai sintagmi Χρυσ[άο]ρος υἱ[ί]ός al v. 24 e περι βουσίν ἐμαῖς al v. 27: in prima persona, il «figlio di Crisaore» riferirebbe eventi capitati «a proposito dei miei buoi». Anche sul carattere dialogico del passo sussistono pochi dubbi: al v. 3 è ancora ben leggibile ποτέφα («disse»), verbo che, in 219 occorrenze epiche, prepara la risposta a un discorso appena concluso; al v. 2, ἀπαμ[ε]ιβόμενος («rispondendo») è integrazione suggerita già da Lobel nella *princeps*, consona alle tracce di attestazione diretta, al metro e al contenuto.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è invece impossibile accertare il destinatario della *rthesis*. Al v. 16, ὃ φί[λ] si può completare con una forma dell'aggettivo φίλος, escludendo una schermaglia verbale con Eracle sul modello di quanto capita, ad esempio, fra Achille ed Ettore in *Il.* 22.250-305; restano possibili due letture del frammento: una replica di Gerione o agli avvertimenti di Menete, o all'appello di Callioe (pare opportuno escludere Crisaore, la cui partecipazione alle vicende del figlio non conosce attestazioni certe: cf. note 19, 42 e 66).

Sul piano linguistico puntuale, gli editori che propendono per la prima opzione integrano di conseguenza τόν al v. 1 e φί[λ]ε al v. 16, sulla scia di Barrett (2007 [= 1968], 23-4) e Lobel (1967, 13) rispettivamente. Però, nessun elemento diretto indirizza di necessità verso un personaggio maschile, e al v. 1 nulla vieta di supporre τάν, preferibile per coloritura dialettale al τήν supplito da Maingon (1978, 285); al v. 16, invece, una forma al femminile possibile e plausibile risulterebbe meno immediata sotto l'aspetto metrico. Quanto all'assetto narrativo generale, se i versi ora in esame vengono associati, in una coppia di discorsi amebici, alla sequenza fr. 16 F. (= S12) + fr. 17 F. (= S13), leggeremmo qui la risposta di Gerione alla madre; l'intervento pronunciato da Menete al fr. 13 F. (= S10) conoscerebbe allora una risposta, anche breve, per noi perduta, oppure un cenno proprio entro questo fr. 15 F. (= S11 + S31). La conservazione solo parziale di quest'ultimo, e la lacuna di 44 versi che si è costretti a postulare, impediscono di dirimere la questione, ma non influiscono sul valore delle parti superstiti come testamento eroico *in articulo mortis*. Episodi di tenore simile certo non mancano nell'epica omerica: basti pensare a Sarpedone in *Il.* 12.322-8, oppure a Ettore in *Il.* 22.99-130. Il ricorso ai temi, e forse anche agli stilemi fraseologici (cf. nota 30) tradizionalmente legati agli eroi iliadici nobilita il mostro tricorpore: se il tono accorato dell'appello materno

era servito a umanizzare Gerione, le riflessioni che egli stesso esprime qui sono funzionali a innalzare la sua statura, tanto che «instead of a roaring creature, we are presented with a heroic figure» (Carvalho 2017, 48). Da rilevare, per altro, che il protagonista stesicoreo parrebbe mostruoso solo per l'aspetto: la sua indole è eroica e, nella *Gerioneide*, a destare perplessità è piuttosto il comportamento di Eracle (cf. fr. 19 F. [= S15 + S21], note 46 e 53), con una sorta di 'corto circuito' che pare riecheggiato anche in Pindaro, fr. 81 e 169a M.

- 26** Al v. 1 la lezione trādita χηρσίν, corretta da Lobel (1967, 13) in χερσίν in quanto presunto iperdorismo, può essere considerata analogica del nominativo χήρ (Lazzeri 2008, 113-14). Non è però immediato stabilire se queste «mani» appartengano a Eracle, sotto i cui colpi Gerione è destinato a perire, o a qualche altro personaggio della saga.

Un suggerimento può venire dall'inclusione del dativo singolare χεῖρὶ nel verso formulare χεῖρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε («poi lo carezzò con una mano e lo chiamava dicendo così»), impiegato nella dizione omerica proprio per introdurre un discorso diretto.

Ad accarezzare prima di parlare è Teti in *Il.* 1.361 e 24.127 (in riferimento al figlio Achille); Dione in *Il.* 5.372 (in riferimento alla figlia Afrodite); Ettore in *Il.* 6.485 (in riferimento alla moglie Andromaca); Menelao in *Od.* 4.610 (in riferimento a Telemaco, figlio di un commilitone); e Calipso in *Od.* 5.181 (in riferimento all'amato Odisseo).

Nella pluralità di figure maschili e femminili, e nella varia tipologia di rapporti chiamati in causa, il dativo strumentale descrive un gesto compiuto dalla *persona locutura* verso un interlocutore con cui sussiste un chiaro vincolo affettivo. Si potrebbe immaginare, allora, che le mani con cui si apre il fr. 15 F. (= S11 + S31) siano quelle di Gerione stesso, che premette alla propria *rhesis* un gesto di coinvolgimento: un dettaglio, forse, che lascia pensare più alla madre Calliroe che a Menete, ἄγγελος leale ma pure sempre mandriano di buoi altrui.

L'inedito accostamento di χηρσίν (plurale in luogo del singolare, per altro) con ἀπαμ[ε]ιβόμενος (participio su cui cf. note 25 e 27) conduce alle stesse conclusioni già formulate per altri casi valutabili con maggiore sicurezza (cf. note 9, 11-12, 20, 30, 45, 48-9, 51, 54, 63-4 e 72): Stesicoro avrebbe fatto confluire vari elementi tradizionali in un dettato certo epicheggiante, ma non calco esatto della dizione omerica.

- 27** Per supplire le lacune ai vv. 1-4, un utile parallelo è offerto dalle occorrenze iliadiche e odissiache del nesso ἀπαμ[ε]ιβόμενος

προσέφη, analogo all' ἀπαμ[ειβόμενος | ποτέφα conservato in Stesicoro (cf. anche nota 25): esse dimostrano che - a completare il discorso - vengono specificati di solito i due personaggi che intervengono nel dialogo.

Il destinatario viene indicato con una forma pronominale in accusativo, a inizio verso:

- τήν in *Il.* 1.215, 364 e 560, 2.369, 5.764 e 814, 8.469, 14.341, 18.187, 22.182 e 24.64, 138 e 299; e in *Od.* 1.63, 4.59, 147, 168, 203 e 256, 5.21 e 214, 7.240, 8.463, 13.382 e 416, 19.106, 164, 220, 261, 335, 382, 499, 554 e 582, 20.36, 22.490, 23.263 e 24.477;
- τόν in *Il.* 1.84, 130, 148 e 285, 4.188, 6.620, 7.283, 9.307, 606 e 643, 10.42, 382, 423 e 554, 11.316 e 607, 13.76, 19.145, 154, 198 e 215, 20.19, 21.222 e 23.93; e in *Od.* 7.207 e 302, 8.152 e 423, 9.1 e 446, 11.354 e 377, 12.384, 13.153 e 311, 14.191 e 390, 15.380, 16.201, 17.16, 192 e 353, 18.124 e 365, 19.41, 20.168 e 266, 22.105 e 170 e 24.302, 330, 356, 406 e 516.

Il locutore viene specificato con varie espressioni formulari in nominativo, dalla cesura efteimimere:

- πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς in *Il.* 1.84, 130, 215 e 285, 9.307, 606 e 643, 11.607, 18.187, 19.145, 154 e 198, 21.222, 23.93 e 24.138;
- νεφεληγερέτα Ζεὺς in *Il.* 1.560, 5.764, 8.469, 14.341, 20.19, 21.182 e 24.64; e in *Od.* 1.63, 5.21, 12.384 e 13.153;
- κρείων Ἀγαμέμνων in *Il.* 2.369, 4.188 e 10.42;
- κρατερὸς Διομήδης in *Il.* 5.814 e 11.316;
- κορυθαίολος Ἴκτωρ in *Il.* 6.520;
- Τελαμώνιος Αἴας in *Il.* 7.283 e 13.76;
- πολύμητις Ὀδυσσεύς in *Il.* 10.382, 423 e 544 e 19.215; e in *Od.* 5.214, 7.207, 240 e 302, 8.152, 423 e 463, 9.1, 11.354 e 377, 13.311, 382 e 416, 14.191 e 390, 15.380, 16.201, 17.16, 192 e 353, 18.124 e 365, 19.41, 106, 164, 220, 261, 335, 382, 554 e 582, 20.168 e 266, 22.105, 170 e 490, 23.129 e 263 e 24.302, 330, 356, 406, 477 e 516;
- Πρίαμος θεοειδής in *Il.* 24.299;
- Ξανθὸς Μενέλαος in *Od.* 4.59, 147, 168, 203 e 256;
- εἴδωλον ἀμαυρόν in *Od.* 4.835;
- κρατερὸς Πολύφημος in *Od.* 9.446.

Immaginando che le due indicazioni venissero fornite anche da Stesicoro ma siano cadute in lacuna, per l'interlocutore si dovrà supplire un elemento pronominale alla fine del v. 1 (sulle incertezze a questo riguardo, cf. nota 25); quanto alla *persona loquens*, Gerione sarebbe espresso come soggetto ai vv. 3-4, tramite una perifrasi ricostruibile - in via fortemente ipotetica - a partire dalla sequenza ΘΑΝΑΤΟΙΩ sul margine sinistro del v. 4. La menzione della madre al genitivo (Χαλλιρόας) si adatterebbe infatti alla parte successiva di questo stesso verso, mentre il nome del padre, sempre al genitivo (Χρυσάορος), sarebbe compatibile con la scansione richiesta dal v. 3 (Davies, Finglass 2014, 269). Calliroe conosce un'ascendenza sicuramente immortale, mentre Crisaore è figlio di Medusa, la mortale fra le Gorgoni: con Prest

(1989, 69-70) si potrà quindi integrare, a titolo esemplificativo, [κρατεροῦ Χρυσάορος ἀ-]θανάτοιο [τε Χαλλιρόας γενέθλα, «stirpe del forte Crisaore e di Calliroe immortale».

A sostegno ulteriore di tale congettura, accolta a testo in Lazzeri (2008, 115) e commentata con favore da Davies e Finglass (2014, 269-70), si può aggiungere che proprio il termine γενέθλα conosce una possibile attestazione anche nel fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 231, nel medesimo contesto di una *rhexis* ad alto tasso di patetismo. Nello ‘Stesicoro di Lille’, Parsons (1977, 24-5) ha proposto tre ipotesi integrative per la sequenza γεγ. [±1]. αι ancora di leggibilità diretta: γενέσθαι, γενάρχη e appunto γενέθλα. Se fosse dimostrabile che nel fr. 15 F. (= S11 + S31) Gerione si sta rivolgendo a Calliroe, l’identità lessicale si inserirebbe nella più generale analogia di situazione, perché a dialogare sarebbero, in entrambi i casi, madre e figli(o).

- 28** Pur mutilo, il fr. 15 F. (= S11 + S31) lascia trasparire un’elevata elaborazione retorica. Per non citare che le figure con base testuale abbastanza solida, sono da rimarcare la triplice anafora di μή in apertura dei vv. 5, 7 e 25, associata forse alla *variatio* del modo verbale (imperativo al v. 6, δεδίσκ[ε]ο), e ottativo al v. 26, γ[έ]νοιτο: ma entrambe le voci sono state parzialmente completate da Lobel nella *princeps*); la ripetizione di μοι ai vv. 5 e 20; l’allitterazione in /m/ ai vv. 5 (μή μοι) e 7 (μηδέ μελ[ι]), e in /a/ ai vv. 8-9 (αἰ μὲν γάρ[ρ] e]μοι καὶ ἀγή[ι]); l’antitesi fra le due protasi αἰ μὲν γάρ[ρ] (v. 8) e αἰ δ[ε] (v. 16); e il poliptoto θ[ε]ῶν μακάρων (v. 19) / μακά[ρ]ε]σσι θε[ο]ῖ-σιν (vv. 25-6).

Altri effetti, dipendenti però dalle integrazioni di volta in volta accettate, sono discussi sotto, nelle rispettive note di commento.

- 29** Al v. 7, dove è conservata la sequenza ΜΗΔΕΜΕΛ di certa lettura prima della lacuna, Lobel (1967, 13) ha proposto μηδέ μ’ ἐλέγχ-, senza fornire ulteriori precisazioni.

Si potrebbe ipotizzare una forma di ἐλεγχής, aggettivo che risulterebbe allora in iterazione o comunque in poliptoto rispetto a ἐ-]λεγχέα chiaramente attestato ai vv. 11-12 (così Lazzeri 2008, 117: cf. nota 32), oppure una voce di ἐλέγω: magari l’imperativo negativo di seconda singolare μηδέ μ’ ἐλέγχε (quindi «e non biasimarmi»), che riprenderebbe δεδίσκ[ε]ο al v. 6 e amplierebbe così l’anafora della negazione μή (cf. nota 28). Proprio su questa linea interpretativa, ma poggiando su una diversa *distinctio*, si è posto Page (1973, 140), che ha suggerito μηδέ με λίσσεο, «e non pregar mi». Indipendentemente dalla voce che nello specifico si intende ricostruire, il costruito di μή + imperativo conosce l’importante parallelo del fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), dove sono conservati μή [...] ποίει al v. 201 e μηδέ μοι | [...] πρόφαινε ai vv. 202-3.

30 La pericope dal v. 8 al v. 24 si articola come doppio periodo ipotetico, marcato dall'antitesi fra αἰ μὲν γάρ al v. 8 e αἰ δ(έ) al v. 16; uno schema analogo doveva ricorrere anche nello 'Stesicoro di Lille' (fr. 97 F. [= 222b *PMGF*]), dove al v. 211 αἰ δέ lascia intuire, con buona verosimiglianza, un αἰ μὲν caduto in lacuna nei righi precedenti. In particolare, ai vv. 8-15 Gerione esporrebbe il primo corso d'azione per lui possibile. Al margine sinistro del r. 9, la sequenza MAI presuppone una voce all'indicativo (πέλο-)]μοι secondo Page in *SLG*, 7; ἔσο-)]μοι in Barrett 2007 [= 1968], 14): il ragionamento cadrebbe entro i limiti della realtà (così Davies, Finglass 2014, 272), ma non può essere seguito nel dettaglio per le condizioni in cui versa il testimone papiraceo. Solo Rozokaki (2008, 67) si discosta da questa lettura, immaginando che la prima ipotesi sia presentata per completezza, ma costituisca, agli occhi della stessa *persona loquens*, una risaputa impossibilità.

Alcuni elementi emergono dalla combinazione fra ἐν Ὀλύμπῳ al v. 10 e ἀγήραος («immune da vecchiaia») al v. 9, integrazione plausibile per significato e compatibile con lo schema metrico. Il protagonista, infatti, sembra dibattere se abbia ereditato oppure no - dalla madre, come si è visto alla nota 27 - una natura immortale: Gerione, insomma, starebbe immaginando che cosa sarebbe «meglio» (κρέσσον, chiaro al v. 11) se fosse destinato a vivere «immune da vecchiaia sull'Olimpo».

Per colmare la lacuna che ha cancellato la maggior parte del dettato stesicoreo, Page (1973, 149-50, ripreso in Lazzeri 2008, 117-19) ha ipotizzato uno snodo argomentativo del tipo «Che io sia immortale o meno, non devo evitare lo scontro con Eracle. Se sono immortale, tanto meglio: non mi può uccidere», ma per quanto il senso sia soddisfacente, Barrett (*ap.* Page 1973, 150) ha osservato che pare difficile integrare in questa direzione le tracce superstiti e ha avanzato a sua volta, in contributi diversi, altre due alternative. Gerione potrebbe pensare «Se sono immortale, è meglio sopportare la disgrazia e lasciare che Eracle fugga con i miei buoi» (Barrett 2007 [= 1968], 15-16), con un risultato però poco perspicuo (Davies, Finglass 2014, 273); oppure, «Se sono destinato a diventare immortale a patto che non combatta Eracle, è meglio tollerare la disgrazia e lasciare che Eracle fugga con i miei buoi» (Barrett 2007 [= 1978], 28), un'ipotesi che collima con i resti leggibili ma evoca una «contingent immortality» piuttosto insolita (Davies, Finglass 2014, 273). Diversa la ricostruzione proposta da D'Alfonso (2023): per chiarire i dubbi sulla sua natura umana o immortale, e per comprendere la volontà degli dèi nei suoi confronti, Gerione si preparerebbe allo scontro con lo spirito di chi si appresta a un'«ordalia di legittimazione». Lo stato di *P. Oxy* 2617 è tale da impedire una scelta sufficientemente fondata. Delle varie integrazioni suggerite (cf. apparato

ad loc.), dunque, è parso accettabile accogliere soltanto ἄθανατος («immortale») al v. 8: l'immortalità funge da *pendant* logico all'assenza di vecchiaia in qualche misura adombrata al v. 9 (ἀγή[ραος). Come rilevano Davies e Finglass (2014, 271-2), i due concetti si ritrovano in Pind. *Nem.* 10.83-8, dove Zeus presenta a Polluce gli scenari possibili dopo l'uccisione di Castore, suo fratello mortale:

Εἰ μὲν θάνατόν τε φυγῶν καὶ γῆρας ἀπεχθόμενον | αὐτὸς Οὐλύμπων
 θέλεις <ναίειν ἐμοί> σὺν τ' Ἀθαναίᾳ κελαινεγχεῖ τ' Ἄρει, | ἔστι τοι τούτων
 λάχος· εἰ δὲ κασιγνήτου πέρι | μάρνασαι, πάντων δὲ νοεῖς ἀποδάσασθαι
 ἴσον, | ἤμισυ μὲν κε πνέοις γαίης ὑπένερθεν ἑών, | ἤμισυ δ' οὐρανοῦ ἐν
 χρυσέοις δόμοισιν («Se fuggendo la morte e la vecchiaia odiosa vuoi abitare
 l'Olimpo con me e con Atena e Ares dalla nera lancia, puoi avere questa sorte;
 se invece per tuo fratello lotti e pensi di dividere in parti uguali ogni cosa, me-
 tà tempo potrai vivere sotterra, metà nelle dimore auree del cielo») [questa cita-
 zione dalle *Nemee* segue la traduzione di Cannatà Fera].

Lo stesso binomio torna anche in *Il.* 12.322-8, il passo forse più vicino a quello stesicoreo ora in esame (Lazzeri 2008, 118-19, e Davies, Finglass 2014, 271-2) nel suo contrapporre il corso d'azione possibile per Glauco e Sarpedone se fossero ἀγήρω τ' ἄθανάτω (*Il.* 12.323), e la realtà che invece vede incombere su di loro le κῆρες [...] θανάτοιο (*Il.* 12.326):

ᾠ πέπον, εἰ μὲν γὰρ πόλεμον περὶ τόνδε φυγόντε | αἰεὶ δὴ μέλλοιμεν
 ἀγήρω τ' ἄθανάτω τε | ἔσσεσθ', οὔτε κεν αὐτὸς ἐνὶ πρόωτοισι μαχοίμην | οὔτε
 κε σὲ στέλλοιμι μάχην ἐς κυδιάνειραν· | νῦν δ' ἔμπης γὰρ κῆρες ἐφεστᾶσιν
 θανάτοιο | μυρία, ἃς οὐκ ἔστι φυγεῖν βροτὸν οὐδ' ὑπαλύξαι, | ἴομεν ἢ τῷ
 εὐχος ὀρέξομεν ἢ τις ἡμῖν («Amico mio, se ci toccasse scampare a questa
 guerra e vivere immuni per sempre da vecchiaia e da morte, no, non mi batte-
 rerei io stesso in prima fila e neppure spingerei te a tuffarti nella battaglia che
 dà gloria agli uomini, ma poiché stanno in agguato occasioni infinite di morte
 che un essere umano non può né scansare né stornare, muoviamoci! Daremo
 vanto a qualcuno o qualcuno a noi»).

Come ammonisce Kelly (2015, 41-2) e come si è già avuto modo di rimarcare (cf. Introduzione § 3, e note 19, 22, 39, 42, 50 e 57), però, nemmeno questo discorso va considerato un modello *stricto sensu*: piuttosto, l'associazione fra ἄθανασία e ἀγήρασία suona tradizionale e consolidata, e costituisce «a formulaic expression frequently found in settings stressing the mortal/immortal contrast» (cit. da 42). Ad esempio, proprio questa coppia fornisce i presupposti concettuali per un mito come quello di Titono che, nel cenno conservato in Sapph. fr. 58 V. (= 58c N.), serviva a ricordare i problemi in cui si incorre quando le due prerogative vengono disgiunte.

Resta da rimarcare che - se in fr. 15 F. (= S11 + S31), 8-9, si accoglie a testo [ἀθάνατος ≈]||μαι καὶ ἀγή[ραος - il nesso presenterebbe

i due aggettivi in posizioni invertite rispetto a quanto si legge *Il.* 12.323: l'integrazione, dunque, sarebbe conforme all'*usus scribendi* del Nostro, improntata com'è a quella variazione di moduli tradizionali che altri luoghi comprovano con base diretta (cf. note 9, 11-12, 20, 26, 45, 48-9, 51, 54, 63-4 e 67). Inoltre, la congettura ἀθάνατος andrebbe bene a inserirsi nella rete di richiami lessicali, antitesi e poliptoti illustrata alla nota 28: ai vv. 3-4 [ἀ]-[θανάτοιο] è probabilmente Calliroe (così nota 27), e forse al v. 8 [ἀθάνατος] Gerione stesso; per contro, la morte (θά[νατον, v. 5]) è la prospettiva luttuosa con cui Menete e Calliroe avevano provato a frenare il protagonista, che doveva riflettere a questo riguardo anche nel prosiegua della sua *rhesis*, se è vero che un isolato θ[ά]νατον ancora si legge con chiarezza al v. 79.

Quale parallelo ai versi stesicorei ora in analisi occorre citare, infine, anche il monologo interiore di Ettore in *Il.* 22.99-130:

᾽Ω μοι ἐγών, εἰ μὲν κε πύλας καὶ τείχεα δύω, | Πουλιδάμας μοι πρῶτος
 ἐλεγχεῖν ἀναθήσει, | ὅς μ' ἐκέλευε Τρωσὶ ποτὶ πτόλιν ἠγγήσασθαι | νύχθ'
 ὕπο τήνδ' ὄλοην ὅτε τ' ὄρωτο δῖος Ἀχιλλεύς. | Ἄλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην· ἦ τ' ἂν
 πολὺ κέρδιον ἦεν. | Νῦν δ' ἐπεὶ ὄλεσα λαὸν ἀτασθαλίῃσιν ἐμῆσιν, | αἰδέομαι
 Τρώας καὶ Τρωάδας ἔλκεσιπέπλους, | μὴ ποτέ τις εἰπήσι κακώτερος ἄλλος
 ἐμεῖο· | “Ἐκτὼρ ἦφι βίηφι πιθήσας ὤλεσε λαόν”. | “Ὡς ἐρέουσιν· ἐμοὶ δὲ
 τότ' ἂν πολὺ κέρδιον εἴη | ἄντην ἢ Ἀχιλῆα κατακτείναντα νέεσθαι, | ἦέ κεν
 αὐτῶ ὀλέσθαι εὐκλειῶς πρὸ πόλης. | Εἰ δέ κεν ἀσπίδα μὲν καταθείομαι
 ὀμφαλόεσσαν | καὶ κόρυθα βριαρὴν, δόρυ δὲ πρὸς τεῖχος ἐρείσας | αὐτὸς
 ἰὼν Ἀχιλλῆος ἀμύμονος ἀντίος ἔλθω | καὶ οἱ ὑπόσχωμαι Ἐλένην καὶ κτήμαθ'
 ἄμ' αὐτῆ, | πάντα μάλ' ὅσσά τ' Ἀλέξανδρος κοίλῃς ἐνὶ νηυσὶν | ἠγάγετο
 Τροίηνδ', ἦ τ' ἐπλετο νεῖκεος ἀρχή, | δωσέμεν Ἀτρεΐδῃσιν ἄγειν, ἅμα δ' ἄμφις
 Ἀχαιοῖς | ἄλλ' ἀποδάσσεσθαι ὅσα τε πτόλις ἦδε κέκευθε· | Τρωσὶν δ' αὖ
 μετόπισθε γερούσιον ὄρκον ἔλωμαι | μὴ τι κατακρύψειν, ἄλλ' ἀνδιχα πάντα
 δάσασθαι· | {κτῆσιν ὄσῃν πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἐέργει·} | ἀλλὰ τί
 ἦ μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός; | μὴ μιν ἐγὼ μὲν ἴκωμαι ἰών, ὃ δέ μ'
 οὐκ ἐλείψει | οὐδέ τί μ' αἰδέσεται, κτενέει δέ με γυμνὸν ἑόντα | αὐτὼς ὥς
 τε γυναῖκα, ἐπεὶ κ' ἀπὸ τεύχεα δύω. | Οὐ μὲν πως νῦν ἔστιν ἀπὸ δρυὸς
 οὐδ' ἀπὸ πέτρης | τῶ ὀαρίζεμεναι, ἅ τε παρθένος ἠΐθεός τε | παρθένος
 ἠΐθεός τ' ὀαρίζετον ἀλλήλοισιν. | Βέλτερον αὐτ' ἔριδι ξυνελαυνόμεν ὅτι
 τάχιστα· | εἶδομεν ὀπποτέρῳ κεν Ὀλύμπιος εὐχος ὀρέξῃ («Ohimè, se ora
 varco il portone e rientro fra le mura Polidamante sarà il primo a coprirmi di
 insulti, egli che mi esortava a ricondurre i Troiani in città in quest'ultima nota
 funesta prima del ritorno di Achille divino. Ma io non gli davo ascolto come
 avrei dovuto e ora che con la mia cecità provocai la rovina del mio esercito mi
 vergogno davanti ai Troiani e alle Troiane abili a far cadere il peplò temendo
 che qualcuno più vile di me possa dire: 'Confidando nella sua forza Ettore ci
 portò alla rovina'. Diranno così, e allora è molto meglio per me tornare in città
 dopo aver affrontato Achille e averlo ucciso o essere ucciso da lui, ma con onore,
 davanti alla città. Se invece depongo a terra lo scudo ombelicato e l'elmo
 pesante e poggiata l'asta al muro avanzo disarmato incontro al grande Achille
 promettendogli di restituire agli Atridi, perché se la portino via, Elena con
 tutte le ricchezze che condusse con lei a Troia Alessandro su concave navi, e fu
 questo il principio della discordia, e in più spartire con gli Achei ogni altro bene

che questa città nasconde dentro di sé e poi pretendo che a nome dei Troiani gli Anziani giurino di non nascondere niente ma di mettere ogni cosa in comune... {i beni che la bella città chiude al suo interno} ma perché questi pensieri mi ragiona il cuore? Che non mi venga in mente di andare a supplicarlo! Non proverebbe né pietà né rispetto per me e mi ucciderebbe ignudo, come una donna, appena mi spogliassi delle armi che indosso. No, non è davvero il momento di andare a conversare con lui cominciando dalla quercia e dalla roccia come ragazzi e ragazze, ragazze e ragazzi che si intrattengono ragionando d'amore. Meglio scontrarsi in duello per sapere subito a chi di noi il sovrano dell'Olimpo voglia concedere gloria»).

Rispetto a questa auto-esortazione, la *rhexis* di Gerione mostra numerose consonanze lessicali, che sembrano derivare dallo sviluppo dei medesimi concetti inquadrati nella stessa 'civiltà della vergogna': l'impiego della struttura ipotetica (εἰ μὲν ... εἰ δέ in *Il.* 22.99 e 111, αἰ μὲν ... αἰ δ(ε) in *Stes. fr.* 15 F. [= S11 + S31], 8 e 16, su cui cf. nota 34); il richiamo al biasimo (ἐλεγχεῖν in *Il.* 22.100, ἐ-]|λεγχέα in *Stes. fr.* 15 F. [= S11 + S31], 11-12, su cui cf. nota 32); il ricorso ai comparativi neutri per esprimere i diversi aspetti del dilemma etico e comportamentale che tormenta il protagonista (κέρδιον in *Il.* 22.103 e 108 e βέλτερον in *Il.* 22.129; κρέσσον e κάλλιον in *Stes. fr.* 15 F. [= S11 + S31], 11 e 20, su cui cf. note 31, 35 e 45).

- 31** Al v. 11, la forma ionica κρέσσον, «meglio», parrebbe introdurre l'apodosi ed esprimere le conseguenze dei ragionamenti espressi ai vv. 8-10. Se così fosse, e se, con Lobel (1967, 13), si legge νῦν μοι πολὺ κάλλιον («ora per me molto più bello») al v. 20, fra i due periodi ipotetici sarebbe instaurato un richiamo linguistico ulteriore: non solo la già ricordata antitesi fra i moduli introduttivi (αἰ μὲν al v. 8, e αἰ δ(ε) al v. 16, cf. nota 34), ma anche il parallelismo nella formulazione dell'apodosi a partire da un comparativo neutro.
- 32** Ai vv. 11-12, l'accentazione conservata sul papiro suggerirebbe l'accusativo maschile/femminile singolare o il neutro plurale di ἐλεγχής, -ές. Nel primo caso, sarebbe caduto il sostantivo a cui riferire l'epiteto; nel secondo, potrebbe trattarsi di un impiego sostantivato, ma non si riesce a determinare se Gerione intenda evitare queste «azioni riprovevoli», oppure sopportarle a patto di raggiungere l'immortalità (cf. nota 30). Da evidenziare, comunque, il rapporto di parallelismo e sinonimia rispetto a ὀνειδέ[α vel ὀνειδέ'(α) al v. 22 (cf. nota 38): nemmeno per questa occorrenza, però, è conservato il contesto.
- 33** La sequenza ΚΕΡΑΙ, leggibile sul margine sinistro del v. 14, permette di integrare con qualche fondatezza una voce di κεραιζω

nell'accezione di «predare»: con Barrett (2007 [= 1978], 29), si accoglie nel testo l'accusativo plurale femminile del participio presente con valore passivo, in relazione alle vacche «predate», appunto, da Eracle (cf. i paralleli in Lazzeri 2008, 121). Questi stessi animali, per altro, tornano nel nesso *περὶ βουσὶν ἐμαῖς*, «a proposito dei miei buoi», al v. 27.

- 34** Ai vv. 16-24, Gerione enuncerebbe la seconda possibilità che gli si prospetta: sia Barrett (2007 [= 1968], 15-16, e 2007 [= 1978], 28) sia Page (1973, 149-50) ricostruiscono che qui venisse accettato il combattimento, e si riaffermasse con determinazione eroica che morire con onore è preferibile a sopravvivere con vergogna. Le scarse tracce ancora percettibili lasciano intravedere uno studiato equilibrio - fra parallelismo e contrasto - rispetto alla prima opzione enunciata ai vv. 8-15.

Ad ἀγή[ραος («immune da vecchiaia»), ragionevole integrazione per il v. 9 (cf. nota 30), parrebbe rispondere γῆ-|ραος [ἰκ]έσθαι («giungere alla vecchiaia»), di parziale lettura ai vv. 16-17 (cf. Barrett 2007 [= 1968], 14 e *ap. LGS*, 266). Nella nutrita serie dei *loci paralleli* possibili (cf. Davies, Finglass 2014, 275), va segnalato che il completamento [γῆ-], decisivo per instaurare il richiamo antitetico, trova supporto nelle espressioni omeriche che associano proprio il sostantivo γῆρας a varie voci di ἰκνέομαι (ο ἰκάνω), verbo parzialmente attestato al v. 17:

In *Od.* 8.226-7, si ritrova ἐπὶ γῆρας ἴκετ(ο), «giunse a vecchiaia»; in *Il.* 4.321 e *Od.* 11.196 ἐπὶ γῆρας ἰκάνει, «la vecchiaia (mi) opprime»; in *Od.* 19.367-8 ἴκοιο | γῆρας, «(pregavi di) giungere a vecchiaia»;

con un diverso verbo di movimento, ma con la stessa immagine di fondo, va citato anche γῆρας | ἔλθῃ, «giunga la vecchiaia» in *Od.* 13.59-60.

Secondo la medesima logica contrastiva, se la prima parte della *rhexis* sembra soppesare un'esistenza immortale ἐν Ὀλύμπ[ῳ] («sull'Olimpo», v. 10), la seconda riflette invece sui limiti insiti in uno ζώ[ει]ν («vivere», v. 18) che, con Barrett (2007 [= 1968], 14), si sarà portati ad ambientare invece ἐν ἑ[παμερίοις ἀπανεύ-|θε θ[ε]ῶν μακάρω]ν («tra i mortali, lontano dagli dèi beati», vv. 18-19).

- 35** La sintassi indica che - in lacuna fra κἀ[λλιον al v. 20 (cf. nota 31) e ὅ τι μόρσιμον al v. 21 (con integrazione della desinenza a opera di Barrett *ap. SLG*, 8) - deve essere caduto un infinito retto dal comparativo neutro e chiamato a sua volta a introdurre la relativa, da completarsi con ἦ (Barrett 2007 [= 1978], 29). Il verbo mancante è stato individuato in παθεῖν *vel* παθῆν (così Page rispettivamente in *LGS*, 288, e *SLG*, 8), «sopportare», capace di esprimere la risolutezza di Gerione e corroborato, oltre che

dal senso generale della *rhexis*, anche da due importanti paralleli tragici: Aesch. *Sept.* 263, σιγῶ· σὺν ἄλλοις πείσομαι τὸ μόρσιμον («sto zitta: sopporterò come gli altri il mio destino» [questa citazione dai *Sette a Tebe* segue la traduzione di Ieranò]), e Soph. *Ant.* 236, τὸ μὴ παθεῖν ἄν ἄλλο πλὴν τὸ μόρσιμον («di non poter subire se non ciò che è scritto nel mio destino»). L'integrazione è da considerarsi con favore, soprattutto per l'influenza - ben documentata - di Stesicoro sul teatro ateniese di V secolo (cf. anche Introduzione § 3, e note 7, 15, 20, 50, 53, 63 e 65); in alternativa, e se si vuole restituire una minore determinazione, è stato suggerito ἀμφιέπειν (Barrett 2007 [= 1978], 29) nell'accezione di «affrontare qualunque evenienza il destino abbia in serbo».

- 36** Sulla base del testo certo, la preoccupazione «per tutta la stirpe» (παντὶ γέ[νει, Diggle 1970, 5 e West *ap.* Barrett 2007 [= 1978], 33-4) suona un po' incongrua, espressa com'è da un personaggio senza discendenti. Ben diverso appare il caso dello 'Stesicoro di Lille', dove una δῖα γυνά spera di allontanare il più a lungo possibile la sventura pure destinata alla sua progenie (così fr. 97 F. = 222b *PMGF*, 228-31: sulle difficoltà interpretative sortite da νέον al v. 228 cf. Pitotto 2013, 200 e nota 29).

I vv. 23-5 della *Gerioneide* e il più ampio frammento della *Tebaide* sviluppano comunque uno spunto non dissimile: in entrambi i casi incombe la rovina e - pur nel diverso quadro, rispettivamente, di una riflessione esistenziale prima del duello e di una proposta per pacificare due fratelli in disaccordo - non viene taciuta la preoccupazione per quanto potrebbe accadere in futuro. Tale analogia di fondo genera non poche coincidenze lessicali, a oggi non ancora segnalate dalla critica e legate proprio al tema del destino prossimo: γένος ricorre nel passo ora in esame, parzialmente integrato al dativo, e in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 228; μόρσιμον in fr. 15 F. (= S11 + S31), 21 (per il completamento della desinenza cf. nota 35) e in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 212; ἔξοπίσω in fr. 15 F. (= S11 + S31), 23-4 (con l'elemento preposizionale supplito in Führer 1977, 8-9) e in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 202.

- 37** Ai vv. 25-6, anche μὴ τοῦτο φ[ί]λον μακά[ρ]εσσιν θε[ο]ῖσι γένοιτο («No, che ciò caro agli dèi beati non sia») è espressione con paralleli piuttosto stretti nello 'Stesicoro di Lille'.

In primo luogo, μὴ + ottativo si ritrova in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 210 come elemento conclusivo di una triplice anafora che, dopo due imperativi (ποιεῖ al v. 201, e πρόφαινε al v. 203), inserisce in *variatio* l'ottativo τελέσσαι. Pur con maggiori incertezze testuali, questo stesso schema trasparirebbe anche dalla *Gerioneide*: si veda la serie μὴ [...] | δεδίσκα[ε] (vv. 5-6), μηδέ [...] ἔλ[ε]γε oppure λ[ί]σσοο integrata al v. 7 (cf. nota 29), e appunto μὴ [...] | γένοιτο ai vv. 25-6.

Inoltre, nell'auspicio negativo enunciato da Gerione e nella speranza espressa ai vv. 225-6 della *Tebaide* (τοῦτο γὰρ ἄν, δοκέω, | λυτήριον ὑμῖν κακοῦ γένοιτο πότμο[ν, «questa infatti ritengo che possa essere per voi salvezza dal destino funesto») ricorre la combinazione degli stessi quattro elementi: un τοῦτο anaforico che riassume la comunicazione del messaggio; l'ottativo γένοιτο a esprimere il desiderio del parlante; il predicativo al neutro, aggettivo (φι[ί]λον) o sostantivo (λυτήριον) che sia, a caratterizzare le riflessioni o i consigli esposti; infine, un dativo per specificare quale persona dovrebbe (ὑμῖν, cioè Eteocle e Polinice) o meno (μακά[ρ]εσσιν θε[ο]ῖ-σιν) adottare il punto di vista appena esposto.

Parrebbe quasi di trovarsi di fronte a un caso di formularità stesicorea: con un meccanismo del tutto analogo a quello ben noto in azione nell'epica omerica, un nucleo concettuale simile verrebbe espresso *in performance* dagli stessi nessi tradizionalmente codificati.

- 38** Dopo vocaboli riferiti al polo negativo del disonore e della vergogna (ἐ-)]λεγχέα ai vv. 11-12, e ὀνειδε[α secondo l'integrazione proposta in Snell 1968, 119, per il v. 22: cf. nota 32), al v. 29 ricorre isolato κλέος, capace di evocare quasi per antonomasia la «gloria inestinguibile» (secondo l'epiteto formulare ἄφθιτον) destinata ai guerrieri omerici anche dopo la morte, in virtù delle loro gesta. Non è possibile ricostruire le riflessioni enunciate da Gerione a questo riguardo ma, sulla base dei versi precedenti, non appaiono fuori luogo pensieri sulla fama imperitura conseguente allo scontro con Eracle.

fr. 18 F. (= S14), P. Oxy. 2617 fr. 3

39 Che questi versi raccontino un concilio degli dèi è opinione tanto diffusa quanto costruita su basi testuali di discutibile solidità. Le figure divine senza dubbio presenti sono due, Zeus (Δία | παμ[β]ασιλῆα, vv. 1-2) e Atena (γλαυκ[ώ]πις Ἰθάνα, v. 3); nel terzo personaggio, definito in relazione alla stessa Atena ὄν κρατερό-|φρονα — ≈ ἰ]πποκέλευθον («il suo dal cuore intrepido ... domatore di cavalli»), può essere riconosciuto Poseidone solo per via congetturale (cf. nota 41). Inoltre, il papiro non conserva elementi dialogici certi, e l'interpretazione del frammento come discorso diretto poggia esclusivamente sulle integrazioni proposte per l'inizio del v. 4: φάτ' ἀπὸ καρδία]ς secondo Page (*LGS*, 265, «disse dal cuore»), oppure φάτ' ἔυφραδέω]ς per Barrett e Page (2007 [= 1968], 17, e *SLG*, 10, «disse con eloquenza»). A maggior ragione, risultano ipotetici i dettagli della *rhesis*, in cui Poseidone sarebbe esortato da Atena a ricordarsi di una passata promessa e, dunque, a non stornare la morte dal nipote Gerione (cf. nota 42).

Per quanto plausibile, tale esegesi deriva dal presupposto che continuasse l'*imitatio* delle scene iliadiche con protagonista Sarpedone (cf. note 25, 30 e 50): se il fr. 15 F. (= S11 + S31) ripeteva le riflessioni etiche del principe licio, questo fr. 18 F. (= S14) ricreerebbe il concilio degli dèi subito precedente alla sua morte (*Il.* 16.419-61). Qui, Era persuade Zeus a non intralciare il corso del fato, anche se tentato di salvare il figlio; un analogo discorso vale per *Il.* 22.168-85, dove il mortale che Zeus vorrebbe inopinatamente risparmiare è Ettore; nel passo ora in esame, questa identica dinamica si verificherebbe fra Atena e Poseidone (Carmignani 1981, 32-8).

Come si è già rimarcato (cf. Introduzione § 3, e note 19, 22, 30, 42, 50 e 57), però, non è corretto integrare Stesicoro sulla base di un passo che si assume essere il suo modello omerico, in particolare quando gli elementi di attestazione diretta sono così limitati. Nelle note seguenti, si cercherà allora di leggere questi versi in maniera il più possibile rispettosa della (lacunosa) paradosi, sfrondando il dettato stesicoreo di sovrastrutture esegetiche che, nel caso in questione, hanno spesso preso il sopravvento sul testo tràdito.

40 La prima parola conservata al v. 1 - μῆ]μνε, secondo la parziale integrazione accolta da Davies e Finglass (2014, 106), a partire dalla radice di μῆ]μνω ancora quasi interamente leggibile - lascia intendere che, a «rimanere» presso Zeus, fosse un soggetto singolare. Vista la difficoltà di scegliere chi potesse restare sull'Olimpo, sono state supplite espressioni al negativo quali οὐ τίς,

«nessuno» (cf. Barrett 2007 [= 1968], 18), oppure οὔτε θεῶν τις, «nessuno degli dèi» (cf. Lazzeri 2008, 180-2): come commentano Davies e Finglass (2014, 280-1), «The gods are so interested in the impending battle that they desert Olympus to watch at close quarters. [...] If there is no negative, then a single deity stays with Zeus, which is harder to explain».

Se anche il referente di μίμνε risulta incerto, l'occorrenza presoché sicura del verbo è utile a contestualizzare il frammento: esso andrebbe riferito non già allo svolgimento del concilio, ma alla sua immediata conclusione, subito prima dello scontro decisivo fra Eracle e Gerione. Una simile proposta - discordante rispetto alla linea più comune - era stata avanzata già da Ferrari (1968, 49), senza tuttavia trovare riscontro o favore nella critica (emblematico lo stringato commento in Lazzeri 2008, 178 nota 411: «una ricostruzione che suscita molte perplessità»).

- 41** Ai vv. 4-5, dev'essere caduto in lacuna il nome del terzo personaggio implicato nel passo, e nemmeno i due epiteti a esso legati aiutano a determinarlo in maniera soddisfacente.

Κρατερό-|φρονα] all'accusativo singolare è attribuito di Eracle in *Il.* 14.324 ed ps.-Hes. *Sc.* 458, di Atlante in Hes. *Theog.* 509, di Echidna in Hes. *Theog.* 297 e del proprio animo in Hes. *Op.* 147. Due casi restituiscono un legame con la saga di Gerione, perché ne chiamano in causa rispettivamente il rivale e la sorella, ed Eracle è l'unico nome a ripetersi per due volte, ma non emergono associazioni preferenziali tanto marcate da indirizzare l'esegesi con sicurezza. Ἰπποκέλευθος conosce invece tre occorrenze al vocativo (*Il.* 16.126, 584 e 839), tutte in relazione a Patroclo sul punto di essere ucciso: la possibile associazione con Poseidone - sulla cui scorta Page (*LGS*, 264-5, e *SLG*, 10) ha integrato in lacuna πάτρω', «zio» - non si fonderebbe su ragioni fraseologiche, ma piuttosto sul legame tradizionale fra il dio e i cavalli, richiamati nel primo elemento del composto (Braswell 1988, *ad Pind. Pyth.* 4.45b, e Lazzeri 2008, 186-7).

A dirimere la questione non aiuta nemmeno il possessivo ὄν, «suo», chiaro al v. 4 e riferito ad Atena. Da un lato, infatti, esso ben si adatta al rapporto di parentela con lo zio Poseidone, figura a cui potrebbe ricondurre anche Ἰπποκέλευθος; d'altra parte, non stonerebbe nemmeno se applicato al legame privilegiato con Eracle, un personaggio che forse è chiamato in causa da κρατερό-|φρονα].

Nell'incertezza complessiva, va riconosciuto che πάτρω' resta un'integrazione plausibile sul piano contenutistico; il verso così ottenuto solleverebbe però problemi metrici, perché non comporterebbe fine di parola in una sede dove invece essa pare attesa: così suggeriscono le altre occorrenze di S/A v. 3, pure in

un dettato lacunoso come quello tràdito da *P. Oxy.* 2617 (Haslam 1974, 20). È sembrato dunque più corretto non accogliere πάτρω' a testo, e soprattutto non assumere questo sostantivo come perno per ricostruire – per giunta in senso dialogico (cf. nota 39) – i tre righi seguenti.

- 42** Nella parte finale del frammento, il papiro reca tre sole parole leggibili: al v. 6 μεμνάμενος, «memore»; al v. 8 Γαρυόναν, «Gerione», e θ[αν]άτου, «della morte», forme parzialmente integrate da Lobel (1967, 8). Combinando questa base testuale con i passi iliadici menzionati alla nota 41, Page (*LGS*, 265, e *SLG*, 10) e Barrett (2007 [= 1968], 17) hanno supplito nel complesso ἄγ' *vel* σὺ γ' ὑποσχέσιος μεμνάμενος ἄν-|περ ὑπέστας| | μὴ βούλεο Γαρυόναν θ[αν]άτου, «Su [*vel* Tu], memore della promessa cui ti sei impegnato, non volere Gerione della morte...».

All'eccessiva *imitatio* rispetto al presunto modello omerico (cf. Introduzione § 3, e note 19, 22, 30, 39, 50 e 57) si aggiunge, nel caso specifico, un problema contenutistico: interpretando questi versi nel senso di «Remembering your promise to me, do not try to save Geryon from death» (Barrett [1968] 2007, 17), si otterrebbe un'inconsueta 'promessa al negativo'. Già Page ammetteva al riguardo «in the heroic world, when a speaker says 'remember your promise' he will go on demanding fulfilment, not not-fulfilment, of the promise» (1973, 150); in alternativa, si può intendere «Remembering your promise to Geryon, go ahead and save him if you can; I will make certain that Herakles kills him nevertheless» (Page 1973, 150), presupponendo che Atena si rivolgesse a Poseidone in tono di sfida. Tuttavia, non è persuasivo immaginare che il nonno paterno di Gerione fosse tanto coinvolto, quando invece il padre risulta del tutto assente dalla saga così come viene tramandata in varie fonti letterarie e pittoriche (cf. note 19, 25 e 66).

Di fronte a queste difficoltà, Hardie (*ap.* Robertson 1969, 215 e nota 1) e De Martino (1982, 91-2) hanno ricostruito invece una battuta con cui Calliroe interpellerebbe suo suocero Poseidone: una madre preoccupata per il figlio agirebbe sul solco tracciato da Teti in *Il.* 1.488-555. Tuttavia, è puramente ipotetico che questo frammento segua un andamento dialogico, e ancor più che vi partecipi Calliroe, impegnata in un'estrema supplica a favore di Gerione.

Ferrari (1968, 48-50) ha immaginato piuttosto che qui Atena si rivolgesse a Eracle, presso cui sarebbe giunta nell'imminenza dello scontro con Gerione: il suggerimento merita di essere valutato con maggior favore, dato che pare trovare conferma non solo in un'attestazione iconografica (cf. sotto in questa stessa nota), ma anche in una serie di elementi testuali diretti. Intanto, μῆ|μνε al

v. 1 sembra rimandare effettivamente a una scena in cui gli dèi, interessati allo scontro ormai prossimo, abbandonano l'Olimpo per recarsi sul campo di battaglia (cf. nota 40). Inoltre, dei due epiteti ai vv. 4-5, κρατερό-|φρονα] già è legato a Eracle in due casi sicuri (cf. nota 41), e neppure ἰ]πποκέλευθον gli risulterebbe del tutto estraneo, perché potrebbe nascondere un cenno all'ottava fatica, che vede l'eroe impossessarsi appunto delle cavalle di Diomede (cf. ps.-Apoll. *Bibl.* 2.5.8). In tal modo, però, all'aggettivo verrebbe attribuita una valenza mitologica assai specifica senza paralleli certi; per giunta, nelle tre occorrenze omeriche conservatesi fino a noi questo epiteto è associato unicamente a un eroe morituro quale Patroclo in *Il.* 16, mentre qui andrebbe legato al duellante vincitore. Certo, Maingon (1978, 71) osserva che l'impiego stesicoreo del composto risulta innovativo, ma l'associazione con Eracle presupporrebbe un vero e proprio ribaltamento, forse eccessivo rispetto all'*usus scribendi* del Nostro, che altrove varia senza stravolgere (cf. Introduzione § 2.1 e note 9, 11-12, 20, 26, 30, 45, 48-9, 51, 54, 63-4 e 67).

Insomma, nessuna proposta fra quelle fino ad ora avanzate appare scevra di difficoltà testuali e interpretative; d'altra parte, si fatica a trovare un bisillabo che possa coerentemente completare il v. 5 in luogo del πάτρω' suggerito da Page ma, come si è visto (cf. nota 41), problematico a sua volta. È necessario dunque concludere che non si può ricostruire un intero andamento (dialogico e narrativo) dalle tre sole parole conservatesi, ed è opportuno aggiungere due puntualizzazioni ulteriori: nulla dimostra in maniera incontrovertibile che gli accusativi maschili ὄν κρατερό-|φρονα — ≈ ἰ]πποκέλευθον e il nominativo maschile μεμνημένος fossero riferiti allo stesso personaggio; e nulla riconduce di necessità a una promessa che questo personaggio (o uno di questi personaggi) avrebbe in passato stretto con Atena (cf. sotto in questa stessa nota).

Piuttosto, andrà segnalato che le occorrenze participiali di μμνήσκω nel *corpus* epico superstite restituiscono una pluralità di situazioni, e non comportano legami preferenziali con il tema della parola data e tradita. Inoltre, esse si snodano secondo costrutti con il genitivo lontani dalla relativa ἄν-|περ ὑπέστας] con cui Page (*LGS*, 265, e *SLG*, 10) aveva colmato la lacuna ai vv. 6-7, e che poi è stata accolta nelle principali edizioni:

- In *Il.* 5.263, il verbo è impiegato da Diomede per indicare che Stenelo dovrà badare a sottrarre i cavalli di Enea ai Troiani (Αἰνείαο δ' ἐπαΐξαι μεμνημένος ἵππων, «e poi ricordati di balzare su quelli di Enea»), mentre in *Il.* 19.153 serve a spiegare che gli altri Achei dovranno combattere tenendo a mente l'esempio di Achille (ὦδέ τις ὑμείων μεμνημένος ἀνδρὶ μαχέσθω, «così ognuno di voi si ricordi di lottare col nemico»).

- In *Il.* 24.4 e *Od.* 1.343-4 esso è legato alla nostalgia che provano rispettivamente Achille per Patroclo ucciso (κλαῖε φίλου ἐτάρου μεμνημένος, «piangeva ricordando l'adorato compagno») e Penelope per Odisseo lontano (μεμνημένη αἰεὶ | ἄνδρός, «e senza tregua ricordo un grande uomo»); il Pelide, in particolare, è tanto prostrato da non curarsi più né della fame né dei piaceri (così Teti in *Il.* 24.129-30: μεμνημένος οὔτε τι σίτου | οὔτ' εὐνήs, «senza ricordarti di cibo e di sesso»). Specificamente legata al compianto è poi l'occorrenza in *Il.* 24.216 (οὔτε φόβου μεμνημένον οὔτ' ἄλεωρῆs, «né mai pensava a fuggire o a trovare riparo»), dove si rievoca come Ettore fosse talmente dedito alla difesa di Troia da non pensare né alla paura né alle vie di fuga.
- In *Od.* 4.592 il participio è usato da Menelao, che spera di essere ricordato per sempre da Telemaco (ἐμέθεν μεμνημένος ἥματα πάντα, «ricordarti di me, ogni giorno»), e la stessa espressione formulare ricorre in *Od.* 8.431, dove Alcinoos auspica di rimanere anche in futuro nei pensieri di Odisseo.
- Al v. 244 dello stesso libro, sono i Feaci ad augurarsi che l'eroe conservi memoria del loro valore (ἡμετέρης ἀρετῆs μεμνημένος, «le nostre virtù ricordando»), mentre in *Od.* 10.464 il verbo connota il costante desiderio del mare che alberga nel cuore dei compagni di Odisseo (αἰὲν ἄλλης χαλεπῆs μεμνημένοι, «sempre al crudele mare pensando»).

La cura di Poseidone per il duellante morituro, e la sua conseguente discussione con Atena, sembrano dunque scaturire in larga parte dalla suggestione che eserciterebbero i già ricordati concili in *Il.* 16.419-61 e 22.168-85 (cf. nota 39); ma come si è argomentato alle note 19, 22, 30, 39, 50 e 57, anche per questo fr. 18 F. (= S14) sarà opportuno guardarsi dai pericoli di un'eccessiva circolarità, e concentrarsi sui dati effettivamente desumibili dal testo tràdito:

- La partecipazione degli dèi alla saga, nello specifico di Zeus quale sovrano celeste (Δία | παμ[β]ασιλῆα, vv. 1-2) e di Atena (γλαυκ]ῶπις Ἀθήνα, v. 3) forse quale protettrice di Eracle. Questo ruolo tradizionale si rifletterebbe non solo nel frammento ora in esame, ma anche nel fr. 19 F. (= S15 + S21), dove il cenno δαί-μνονος αἴσῳ (vv. 38-9) richiama il «volere del dio» che guida la freccia a bersaglio contro la prima testa di Gerione (cf. note 51-6). A ulteriore conferma, va ricordata la raffigurazione su una *lékythos* a figure nere degli inizi del V sec. a.C. (London, BM 95. 10-29.1: cf. Brize 1985, 75 e 85): proprio la dea Atena è ritratta accanto a Eracle, in ginocchio dietro a un masso e intento scoccare una freccia; l'eroe è colto dunque in atteggiamenti che collimano con la narrazione del fr. 19 F. (= S15 + S21), come si vedrà alle note 44-9, e la dea parrebbe in effetti trovarsi al suo fianco.
- Lo svolgimento di un concilio a sancire le sorti dei contendenti, probabilmente descritto qui nella sua conclusione (cf. nota 40).

- Successivi sviluppi narrativi impliciti in Γαρυ]όναν (v. 8) e θ[αν]άτου (v. 8), ma non più percettibili con sicurezza. Questi termini, con cui si chiude il frammento, lasciano adito in fatti a due differenti interpretazioni:
 1. Essi potevano rientrare in un dialogo - possibile ma non certo - fra Atena e un personaggio maschile a cui si riferiscono i tre aggettivi ὄν (v. 4), κρατερό-|φρονα] (vv. 4-5) e ἰ]πποκέλευθον (v. 5): questi sarebbe identificabile come Poseidone, esortato a non salvare il nipote *in extremis*, o come Eracle, che sarebbe spinto al contrario a uccidere il rivale (cf. sopra in questa stessa nota). Se si segue questa ipotesi, con buona probabilità anche μεμναμένος (v. 6) andrebbe legato all'interlocutore della dea.
 2. In alternativa, essi potevano marcare la prosecuzione del racconto verso il duello vero e proprio, in cui Gerione avrebbe appunto trovato la morte. In questo caso, ὄν (v. 4), κρατερό-|φρονα] (vv. 4-5), ἰ]πποκέλευθον (v. 5) e μεμναμένος (v. 6) designerebbero personaggi maschili diversi: la menzione dell'uno è certa in relazione ad Atena (così ὄν, «suo»); la presenza dell'altro non va esclusa *a priori*, ma non può essere ricostruita con maggiori dettagli.

fr. 19 F. (= S15 + S21), P. Oxy. 2617 fr. 1 + 4 + 5

43 Questo frammento – tra i più lunghi e, soprattutto nella seconda parte, meglio conservati del *corpus* stesicoreo – è dedicato al duello fra Eracle e Gerione.

In particolare, le parole decontestualizzate o le espressioni isolate ancora leggibili ai vv. 1-11 indicano che qui erano narrati i prodromi dell'attacco, riportati con ogni probabilità dalla prospettiva dell'eroe greco: così suggerisce $\kappa\alpha\tau\epsilon\phi\rho\acute{\alpha}\zeta\epsilon\tau[\acute{o}] \omicron\iota | \asymp - \asymp \pi\iota\kappa\rho\acute{o}\nu \acute{o}\lambda\epsilon\theta\rho\upsilon\gamma$ («meditava per lui amara morte», vv. 10-11), frase che accennerebbe alle strategie escogitate dal futuro vincitore contro l'avversario destinato a essere sconfitto. Fra le armi in campo nella fase iniziale dello scontro, si ritrovano lo «scudo» ($\acute{\alpha}\sigma\pi\acute{\iota}\delta\alpha$, v. 12) e un «elmo chiomato» ($\acute{\iota}\pi\pi\acute{o}\kappa\omicron\mu\omicron\varsigma \tau\rho\upsilon\phi\acute{\alpha}\lambda\epsilon\iota(\alpha)$, v. 16), forse rotolato «a terra» ($\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \zeta\alpha\pi\acute{\epsilon}\delta\omega$, v. 17).

Arrivati al momento decisivo, i vv. 31-47 (cf. note 51-6) seguono nel dettaglio la freccia che trapassa la prima testa del protagonista tricefalo (cf. nota 1), il cui nome è ancora in parte decifrabile al v. 44 ($\Gamma\alpha\rho[\upsilon\acute{o}\nu\alpha\varsigma]$).

Il combattimento doveva continuare anche nel fr. 20 F. (= S16), esteso per soli tre versi (o quattro, secondo Lobel 1967, 10, seguito da Lazzeri 2008, 268) ma importante per ricostruire la scena. Al v. 3, infatti, è ben chiaro il sostantivo $\acute{\rho}\acute{o}\pi\alpha\lambda\omicron\nu$: il legame tra Eracle e il suo attributo tradizionale della «clava» conoscerebbe qui la sua attestazione più antica (il fr. 13 Bernabé di Pissandro [= *schol. in Ap. Rh.* 1.1195 Wendel] sarebbe precedente, ma è classificato fra i *dubia*). Al v. 2 ancora si legge $\acute{o} \delta\grave{\epsilon} \delta\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho[$: il soggetto, evidentemente Eracle stesso, parrebbe attaccare la «seconda» testa dell'avversario (così Barrett 2007 [= 1968], 20; Page 1973, 153; Lazzeri 2008, 270; Davies, Finglass 2014, 289), non più con una freccia scagliata da lontano, ma affrontando Gerione corpo a corpo (da segnalare che, secondo Maingon 1978, 279, la testa qui affrontata apparterebbe piuttosto al cane Orto). Del termine è stata avanzata anche un'interpretazione in senso avverbiale, compatibile con le tracce superstiti ma meno soddisfacente per significato. Ad esempio, Lerza (1978) ha supposto un momento dell'assalto alla prima testa successivo a quello raccontato nel fr. 19 F. (= S15 + S21), 31-47, e ha inteso dunque $\delta\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho[$ come «poi»: tuttavia, l'episodio di cui si vorrebbe una continuazione sembra suggellato con patetismo definitivo dalla celebre similitudine del papavero (cf. nota 57). In alternativa, Webster (1968, 5), la stessa Lerza in un diverso contributo (1981, 24) e De Martino (1982, 93-4) hanno suggerito che qui Eracle usasse «di nuovo» la clava. Però, un ipotetico, precedente impiego di quest'arma contro Gerione non collima con l'intento di tendere inizialmente un'imboscata, come emerge invece dai vv. 1-11 (cf.

note 44-8). Nemmeno si potrebbe richiamare la lotta contro Eurizione o il cane Orto (per questo nucleo tematico, cf. i fr. 9 F. [= 184 *PMGF*] e 10 F. [= S8], note 3 e 8), da inserire nella Sequenza B (= vv. 391-780, cf. Davies, Finglass 2014, 247): rispetto allo scontro decisivo, narrato nella Sequenza E (= vv. 1561-950), intercorrerebbe una distanza forse eccessiva perché l'avverbio δευτερ[] possa esprimere, da solo, l'iterazione del medesimo gesto in entrambi i contesti.

- 44** Νόφ, chiaro al v. 5, lascia ipotizzare che qui Eracle - verosimile soggetto dell'azione nei primi undici versi (cf. nota 43) - meditatesse sulla strategia da adottare nel duello imminente contro Gerione. Su questa base, per il resto del rigo Lobel (1967, 6) ha proposto διέλεξ[ν, «decise», mentre West (1978, 284) ha indicato διέλεξ[ξατο], «si consigliò con»: in tutti e due i casi, νόφ varrebbe «fra sé e sé», a segnalare la ponderazione, e quasi il dibattito interiore, in corso nella «mente» dell'eroe.

Ταῦ]τα, «queste cose», supplito da Curti (1995, 1) come oggetto per διέλεξ[ν vel διέλεξ[ξατο, appare compatibile con ΤΑ subito dopo la lacuna e coerente con il senso ricostruibile nel complesso.

- 45** Che qui sia in atto un monologo meditativo è suggerito anche dall'espressione πολὺ κέρδιον εἶν, «essere molto meglio», al v. 7: essa fa intendere che varie possibilità siano state vagliate, e che ne sia emersa una di gran lunga preferibile.

Merita di essere posto nel giusto rilievo un dettaglio sintattico non ancora evidenziato dalla critica: sussiste un parallelismo rispetto a κρέσσον e, soprattutto, a πολὺ κα[λλιον, che ricorrono rispettivamente ai vv. 11 e 20 del fr. 15 F. (= S11 + S31), in bocca questa volta a un Gerione intento a valutare con quale atteggiamento affrontare la prova incombente (cf. note 31 e 35). In entrambi i passi, il comparativo - all'occorrenza rafforzato dall'avverbio - è lo strumento fraseologico di cui Stesicoro si serve per riferire l'attenta disamina di un problema sotto ogni suo aspetto; la decisione presa viene enunciata in termini che sanno coniugare logica, solennità e patetismo.

Lo stilema mostra radici omeriche, come si ricava ad esempio da *Il.* 22.103 (πολὺ κέρδιον ἦεν) e 108 (πολὺ κέρδιον εἶη), dove Ettore riflette sul comportamento che sarebbe stato migliore per lui in passato e che dovrebbe adottare ora, quando ormai è inevitabile lo scontro con Achille (sul rapporto di questa scena con i frammenti della *Gerioneide*, cf. anche nota 30). In Stesicoro - la sua applicazione - parrebbe sistematica - a tutti i punti di un ragionamento sembra esemplificare una volta di più la tendenza ad ampliare il dato tradizionale con tipica sovrabbondanza (cf. Introduzione § 3, e note 9, 11-12, 20, 26, 30, 48-9, 51, 54, 63-4 e 67).

46 A Gerione - caratteristico per la forza violenta (cf. nota 47) e determinato a provare il suo onore (cf. note 25, 30 e 34) - si contrappone un Eracle che ha deciso in questo frangente di «combattere nascosto» (λάθρα πολυμείῃν, v. 8), tendendo un tranello con prudenza e furbizia. La diversa adesione dei due contendenti al codice etico del guerriero è stata segnalata opportunamente da Gentili (1977, 305): da un lato si trova «un Gerione mostruoso, che combatte, munito di elmo e corazza, con la valentia di un eroe iliadico», dall'altro «un Eracle che lo assale guidato dal superiore volere di un dio (δαίμονος ἄσφα) e prevale sulla forza brutta dell'avversario con le risorse della sua mente astuta e scaltra» (cf. anche note 43-8). Nell'impianto retorico del passo ora in esame, appare specialmente notevole λάθρα, «nascosto», al v. 8, perché apre una serie di tre avverbi tutti impiegati per descrivere il duello. Mentre questa prima voce e la seconda (σιγῶ, «in silenzio», v. 36) sono di uso comune, non ci sono altre occorrenze conservate di ἐπι-|κλοπάδαν, «ingannevolmente» (vv. 36-7), capace di riassumere in un presumibile conio stesicoreo due diversi nuclei tematici: la scelta, compiuta da Eracle, di affidarsi a un agguato; e la natura infida dell'arco e delle frecce, armi scelte proprio perché colpiscono da lontano (cf. nota 53).

Merita di essere evidenziato che il fr. 97 F. (= 222b *PMGF*) offre un altro *hapax* avverbiale al v. 223: κλαροπαληδόν, «tirato a sorte», anch'esso portatore di un significato essenziale per la variante della *Tebaide* narrata da Stesicoro (cf. Pitotto 2010b, 287-8). Il *corpus* a nostra disposizione è troppo esiguo per trarre conclusioni sicure, ma parrebbe profilarsi una duplice tendenza stilistica: creare nuovi composti soprattutto avverbiali, sulla scorta della tipica formazione omerica in -δον / -ηδον; e proprio tramite questi elementi, di per sé in risalto perché non tradizionali, ribadire i nuclei narrativi più nuovi e importanti.

47 Al v. 9, dietro al dativo singolare maschile κραιταιῶ («al possente») è plausibile scorgere Gerione (così Lobel 1967, 5-6), presupposto anche dall'oi al successivo v. 10; di conseguenza, la lacuna che precede l'aggettivo è stata completata, nelle sue due ultime sillabe, da ἀνδρὶ oppure φωτί (Page 1973, 150). L'ipotesi resta valida sia che si intenda «È molto meglio combattere di nascosto che affrontare a viso aperto un avversario così forte» (così Maingon 1980, 100; Carmignani 1981, 38-40; Prest 1989, 74-5, che congettura di conseguenza ἀμφαδὸν ἀνδρὶ] κραιταιῶ; e Lazzeri 2008, 201-2), sia che invece si voglia legare κραιταιῶ a λάθρα πολυμείῃν del precedente v. 8 e interpretare «È molto meglio combattere di nascosto contro un avversario così forte» (Lerza 1981, 23-4). Dei due sostantivi integrati, tanto ἀνδρὶ quanto φωτί indicano l'«uomo», e ἀνδρὶ veicolerebbe la contestuale sfumatura di

«guerriero», «eroe»: se il nesso fosse verificabile, marcherebbe anche sul piano lessicale l'umanizzazione del protagonista. Del resto, che il poemetto segua questa tendenza è comprovato dai passi in cui Gerione dibatte i medesimi quesiti etici degli eroi omerici (cf. note 25, 30 e 34), o in cui Calliroe apostrofa il figlio usando i gesti e gli accenti più tipici delle *matres dolorosae* (cf. note 19, 20 e 22).

Occorre però segnalare una possibile contraddizione interna rispetto al fr. 12 F. (= S9a + S32 + S9b), dove l'ἄνθρωπος menzionato al v. 34 viene abitualmente identificato con Eracle, che costituisce l'unico «essere umano» in una pletora di personaggi mostruosi (cf. nota 16). La difficoltà cade se, anche in questo passo, si attribuisce al sostantivo il senso di «eroe».

48 Al v. 11, il nesso πικρὸν ὄλεθρον («amara rovina») combina in maniera inedita due termini che in Omero si ritrovano separati. Più nel dettaglio, il sostantivo ὄλεθρος è legato a svariati epiteti, tutti evidentemente a connotazione cupa:

- αἰπύν («completa rovina», «baratro di morte») in *Il.* 6.57, 10.371, 14.507, 16.859 e 18.129, e in *Od.* 1.11 e 37, 12.287 e 466, 17.14 e 22.43 e 67 (al nom. sing. in *Il.* 11.174 e 441, 12.358, 13.773, 14.99 e 17.155 e 244, e in *Od.* 5.305 e 22.28);
- λυγρὸν («luttuosa rovina») in *Il.* 2.873, 6.16, 20.289 e 296 e 24.735, e in *Od.* 3.93 e 194, 4.292 e 323, 9.286 e 303, 10.115, 14.90, 16.371 e 24.96 (al nom. sing. in *Il.* 10.174, e al dat. sing. in *Od.* 3.87 e 15.268);
- ἀδευκέϊ («cruda morte») in *Od.* 4.489.

Anche l'aggettivo πικρός accompagna una serie di sostantivi diversi:

- οἰστόν («amaro strale») in *Il.* 4.118, 5.110 e 8.323, e in *Od.* 22.8 (al nom. sing. in *Il.* 4.134 e 217, e 5.99 e 278);
- ὠδίνας («fitte acute delle doglie») in *Il.* 11.271;
- ῥίζαν («acre radice») in *Il.* 1.846;
- βέλεμνα («dardi amari») in *Il.* 22.206;
- ὀδμήν («acuto odore») in *Od.* 4.406;
- ἄλμην («acqua salata») in *Od.* 5.322-3;
- Αἴγυπτον καὶ Κύπρον («un'amara Egitto o Cipro») in *Od.* 17.448.

In linea potenziale, l'associazione formulare con οἰστός (e con βέλεμνα) si sarebbe adattata bene alla *Gerioneide*, nella cui trama proprio la «freccia» svolge un ruolo decisivo (cf. note 43 e 57). Con ὄλεθρον, invece, l'epiteto viene trasferito dal dardo ai suoi effetti, «from the source of death to the death itself, reflecting the physical piercing and also the grief-causing potential» (Maingon 1980, 100). Questa dialettica fra tradizione e idiomaticità sortirebbe una suggestiva prolessi: il legame omerico con οἰστός – certo presente, sullo sfondo, nelle competenze del pubblico di riferimento – doveva evocare l'arma decisiva nel prosieguo del racconto;

attraverso ὄλεθρος, la formulazione stesicorea serviva invece ad anticipare l'esito felice dell'assalto contro Gerione (cf. note 51-7), prima ancora che il duello avesse inizio.

49 I vv. 12-17 conservano parole isolate che parrebbero riguardare Gerione, schierato eroicamente in armi contro Eracle che gli tende un'imboscata (cf. nota 46): l'eroe eponimo del poema sarebbe armato di «scudo» (ἀσπίδα, v. 12), e «dalla testa» (ἀπὸ κρα-|τός], vv. 14-15) sembra che fosse rotolato giù un «elmo chiomato» (ἵπ] πόκομος τρυφάλει(α), v. 16), ora forse «a terra» (ἐπὶ ζαπέδῳ, v. 17: così De Martino 1982), anche se il segno di interpunzione apposto sul papiro dopo τρυφάλει(α) rende dubbia la scansione narrativa degli eventi (cf. Lazzeri 2008, 206-7). Nel complesso, emerge comunque un dispiegamento d'armi confermato da una *lékythos* attica a figure nere (Londra, BM 95. 10-29.1): qui Gerione ha tre teste, due delle quali protette proprio da un elmo con ampio pennacchio; un corpo, sei gambe e sei braccia; ed è munito di lance, scudo, corazza e schinieri (cf. Lazzeri 2008, 210-11). Il nesso ἵπ]πόκομος τρυφάλει(α) ribadisce la posizione di Stesicoro rispetto al dettato omerico, in equilibrio fra tradizione comune e rielaborazione propria (cf. note 9, 11-12, 20, 26, 30, 45, 48, 51, 54, 63-4 e 67):

- in *Il.* 12.339 ricorre al gen. plur. (ἵπποκόμων τρυφαλειῶν);
- in *Il.* 13.132 e 16.216 troviamo al nom. plur. la forma analoga ἵππόκομοι κόρυθες, che compare anche al gen. sing. in *Il.* 16.338;
- infine, un nuovo sinonimo è presente in *Il.* 16.797, ἵππόκομον πήληκα.

Insomma, il Nostro avrebbe modificato nel numero un'espressione che l'*Iliade* attesta al plurale, sulla scorta di analoghi riferimenti allo «scudo chiomato» menzionato al singolare, tramite non già τρυφάλει(α) ma κόρυς e πήληξ.

50 Partendo dai pochi elementi di pressoché certa lettura – ὠκυπέτα[ed ἐχοίσαι (vv. 18-19) – la critica ha variamente ricostruito in questo passo una scena di *kerostasia*.

Per non prendere in esame che le proposte pienamente compatibili con la sequenza] . ρονες, ancora decifrabile prima di ὠκυπέτα[, Lazzeri (1995, 92) ha ricostruito τὸν μὲν [δολιό]φρονες ὠκυπέτα[ι | τόκα Μοίραι πότμ]ον ἐχοίσαι | πίπτοντ' ἀμφ]επ[ι]άξαν ἐπ[ι] χθόνα. «Allora le Moire insidiose dal rapido volo, che hanno il destino, afferrarono quello [*scil.* Gerione] che cadeva a terra»: tuttavia, i versi precedenti e successivi non confermano questa caduta del protagonista, e il passo è supportato dalla paradossi solo in parte.

Irvine (1997, 45) ha congetturato invece τοῖν μὲν [δαμασί]φρονες ὠκυπέτα[ι | ῥέπον αἶψα τάλαντι]ον ἐχοίσαι | Γαρύονα καὶ] ἐπ[λ]άξαν ἐπ[ι] χθόνα, «e, nel caso dei due [*scil.* Eracle e Gerione], subito i rapidi conquistatori dello spirito che avevano il controllo della bilancia relativa a Gerione la

inclinano verso il basso, facendola precipitare sulla terra»: la perifrasi impiegata per indicare le Chere e il loro legame con la bilancia su cui, per tradizione, si pesano i destini suona però piuttosto oscura.

Ercoles (2011) evidenzia le costanti allusioni stesicoree al discorso di Sarpedone a Glauco, passo in cui sono descritte le Chere ormai incumbenti sul principe licio (cf. *Il.* 12.326-7), e congettura di conseguenza che qui esse siano acquattate accanto a Gerione: βᾶν μὲν [ῥ' ὀλοό]φρονες ὠκυπέτα[ι | Κῆρες κατὰ πότμ]ον ἐχόισαι | πὰρ δὲ οἱ αἴψ' ἐπ[τ]άξαν ἐπ[ί] χθόνα, «si mossero le ingannevoli, rapide Chere, tenendo destino di morte, e vicino a lui [*scil.* Gerione] si accuciarono sulla terra». La derivazione omerica del frammento, e la conseguente trasposizione tematica, non sono però comprovabili (cf. Introduzione § 3, e note 19, 22, 30, 39, 42 e 57). Inoltre, non è chiaro quale accezione vada attribuita al verbo πτήσσω, impiegato per descrivere l'azione delle Chere: nei *loci paralleli* riportati da Ercoles (2011, 361: Aesch. *Pers.* 209, Soph. *Aj.* 171 e Aristoph. *Lys.* 770), esso significa 'accucciarsi spaventato', ma l'estensore stesso della congettura rileva «In these three passages, however, πτήσσω means 'crouching in fear', which is hardly acceptable in the *Geryoneis*. The sense 'crouching in ambush' appears much more satisfactory»; tuttavia, l'inevitabilità del destino di morte fatica a coniugarsi con un'azione furtiva quale sarebbe quella qui presupposta.

Infine, Davies e Finglass (2014, 284) suggeriscono *exempli gratia* la resa τὸν μὲν [ῥ' ὀλοό]φρονες ὠκυπέτα[ι | Κῆρες κατὰ πότμ]ον ἐχόισαι | καρπαλίμως ἐπ[λ]άξαν ἐπ[ί] χθόνα, «Allora le ingannevoli, rapide Chere, che controllano il futuro, lo [*scil.* l'elmo] fecero cadere rapidamente a terra», ma ammettono contestualmente che «There is no exact parallel for Keres being called swift» (2014, 284-5).

Intanto, va osservato che l'importante parallelo sofocleo ὠκυπέτα μόρφω («con rapido destino», *Trach.* 1042: cf. Davies-Finglass 2014, 284) rende l'ipotetica presenza delle Chere in Stesicoro assai suggestiva, specialmente se si considera la dimostrata influenza del Nostro sui tragediografi (cf. Introduzione § 3, e note 7, 15, 20, 35, 53, 63 e 65). A indicare il destino, Sofocle impiegherebbe il sostantivo astratto μόρος in luogo della personificazione congetturale Κῆρες, mantenendo invariato l'epiteto ὠκυπέτης, di attestazione diretta nella *Gerioneide*. Tuttavia, nei versi stesicorei l'accostamento fra questo aggettivo e il ricostruito Κῆρες solleva qualche difficoltà: esso accentua la velocità, mentre nella *kerostasia* è piuttosto il peso di ciascun piatto della bilancia a risultare determinante (così Davies, Finglass 2014, 284-5). Nemmeno si può risolvere l'incongruenza invocando il carattere formulaire della definizione «rapide», come capita invece a proposito di Achille, notoriamente presentato come πόδας ὠκύς, «piè veloce», anche quando è seduto.

In conclusione, pare più corretto non stampare nulla a testo, e nemmeno considerare assodata la menzione delle Chere nel duello fra Eracle e Gerione: il passo merita indagini ulteriori, e analisi che verifichino o schiudano anche altre possibilità esegetiche.

Un diverso referente per ὠκυπέτα[è stato avanzato, ad esempio, da Gangutia Elícegui (1998, 242): la sequenza adombrerebbe Okypete, nome proprio di una delle Arpie in Hes. *Theog.* 267. Anche Ferrari (1976², 49-50 e 59) ha immaginato, al posto delle Chere, non meglio precisati uccelli, che volano via rapidi perché spaventati dall'arrivo di Atena in sostegno di Eracle (cf. nota 42).

Meritevole di considerazione sembra anche il legame con eventuali armi da lancio che Eracle potrebbe aver scagliato in una fase intermedia dello scontro, dopo aver fatto rotolare a terra l'elmo di Gerione (così al v. 17, cf. nota 49), ma prima di scoccare il dardo letale (così ai vv. 31-44, cf. note 51-7). Una ricognizione preliminare ha restituito, in *Il.* 11.478, il nesso ὠκὺς ὀϊστός («rapido strale»), che lascerebbe ricostruire *exempli gratia* ὠκυπέτα | ὀϊστῶ vel ὠκυπέταις | ὀϊστοῖς, al dativo come nel passo sofocleo ricordato sopra: si tratterebbe di una o più frecce utili a preparare l'effetto di quella decisiva, descritta poi con attenzione nel suo tragitto verso il bersaglio. Del resto, numerosi episodi omerici comprovano che dei duelli non era riportato solo il colpo vincente, ma anche le schermaglie iniziali, andate a vuoto: basti pensare all'illusoria baldanza provata da Ettore di fronte alla prima lancia scagliata da Achille fuori bersaglio (*Il.* 22.273-95).

Dal punto di vista semantico, ὠκυπέτα | ὀϊστῶ vel ὠκυπέταις | ὀϊστοῖς sarebbe compatibile con ἐπ[ι] χθόνα («a terra», v. 20) e κεφαλά («testa», v. 21); sul piano sintattico, si configurerebbe come presumibile dativo strumentale incastonato fra due diversi elementi riferiti al soggetto: un femminile plurale, come indica la combinazione di] . ρονες al v. 19 ed ἐχοίσαι al v. 20. Però, prima di avanzare un'eventuale congettura completa, è opportuno riflettere ancora sull'*ordo verborum* ipotizzato, e sulle difficoltà a integrare] . ρονες | [...] ἐχοίσαι in maniera soddisfacente.

- 51** Ai vv. 31-2, il nesso στυγε[ρ]οῦ | [θανάτο]ο τέ[λος] («destino di morte odiosa») sembra trovare una chiosa nella nota a margine στυγεροῖο το. []-[στυγεροῦ θανάτ]: trasparirebbe, insomma, una variante omometrica a desinenze e termini invertiti (Barrett *ap LSG*, 268), sulla cui base si può integrare a testo [θανάτο]ο. Come nella dizione epica, così anche in quella stesicorea coesisterebbero dunque due desinenze per il genitivo singolare della seconda declinazione (cf. Introduzione § 2.1): schemi metrici diversi a fronte di un solo valore sintattico, ad attestare una fluttuazione mirata, in sintonia con i meccanismi della *performance* orale (cf. Cassio 2012).

Nell'insieme, anche questa espressione ricombina elementi già epici, ben riconoscibili per l'uditorio (cf. Maingon 1978, 73-4):

- Il medesimo nesso ricorre al nominativo plurale in *Od.* 12.341 e all'accusativo singolare in *Od.* 24.414;
- al genitivo esiste la variante omometrica *στρυγερού πολέμοιο* in *Il.* 4.240 e 6.330;
- l'associazione di *τέλος θανάτου / θανάτοιο* è attestata in *Il.* 3.309, 5.553, 9.416, 11.451, 16.502 e 855; in *Od.* 5.326, 17.476 e 24.124; in Hes. *Op.* 166 e in Aesch. *Sept.* 905 (cf. anche la variante omometrica *τέλος πολέμοιο* in *Il.* 3.291 e in Hes. *Theog.* 638, e d'altra parte *τέλος πολέμου* in *Il.* 16.630 e 20.101).

52 Con Barrett (2007 [= 1968], 19) e Page (*LGS*, 268, e 1973, 152), i participi *ἔχων* (v. 33) e *πεφορυ-|γ]μένος* (vv. 33-4) e il successivo pronome *ὃ* (v. 36) vengono riferiti ad *οἱ[σ]τός*, sostantivo esplicitato solo al v. 40. In disaccordo Tsitsibakou-Vasalos (1990, 13), che giudica fin troppo audace la personificazione così ottenuta. A suo dire, il passo presupporrebbe due soggetti diversi, comunque non corrispondenti alla freccia: ai vv. 33-4 andrebbe immaginato Gerione, che tuttavia comparirebbe insanguinato anzitempo, prima della descrizione – tanto dettagliata quanto cruenta – della ferita ai vv. 38-43 (cf. note 54 e 56); al v. 36 andrebbe supplito invece Eracle (così già Lobel 1967, 6), che però, almeno nei pro-dromi dello scontro, pare deciso a tenersi lontano dal rivale.

53 I vv. 35-6, del tutto leggibili per attestazione diretta, appaiono particolarmente rifiniti sul piano retorico, a partire dalla fitta rete fonica in /a/, /o/, /l/, /s/, /n/ e /r/, che conferisce alla descrizione dell'Idra una speciale musicalità. La combinazione di iperbatto ed *enjambement* separa i due aggettivi composti (*ὄλεσάνορος*, «rovina per gli uomini», ed *αἰολοδε[ί]ρου*, «dal collo cangiante», entrambi al v. 35) dal sostantivo a cui si riferiscono (*Ἰδρας*, «Idra», al v. 36). Le medesime figure di posizione ricorrono anche fra *αἶματι* e *χολῆ* («sangue e bile», v. 34) e *ὀδύναςιν* («dolori»), che è collocato in rilievo all'inizio del v. 36 e si configura come espansione appositiva rispetto ai due dativi precedenti (così Page 1973, 152, e Lazzeri 2008, 242). In questo intreccio fra epiteti, duellanti e imprese mitologiche, la vera «rovina per gli uomini» dovrebbe essere Eracle, uccisore dell'Idra in passato e ora in procinto di ammazzare anche Gerione; *ὄλεσάνορος* viene però attribuito a *Ἰδρας*, lasciando intendere che il mostruoso serpente – tramite l'effetto venefico dei suoi umori, sparsi sulla punta delle frecce – collaborasse all'impresa dell'eroe greco, ancorché in maniera inconsapevole e con effetto postumo. Da rilevare infine l'insistita personificazione attraverso cui si descrivono la punta della freccia e il sangue e la bile dell'Idra (vv. 33-4), come si è detto umanizzati quali «dolori» al v. 36. La medesima tendenza continuerà anche ai vv. 36-7, dove la coppia di avverbi *σιγῆ* («in silenzio») ed *ἐπι-|κλοπάδαν* («ingannevolmente»)

quasi trasferisce sull'arma i tratti subdoli del guerriero che l'ha scagliata: pur se nascosto in un agguato (cf. nota 46), Eracle non viene apertamente tacciato di scarso coraggio (cf. Aloni 1994, 92 note 17-18, e Lazzeri 2008, 211). Questa visione denigratoria di arco e dardi sembra risuonare anche nelle parole di Lico che, ai vv. 140-69 dell'*Eracle*, li descrive come strumenti degni di un vigliacco e arriva a definirli *κάκιστον ὄπλον* (v. 161): alla nutrita serie di fonti, epiche e liriche, richiamate da Ieranò (2021, 107 e 109-10) per illustrare le radici dell'affermazione euripidea, sarebbe da aggiungere anche il fr. 19 F. (= S15 + S21). Questo parallelo offrirebbe un tassello ulteriore a suffragare l'influsso del Nostro sulla tragedia attica, già ricordato a diverse riprese (cf. Introduzione § 3, e note 7, 15, 20, 35, 50, 63 e 65).

- 54** Come si osserva in Davies e Finglass (2014, 287), nella dizione epica *σάρκα* [καὶ] ὀ[στ]ία («carne e ossa») non ricorrono mai in coppia quando si descrive una ferita di guerra: il nesso al v. 38 esemplificherebbe in maniera puntuale la tipica *redundantia* stesicorea (cf. Introduzione § 2.2 e note 5, 7-9 e 20), entro un passo che segue nei più minuti dettagli il volo della freccia avvelenata a trapassare il primo capo di Gerione.
- 55** Come ai vv. 35-6 (cf. nota 53), anche ai vv. 40-1 si lascia rilevare una particolare attenzione alla musicalità: si vedano le ripetizioni di /a/, /t/, /k/ e /r/.
- 56** Nella dizione epica, per dieci volte su undici l'aggettivo *βροτόεντις* («insanguinate», v. 43) è associato a *ἔναρα* («spoglie»), a indicare il cadavere di un guerriero già ucciso (cf. *Il.* 6.480, 8.534, 10.528 e 570, 15.347, 17.13 e 540, 22.245 e ps.-Hes. *Sc.* 367): il carattere formulare del nesso ha indotto Führer (1968, 681) a integrare proprio *ἔναρα* alla fine del v. 43. Siccome però non è questo il punto in cui si verificava la morte di Gerione, ma anzi, il fr. 20 F. (= S16) conferma che l'assalto di Eracle continuava contro la seconda testa, al calcio epico è senz'altro da preferire l'integrazione *μέλεα* («membra») suggerita da Page (1967, 70, e poi *LGS*, 268; 1973, 152; e *SLG*, 11).
- 57** Ai vv. 44-7 la similitudine con il papavero, celebre e fortunata, costituisce uno dei pochi punti di effettiva allusività rispetto a Omero. Nell'*Iliade*, essa ricorre in 8.302-8 a descrivere la morte di Gorgitone, causata proprio da una freccia:

Καὶ τοῦ μὲν ῥ' ἀφάμαρθ', ὃ δ' ἀμύμονα Γοργυθίωνα | υἱὸν εἴν Πριάμοιο
κατὰ στήθος βάλεν ἰφ', | τὸν ῥ' ἔξ Αἰσύμηθεν ὀπιιομένη τέκε μήτηρ | καλὴ
Καστιάνειρα δέμας ἐικυῖα θεῆσι. | Μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἦ τ'

ἐνὶ κήπῳ | καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆσιν, | ὥς ἐτέρωσ' ἤμυσε κάρη
 πήληκι βαρυνθέν («Ma lo mancò cogliendo invece al petto con il dardo Gorgi-
 tione senza macchia, valente figlio di Priamo partorito da donna presa in spo-
 sa da Esima, la bella Castanira simile nella figura a una dea. Come in un orto
 reclina la corolla un papavero ormai carico del suo frutto e delle piogge prima-
 verili, così piegò la testa gravata dall'elmo»).

Come rileva Kelly (2015, 37), «μήκων does not occur again in poetry until Aristophanes, and chances that the same, highly untypical simile image would be applied in two unconnected passages to a figure struck by an arrow – a distinctly uncommon means of victory in Homer – must be small». La ripresa, favorita dall'assonanza fra i due nomi propri dei guerrieri uccisi, doveva suscitare la compassione dell'uditorio per il destino del protagonista: non a caso, riguarda un eroe omerico appartenente alla schiera degli sconfitti (cf. Kelly 2015, 39), e in sovrappiù ucciso per errore da una freccia diretta in origine verso Ettore. Bisogna tuttavia osservare che, pur partendo dal medesimo centro semantico, la comparazione non viene dispiegata secondo un andamento del tutto sovrapponibile.

Nell'*Iliade*, il punto di partenza è il papavero che reclina la sua corolla, descritta in termini antropomorfizzati come κάρη («testa», v. 306): la ragione è l'eccessivo peso dei petali rigogliosi nella stagione primaverile (καρπῷ βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆσιν, v. 307). Il contrasto fra la natura fiorente e il guerriero che esala il suo ultimo respiro non potrebbe essere più marcato, e viene evidenziato e *contrario* dall'identità del gesto: l'anadiplosi di ὥς ἐτέρωσε, che ricorre sia al v. 306 sia al v. 308, è rafforzata dalla ripetizione di κάρη, impiegato anche al v. 308 in senso proprio per riferirsi al capo di Gorgitone.

In Stesicoro, i termini del paragone risultano invertiti (cf. lo schema in Lazzeri 2008, 263): l'immagine parte da Gerione, che reclina il collo (ἀπέκλινε, v. 44), per poi spostarsi al papavero; il papavero si interrompe prima che sia possibile verificare se fosse ripetuto lo stesso verbo, ma nella descrizione del fiore restano comunque altri elementi notevoli. L'atmosfera primaverile – evocata in Omero in maniera che forse spiazza il lettore moderno – in Stesicoro traspare dalle scarse tracce di ἀπαλόγν («delicato», v. 46): l'aggettivo allude a quella bellezza che caratterizza anche il giardino tratteggiato nell'*Iliade*, quasi a voler giustapporre due realtà antitetiche come il campo di battaglia e il *locus amoenus*. Nella *Gerioneide* si aggiungono però immagini di disfaccimento: i petali lasciati cadere (ἀπὸ φύλλα βαλοῖσα, v. 47), e soprattutto il danno che il fiore sembra volontariamente infliggere al suo stesso corpo, espresso dal participio καταισχύνοισ(α) («che rovina», v. 46). Quest'ultimo vocabolo accresce il patetismo di una personificazione che già si

ritrovava nella similitudine iliadica, e che in questo punto della saga stesicorea assume un ruolo centrale, come mostrano anche i versi dedicati alla freccia mortale (cf. note 51-6).

Da rilevare infine, in un'ideale filiera di componimenti epici o comunque di stile epicheggiante, che il medesimo paragone ricorre nell'*Eneide*, quando viene descritta la morte di Eurialo:

Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus | it cruor, inque umeros cervix con-
lapsa recumbit: | purpureus veluti cum flos succisus aratro | languescit moriens
lassove papavera collo | demisere caput, pluvia cum forte gravantur (9.433-7,
«Eurialo cade riverso nella morte, il sangue scorre per le belle membra, e il capo
si adagia reclino sulla spalla: come un fiore purpureo quando, reciso dall'aratro,
languisce morendo, o come i papaveri che chinano il capo sul collo stanco,
quando la pioggia li opprime» [questa citazione dall'*Eneide* segue la traduzione
di Canali]).

Questo passo si distingue per la pluralità delle sue matrici, da Omero a Catullo allo stesso Stesicoro (Lazzeri 2006; Fiorentini 2007, 142-5; Ercoles 2013, 42-3; Bonanno 2014, 167-9): di ascendenza stesicorea sarebbe proprio il ritratto umanizzato dell'elemento naturale che appassisce. Virgilio esprime questo nucleo tematico attraverso il verbo *languescit* (v. 436), riferito a un non meglio specificato *purpureus ... flos* (v. 435), e tramite l'aggettivo *lasso* (v. 436), accostato in iperbato al *collo* dei *papavera* e posto in rilievo dalla collocazione subito dopo la cesura pentemimere: entrambi i termini ripropongono il patetismo ben veicolato da *καταισχύνοισ(α)* in Stesicoro (fr. 19 F. [= S15 + S21], 46), e invece assai meno marcato nell'omerico *κάρη* (*Il.* 8.308); *collo* richiama poi puntualmente *ἀύχένα*, riproponendo nel senso figurato di «stelo» il riferimento letterale al «collo» di Gerione e discostandosi dalla menzione iliadica del «capo».

fr. 8a F. (= S17), *ap. Athen.* 11.469ef

58 Si è argomentato sopra (cf. nota 2) che il viaggio di Eracle verso Eritia, a bordo della coppa del Sole, trovi traccia nel fr. 8b F. (= S17), citato in *Athen.* 11.781d. Un secondo passo dei *Deipnosophisti* ricorderebbe la medesima imbarcazione *sui generis* per narrare invece il ritorno o, più precisamente, gli eventi subito successivi allo sbarco di Eracle, forse a Tartesso, come si può ipotizzare sulla base dell'affermazione καὶ διαπλεύσας εἰς Ταρτησσὸν Ἡλίῳ πάλιν ἀπέδωκε τὸ δέπας in ps.-*Apoll. Bibl.* 2.5.10. Ateneo traccia qui un lungo *excursus* volto a descrivere, in ordine alfabetico, i recipienti dalla foggia e dal nome più inconsueti; in 11.469cd si arriva all'Ἡράκλειον, così chiamato in onore di Eracle perché, secondo Pisandro (fr. 5 Bernabé = 5 *GEF*, questi lo avrebbe usato per varcare l'Oceano:

Ἡράκλειον. Πείσανδρος ἐν δευτέρῳ Ἡρακλείας τὸ δέπας ἐν ᾧ διέπλευσεν ὁ Ἡρακλῆς τὸν Ὠκεανοῦ εἶναι μὲν φησὶν Ἡλίου, λαβεῖν δ' αὐτὸ παρ' Ὠκεανοῦ τὸν Ἡρακλέα. Μήποτε δὲ ἐπεὶ μεγάλοις ἔχαιρε ποτηρίοις ὁ ἥρωας, διὰ τὸ μέγεθος παίζοντες οἱ ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς πλεῖν αὐτὸν ἐν ποτηρίῳ ἐμυθολόγησαν.

«*Herakleion* ('Coppa di Eracle'). Pisandro, nel secondo libro dell'*Eraclea*, dice che la tazza nella quale Eracle attraversò l'Oceano apparteneva a Helios, ma Eracle l'aveva ricevuta da Oceano. Forse, visto che all'eroe piacevano le coppe di grandi dimensioni, poeti e narratori, scherzando sulla loro grandezza, hanno immaginato che egli navigasse dentro una coppa».

A giudizio di Ateneo, si tratta dunque di una facezia ideata dai poeti e dagli storici, ispirati dalla notoria predilezione dell'eroe eponimo per i bicchieri di ragguardevoli dimensioni (cf. nota 70). All'impiego di questo δέπας come nave assai peculiare fanno comunque cenno non pochi autori, elencati da 11.469d a 11.470b in una lista che giustappone varie indicazioni geografiche:

Più nel dettaglio, Paniassi (fr. 9 Bernabé = 12 *GEF*) narra come Eracle, ottenuta da Nereo la φιάλη del Sole, vi avesse veleggiato verso Eritia (Πανύσσις δ' ἐν πρώτῳ Ἡρακλείας παρὰ Νηρέως φησὶ τὴν τοῦ Ἡλίου φιάλην κομίσασθαι τὸν Ἡρακλέα καὶ διαπλεῦσαι εἰς Ἐρύθειαν, 11.469d: «Paniassi, nel primo libro dell'*Eropea di Eracle*, racconta che Eracle ottenne da Nereo la tazza di Helios e su di essa compì la traversata fino ad Erizia»). Si aggiunge poi che anche il Sole (καὶ ὁ Ἥλιος) era stato trasportato con questo stesso mezzo verso Occidente (ἐπὶ τὴν δύσιν), come confermano i versi confluiti nel frammento stesicoreo ora in esame (Στησίχορος μὲν οὕτως φησὶν + fr. 8a F. [= S17], 11.469ef). A confermare l'ambientazione occidentale sottesa a questa parte del discorso, Ateneo riporta alcuni versi di Antimaco (fr. 66 West = 16 Gentili-Prato) e dalle *Eliadi* di Eschilo (fr. 69 Radt), in cui si descrivono rispettivamente la guida offerta da Eritia al Sole (τότε δὴ χρυσέφ' ἐν δέπῳ | Ἡέλιον πόμπειεν ἀγαλμυμένη Ἐρύθεια, «allora dentro la coppa d'oro Erizia illustre conduceva Helios») e la coppa stessa del dio (ἐνθ' ἐπὶ δυσμαῖς τεοῦ | πατρὸς Ἡφαιστοτευχῆς | δέπας, ἐν τῷ διαβάλλει | πολὺν οἰδματόεντα περίδρομον

πόρον συθείς, | μελανίππου προφυγῶν | ἱεραῖς νυκτὸς ἀμολγόν, «Là ad occidente di tuo padre è la coppa, opera di Efesto, nella quale attraversa di slancio l'ampia distesa ondosa che tutto circonda, fuggendo la tenebra della sacra notte dai neri cavalli»).

In 11.470ab sono menzionati invece Mimnermo (fr. 12 West = 5 Gentili-Prato) e Teolito (*FGrHist* 478 F 1 = fr. 2 Powell), che chiamano l'uno πολυήρατος εὐνή («letto desiderato», v. 5) e l'altro λέβητος («lebetes») il mezzo con cui il Sole – addormentato e notte tempo – veniva condotto in senso inverso da Eritia alla terra degli Etiopi, per poi sorgere di nuovo. Una citazione da Ferecide (*FGrHist* 3 F 18a = 72 Dolcetti) serve infine a spiegare come Eracle avesse ottenuto questa coppa – indispensabile per avvicinarsi ai buoi di Gerione – dal Sole in persona, e la avrebbe impiegata in duplice direzione: il dio avrebbe prestato all'eroe il mezzo di cui egli stesso si serviva per attraversare l'Oceano, e l'eroe glielo avrebbe restituito una volta compiuta l'impresa e trasportati i buoi verso Tartesso (cf. nota 1).

Come si vede, il passo mescola testimonianze che suffragano l'uso dell' Ἡράκλειον sia verso occidente (11.469cf), sia verso oriente (11.470ab). A introdurre i versi di Stesicoro, Ateneo afferma chiaramente che ὁ Ἥλιος [...] διεκομίζετο ἐπὶ τὴν δύσιν, e il frammento sembra poi cogliere il momento in cui le strade di Eracle e del Sole si dividono: il dio si accomoda nella sua imbarcazione, pronto ad attraversare l'Oceano e ad arrivare nella notte oscura; l'eroe penetra invece in un bosco ombreggiato. A meno di non voler supporre, con Davies e Finglass (2014, 256), che la direzione indicata in 11.469e costituisca un errore, saremmo di fronte all'ultimo frammento della saga collocabile con un qualche margine di fondatezza.

A corollario, è opportuno per lo meno accennare che – se le informazioni relative a Stesicoro non sollevano dubbi, volte come sono a supportare con una testimonianza ulteriore l'indicazione εἰς Ἐρύθειαν fornita da Paniassi – una certa confusione sembra emergere dalla citazione di Antimaco: qui Eritia parrebbe scortare il Sole verso nuovi lidi, non è chiaro se ancora più a ovest, nel buio completo dopo il tramonto, o se verso est, come viene argomentato poco dopo con le citazioni da Mimnermo e Teolito.

Le gesta successive di Eracle – di cui cogliamo appena le tracce prima che la citazione, esaurito il suo scopo, si interrompa – saranno dunque ambientate in un territorio definibile, per contrasto, come 'orientale', e condurranno infine in Grecia, tappa obbligata dove consegnare a Euristeo i buoi sottratti a Gerione. Al ritorno in terra iberica, e alla restituzione della coppa al legittimo proprietario, accenna del resto lo pseudo-Apollodoro al termine del paragrafo sulla decima fatica: Ἡρακλῆς δὲ ἐνθήμενος τὰς βόας εἰς τὸ δέπας καὶ διαπλεύσας εἰς Ταρτηρῶσιν Ἥλιφ πάλιν ἀπέδωκε τὸ δέπας (cf. nota 1 e sopra in questa stessa nota). Mancano invece riferimenti in Ferecide, ma le osservazioni sul carattere epitomatorio della *Biblioteca* rispetto alle *Storie* (cf. nota 15) portano a non escludere che la chiusa apollodorea riassume

una più ampia trattazione da parte dello storiografo, omessa da Ateneo nella sua citazione.

- 59** Al v. 1, la *paradosi* ἄλιος δ' è inaccettabile per ragioni metriche, dato che si articola in — ∪ — là dove il papiro ammette soltanto ∞ —. L'emendazione più persuasiva è stata offerta da Barrett (2007 [= 1968], 24; cf. anche Aloni 1994, 38-9), che ipotizza il fraintendimento ΑΛΙΟΣ per un originario ΤΑΜΟΣ («quando») per due ragioni connesse: la somiglianza paleografica fra le due parole; il contesto del passo, in cui Helios riveste un ruolo da protagonista. In alternativa, la corruzione è stata motivata da West (*ap. Führer* 1977, 7 e nota 57) come penetrazione nel testo di ἄλιος, in origine glossa dorizzante impiegata per spiegare il successivo patronimico Ὑπεριονίδας (forma anch'essa problematica, su cui cf. nota 60). Più difficile, in questo caso, sanare il passo, perché «whatever originally stood in the text need have no paleographical similarity to it» (Davies, Finglass 2014, 255).
- 60** Nelle sedi successive del v. 1, anche Ὑπεριονίδας è corrotto, perché dovrebbe essere seguito da una sillaba ∞ che però manca nella citazione di Ateneo. L'intervento più convincente si deve in questo caso a West (*ap. Führer* 1977, 7), che integra *iota* prima del *sigma* e modifica la *distinctio*: ne risulterebbe Ὑπεριονίδα <ίς>, «gagliardo figlio di Iperione», con patronimico al genitivo dorico e *waw* iniziale a evitare lo iato. Si verificherebbe così una ripresa con *variatio* di alcuni nessi omerici (raccolti in Lazzeri 2008, 42), secondo una tecnica «a intarsio» ben verificata per Stesicoro in luoghi ad attestazione non problematica (Lerza 1982, 39). In alternativa, Barrett (2007 [= 1968], 14) ha suggerito Ὑπεριονίδας <μέν>, in correlazione con il successivo ὁ δ(έ) riferito a Eracle al v. 8; sempre attingendo alle particelle, Pardini (1994, 61-3) ha proposto invece Ὑπεριονίδας <δέ>, ipotizzando due possibili spiegazioni: in questa sede andrebbe traslato il δέ che i codici collocano, erroneamente, dopo il corrotto ἄλιος con cui si apre la citazione (cf. nota 59); oppure, sarebbe da reintegrare un δέ caduto per aplografia rispetto al successivo δέπας.
- 61** Il testo tràdito per il v. 2, δέπας ἐσκατέβαινε χρύσειον ὄφ-, risulta mancante di una sillaba (∞ — ∞ — ∞ — ∞ —, invece di ∞ — ∞ — ∞ — ∞ —). Vari, e non esenti da problemi, i tentativi di integrazione avanzati: l'aggiunta di un -v efelcistico alla forma verbale (Campbell 1967, 256; Page *LGS*, 32; *SLG*, 12), che però comporterebbe un'insolita fine di parola dopo *biceps* contratto (Führer 1969, 116 e nota 4, e Haslam 1974, 15); oppure l'inserzione di un elemento preposizionale, con esito ἐσκατέβαιν' <ές>, che però, con la ripetizione di ές a breve distanza, genererebbe il cumulo ές +

κατά + <ές>, né attestato altrove né immediatamente perspicuo (Pardini 1994, 63).

A fronte di queste difficoltà, pare corretto stampare la *paradosi* fra *cruces*; il significato generale resta comunque chiaro: il Sole si appresta a discendere nella coppa per attraversare l'oceano.

- 62** Al v. 3 i codici di Ateneo recano *περάσας* («avendo attraversato»), così come si legge *κεράσας* («avendo mescolato») in fr. 22a F. (= S19), 4 (cf. nota 72): Page ha corretto in *περάσαις* (1973, 143 e *SLG*, 12) e *κεράσαις* (1973, 144) per restituire la patina eolica, a suo dire originaria. In nessuno dei due casi, tuttavia, l'emendazione pare necessaria (e in effetti non compare in *PMG*, 99-100): anzi, l'occorrenza *πιθήσας* («avendo persuaso») in fr. 97 F. (= 222b *PMGF*), 257 - conservata da un testimone papiraceo databile, su base paleografica, alla metà circa del III sec. a.C. (cf. Turner 1980, 27) - suggerisce piuttosto di mantenere il testo trådito senza cedere a un meccanicistico adeguamento dialettale (cf. Lazzeri 2008, 49-50). Da segnalare inoltre che, nei participi stesicorei superstiti, la dittongazione in -αι non è testimoniata, mentre la forma in -οι si ritrova ad es. nel fr. 19 F. (= S15 + S21) ai vv. 19 (ἐχοῖσαι) e 46 (καταισχύνοισ'), oppure nel fr. 97 F. (= 222b *PMGF*) ai vv. 217 (ἀλοῖσαν) e 232 (ἐνέπεισα).

- 63** Al v. 4, i codici di Ateneo recano ἀφίκηθ(αι), ma la maggioranza degli editori stampa piuttosto ἀφίκοιθ(ο) (così *PMG*, 100; *LGS*, 32; *SLG*, 12; *PMGF*, 161; *GL*, 78; Davies, Finglass, 101): la correzione era stata proposta da Blomfield (1816, 258) e, in maniera forse indipendente, da Friedmann (1818, 638) per ripristinare l'ottativo nella finale retta dall'imperfetto ἐσκατέβαινε. Se è vero che i frammenti stesicorei superstiti non offrono elementi di confronto utili a dirimere la questione (cf. anche Chantraine 1958-63, II: 266-73), occorre tuttavia tenere in debita considerazione i paralleli raccolti da Goodwin (1889³, 114-15) e tratti in specie dalla dizione epica. Essi mostrano infatti che, in dipendenza da un tempo storico, non ricorre in via sistematica l'ottativo, ma è parimenti attestato anche il congiuntivo: anzi, in *Od.* 22.465-7 (ὦς ἄρ' ἔφη, καὶ πείσμα νεὸς κυανοπύροιο | κίονος ἐξάψας μεγάλης περίβαλλε θόλοιο, | ὑψόσ' ἐπεντανύσας, μή τις ποῖν οὐδας ἴκοιτο, «Disse così, e a una lunga colonna della rotonda attaccò la fune di una nave azzurrina, e alta la tese perché nessuno toccasse terra coi piedi») la tradizione manoscritta oscilla proprio fra ἴκοιτο e ἴκηται. A fronte di questa variabilità, con Lazzeri (2008, 47-8) non si è ritenuto opportuno modificare la *paradosi*. Sempre al v. 4, si è accolta invece la correzione ἰαράς per il trådito ἰεράς, suggerita da Page (*PMG*, 100-1; *LGS*, 32; e *SLG*, 12) per ripristinare la forma dorica dell'aggettivo: in questo caso,

sussiste almeno un parallelo stesicoreo diretto (fr. 97 F. [= 222b *PMGF*], col. II 6, ἰαράν) a motivare l'intervento sulla citazione di Ateneo (cf. Lazzeri 2008, 51).

Da notare, infine, l'attenta costruzione retorica del nesso che, per giunta, non trova precisi paralleli epici:

- βένθεα conosce tre occorrenze in riferimento al mare (θαλάσσης [...] | βένθεα, «gli abissi del mare», in *Od.* 1.52-3 e 4.368; βένθεα λίμνης, «gli abissi del mare», in Hes. *Theog.* 365);
- νυκτός ricorre senza ornamentazioni aggettivali (cf. *Il.* 3.11, 11.173, 15.324 e 22.28 e 317; *Od.* 4.841, 10.86, 12.312, 13.278 e 14.483; Hes. *Theog.* 275 e 525, *Op.* 419, e ps.-Hes. *Sc.* 227) e, a indicare il «cuore della notte», esiste l'espressione νυκτός ἀμολγῶ (cf. *Il.* 11.173 e 15.324);
- al dativo, la coppia ἐρεμνῆ νυκτί («a notte buia», *Od.* 11.606) è impiegata come termine di paragone per la spaventosa presenza di Eracle nell'Ade, mentre l'espressione più comune per descrivere l'oscurità è la metafora coloristica insita nell'associazione formulare νυκτὶ μελαίνῃ, «nella notte scura» (cf. *Il.* 8.502 e 9.65 e *Od.* 7.253, 12.291 e 14.314), oppure in ἐρεβεννῆ νυκτί, «di buia notte» (cf. *Il.* 13.425).

Secondo un uso che pare tipico di Stesicoro (cf. nota 7), emerge una distribuzione asimmetrica degli aggettivi, per cui βένθεα (v. 4) compare da solo, mentre νυκ-|τός (vv. 4-5) è accompagnato da una coppia di epiteti - appunto ἰαράς (v. 4), in iperbato rispetto al sostantivo cui si riferisce, ed ἐρεμνῶς (v. 5) - che si sommano, a ritrarre con maggiore efficacia l'oscurità totale della notte mentre il Sole viaggia.

Un puntuale riecheggiamento di questa espressione pare conservato in Aesch. fr. 69 Radt: al v. 6, ἰεράς νυκτὸς ἀμολγόν, «la tenebra della sacra notte», il tragediografo riprenderebbe un nesso stesicoreo non presente altrove nel *corpus* epico e lirico superstite, a ulteriore riprova che l'influenza del Nostro sul teatro di V secolo si estendeva anche al piano linguistico minuto (così Swift 2015 e Finglass 2017, ma già Davison 1968, 22-7; cf. anche Introduzione § 3, e note 7, 15, 20, 35, 50, 53 e 65).

64 Il quadro di armonia familiare evocato ai vv. 6-7 chiude la parte del frammento dedicata al Sole, che torna ποτὶ μητέρα κουριδίαν τ' ἄλοχον | παίδας τε φίλους, «presso la madre e la legittima sposa e i cari figli»: il nesso mostra un'accurata elaborazione retorica, evidente nel polisindeto e nel costruito a *tricolon* che si discosta dalla abituale disposizione a *cola* crescenti.

Come già rilevato (cf. note 9, 11-12, 20, 26, 30, 45, 48-9, 51, 54, 63 e 67), anche in questo caso il Nostro ricorre a elementi epici tradizionali senza riproporli nella loro esattezza.

L'accostamento di moglie e figli si ritrova in diversi passi omerici:

- *Il.* 5.480 e 688 e 6.366 (ἄλοχόν τε φίλην [...] καὶ νήπιον υἱόν, «moglie e figlio bambino»), con gli epiteti φίλην e νήπιος a connotare i due affetti menzionati;

- *Od.* 13.334 (ἴετ' ἐνὶ μεγάροις ἰδέειν παῖδάς τ' ἄλοχόν τε, «sarebbe corso con gioia alla sua casa per vedere i figli, la sposa»), dove entrambi i sostantivi ricorrono privi di aggettivi esornativi;
- *Od.* 14.164 (ἐνθάδ' ἀτιμάζει ἄλοχον καὶ φαίδιμον υἱόν, «che oltraggia la sua sposa, il suo splendido figlio»), in cui Telemaco è qualificato come φαίδιμος;
- *Od.* 22.222-3 (οὐδὲ θύγατρας | οὐδ' ἄλοχον κεδνήν Ἰθάκης κατὰ ἄστν πολεύειν, «né che le figlie o la sposa fedele abitino nella città di Itaca») e 324 (σοὶ δ' ἄλοχόν τε φίλην σπέσθαι καὶ τέκνα τεκέσθαι, «e che la mia sposa ti seguisse e ti generasse dei figli»), dove la moglie è descritta rispettivamente come κεδνής e φίλη.

In coppia con la moglie, ai figli si sostituiscono i genitori in *Il.* 17.28 (εὐφρῆναι ἄλοχόν τε φίλην κεδνούς τε τοκῆας, «a rallegrare la sposa amata e i cari genitori»), oppure la patria in *Il.* 5.213 (πατρίδ' ἐμὴν ἄλοχόν τε, «la mia terra e la sposa») e in *Od.* 8.410-11 (σοὶ δὲ θεοὶ ἄλοχόν τ' ἰδέειν καὶ πατρίδ' ἰκέσθαι | δοίεν, «e che gli dèi ti concedano di ritornare in patria e rivedere la sposa»). L'aggettivo κουριδίη accompagna ἄλοχος in *Il.* 7.392, 13.626 e 19.298, sempre all'accusativo singolare, mentre φίλος – non estraneo, come si è visto, alle menzioni della sposa – è associato a παῖς in *Il.* 1.20 e 447, 16.460 e 20.210 e in *Od.* 24.103 all'accusativo singolare, in *Il.* 7.279 al vocativo duale.

65 Ai vv. 8-9, a ulteriore riprova della complessiva «trascuratezza» (Lazzeri 2008, 58) della citazione, il testo tràdito κατάσ-κλιον, «ombreggiato», è in difetto di una sillaba rispetto all'anapesto che sarebbe richiesto all'inizio di S/A 9, e risulta dunque inaccettabile per ragioni metriche. Si accoglie a testo la correzione κατασ-κλιό<ε>ν proposta da Barrett (*ap. LGS*, 32), identica per significato alla paradosi e, seppur priva di paralleli precisi, coniata a partire da un epiteto di largo uso epico quale σκιάεις (cf. Lazzeri 2008, 58 e nota 131).

A suffragare questa emendazione, sarebbero anche due possibili riprese in autori quali Eschilo e Apollonio Rodio, che sembrano essere stati influenzati dalla dizione stesicorea, come mostrano i casi di probabile attestazione discussi alle note 5, 63 e 70-1. Nel fr. 69 Radt, già ricordato a proposito di questo stesso fr. 8a F. (= S17: cf. note 58 e 63), si legge infatti il composto οἰδματόεντα («ondoso»): confrontato con l'ipotetico κατάσ-κλιό<ε>ν stesicoreo, esso mostra un'identica struttura e una stessa associazione con gli elementi naturali (in questo caso il mare). Nelle *Argonautiche*, invece, è il bosco di Ares a essere definito σκιάεν (2.404): la forma semplice dell'epiteto sarebbe riferita proprio al sostantivo ἄλλος, che Stesicoro legherebbe invece alla variante sinonimica composta. È opportuno accennare, infine, che a questo frammento non doveva risultare estranea l'attenzione paesaggistica già percettibile, ad esempio, nel fr. 9 F. (= 184 *PMGF*): sulla descrizione della topografia gaditana restituita in questi versi, cf. D'Alfonso 2021 e note 6-7.

fr. 6 F. (= S86), *ap. scholia in Ap. Rh. 1.211-15c*

66 Uno *scholium* ad Apollonio Rodio (1.211-15c, 26.12-13 Wendel) attesta che Stesicoro (Στησίχορος), nella *Gerioneide* (ἐν τῇ Γηρυσονίδι), menzionava Sarpedonia, isola di collocazione occidentale (ἐν τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει); essa sarebbe chiamata anche 'Sarpedone': tale alternativa si legge in Esichio σ 230 L.-C. s.v. «Σαρπηδῶν ἀκτὴ», a proposito di una coppia omonima di promontori in Tracia e in Cilicia.

Il fr. 32 Bernabé dei *Cypria* (= 30 *GEF*) attesterebbe che qui abitano le Gorgoni: τῶδ' ὑποκουσαμένη τέκε Γοργόνας, αἰνὰ πέλωρα, αἱ Σαρπηδόνα ναῖον ἐπ' ὤκεανῶ βαθυδίην νῆσον πετρήεσαν («Giacendo con lui generò le Gorgoni, mostri orrendi, che abitavano Sarpedone, nell'oceano profondo, isola pietrosa»). Proprio il nesso tradizionale con Medusa schiude un'ipotesi ricostruttiva (Lazzeri 2008, 339-41): il frammento potrebbe restituire una traccia, seppur minima, di un *excursus* genealogico dedicato a Crisaore, contiguo ai versi in cui protagonista è Calliroe (Robertson 1969, 216; Antonelli 1996, 60; Gangutia Elícegui 1998, 242-3). Tuttavia, bisogna considerare che, nelle testimonianze letterarie e pittoriche superstiti, il padre di Gerione non è coinvolto nella lotta del figlio contro Eracle (cf. note 19, 25 e 42), a differenza della madre, a cui è affidato invece un ruolo di indubbia gravidanza narrativa ed emotiva (cf. note 19-24).

Se non si vuole includere Crisaore nella trama, potrebbe trattarsi allora di una delle tappe toccate da Eracle nel viaggio verso Eritia o nel ritorno in Grecia (Kleine 1828, 66).

fr. 21 F. (= S85), *ap.* Paus. 8.3.2

67 La menzione stesicorea di Pallanzio – riportata da Pausania con uno scarno καὶ Στησίχορος ὁ Ἴμεραῖος ἐν Γηρυουνηΐδι ἐποιήσατο μνήμην – può essere riferita a due diverse località, situate l’una in Arcadia (cf. ps.-Hes. fr. 162 M.-W.; Paus. 5.1.8 e 8.43.1) e l’altra in Italia (Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1.40.1-2; Paus. 8.43.2). Se si sceglie di identificare il luogo in fr. 21 F. (= S85) con la città arcade, il frammento andrebbe inserito allora nell’episodio di Folo (cf. nota 68), di cui resta il momento simposiale conservato in fr. 22a F. (= S19). In alternativa, si potrebbe pensare che Pallanzio d’Arcadia venisse nominata in una *rhexis* per ragioni non più ricostruibili (Welcker 1844, 161 nota 7), e che da un certo momento l’indicazione sia stata interpretata in chiave biografica (Arrighetti 1987, 155-9). Così lascerebbe concludere la voce Στησίχορος nel lessico *Suda* (1095 1-8 A. = Ta10 Ercoles):

Στησίχορος· Εὐφώρβου ἢ Εὐφήμου, ὡς δὲ ἄλλοι Εὐκλείδου ἢ Εὐέτους ἢ Ἡσιόδου· ἐκ πόλεως Ἰμέρας τῆς Σικελίας· καλεῖται γοῦν Ἴμεραῖος. Οἱ δὲ ἀπὸ Ματαυρίας τῆς ἐν Ἰταλίᾳ· οἱ δὲ ἀπὸ Παλλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην κάκεῖ τελευτῆσαι καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης ἧτις ἐξ αὐτοῦ Στησιχόρειος προσηγόρευται. («Stesicoro: figlio di Euforbo, o di Eufemo, o – come altri sostengono – di Euclide, o di Euate, o di Esiodo. Originario della città di Imera: è definito, non a caso, l’Imereze. Alcuni [lo dicono originario] di Matauria, in Italia; altri riferiscono che, andatosene in esilio da Pallantio in Arcadia, giunse a Catania e che là morì e fu sepolto davanti alla porta che da lui prese l’appellativo di ‘Stesicorea’»).

A inframmezzare una lista di città siciliane quali Ἴμέρα e Ματαυρία prima, Κατάνη poi, è citata proprio Παλλάντιος τῆς Ἀρκαδίας; tuttavia, questo luogo in qualche misura stona nel contesto biografico complessivo, ed Ercoles (2013, 265) ha opportunamente concluso che «da una vicenda fittizia sarebbe stato dedotto un episodio reale della vita del lirico».

Se invece si propende per la città fondata da Evandro in Italia, una volta fuggito dall’omonima *polis* natale in Arcadia, si dovrà legare il frammento a un incontro fra Evandro stesso ed Eracle, di passaggio in Italia nella sua impresa: secondo questa ipotesi, la voce della *Suda* riportata sopra avrebbe attribuito a Stesicoro una vicenda relativa a uno dei suoi personaggi. Come si legge in Davies e Finglass (2014, 290), il contesto italico presupposto in questa ricostruzione doveva risultare senz’altro gradito al pubblico magnogreco di riferimento (cf. nota 6); tuttavia, «if Evander is meant, the reference to Catane is unexpected».

Questa difficoltà si somma alla mancanza di riferimenti superstiti che, nella *Gerioneide*, possano riguardare Evandro, e soprattutto agli indizi desumibili dal contesto di citazione, che sembrano

indirizzare in senso diverso. Come rileva correttamente Lazzeri (2008, 309), infatti, Pausania ricorda la menzione stesicorea di Pallanzio a proposito delle vicende che legano l'Arcadia alla dinastia di Pelasgo: allora, e con maggiore verosimiglianza, il frammento andrà connesso con la parte della saga dedicata al centauro Folo. Questo episodio, però, appare a sua volta di incerta collocazione (cf. nota 68): all'inizio del poema, nel viaggio di andata verso Occidente; o dopo il compimento dell'impresa, di ritorno verso Tirinto.

frr. 22a F. (= S19), *ap. Athen.* 11.499ab, e 22b F., *ap. Athen.* 11.499e

68 Il contesto del frammento e la sua appartenenza alla *Gerioneide* sono confermati in Ateneo, fonte della citazione: in 11.499a si chiarisce infatti che i versi sul punto di essere riportati sono di Stesicoro (Στησίχορος), riguardano Eracle (ἐπί τοῦ Ἡρακλέους) e vanno riferiti al suo soggiorno presso il centauro Folo (παρὰ Φόλω τῷ Κενταύρῳ); in 11.499e si aggiunge la determinazione ἐν Γηρυονῆϊδι, che ha sollevato però alcune difficoltà esegetiche. Parrebbe sussistere infatti un'allusione, in forma e termini non più appurabili con sicurezza, alla quarta delle proverbiali fatiche: la caccia al cinghiale di Erimanto, iniziata con l'amichevole ospitalità offerta da Folo a Eracle, ma presto trasformata in una centauromachia che vede il ferimento di Chirone e la morte accidentale di Folo stesso. Tale vicenda, raffigurata in diversi reperti iconografici a partire dal 560 a.C. (Banti 1966; Beazley 1963², 16-17; Brize 1980, 46-7; Brijder 1980, 184-90 e tav. 49b, e 1984, 248-50; Brize 1990, 77, 83-4), viene riferita da Diodoro Siculo (4.12.3) e dallo pseudo-Apollodoro (2.5.4), che si riporta integralmente:

Τέταρτον ἄθλον ἐπέταξεν αὐτῷ τὸν Ἐρυμάνθιον κάπρον ζῶντα κομίζειν· τοῦτο δὲ τὸ θῆριον ἠδίκηκε τὴν Ψωφίδα, ὀρμώμενον ἐξ ὄρους ὃ καλοῦσιν Ἐρύμανθον. Διερχόμενος οὖν Φολόην ἐπιξενούται Κενταύρῳ Φόλῳ, Σειληνοῦ καὶ νύμφης μελίας παιδί. Οὗτος Ἡρακλεῖ μὲν ὀπτά παρῆχε τὰ κρέα, αὐτὸς δὲ ὠμοῖς ἐχρήτο. Αἰτοῦντος δὲ οἶνον Ἡρακλέους, ἔφη δεδοικέναι τὸν κοινὸν τῶν Κενταύρων ἀνοῖξαι πῖθον· θαρρεῖν δὲ παρακλευσάμενος Ἡρακλῆς αὐτὸν ἵνοιξε, καὶ μετ' οὐ πολὺ τῆς ὁσμῆς αἰσθόμενοι παρήσαν οἱ Κένταυροι, πέτραις ὠπλισμένοι καὶ ἐλάταις, ἐπὶ τὸ τοῦ Φόλου σπήλαιον. Τοὺς μὲν οὖν πρῶτους τολμήσαντας εἰς ὠμαρῶν παρῆθεν Ἄγχιον καὶ Ἄγριον Ἡρακλῆς ἐτρέψατο βάλλων δαλοῖς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐτόξευσε διώκων ἄχρι τῆς Μαλέας. Ἐκεῖθεν δὲ πρὸς Χείρωνα συνέφυγον, ὃς ἐξελαθεὶς ὑπὸ Λαπιθῶν ὄρους Πηλίου παρὰ Μαλέαν κατῶκησε. Τοῦτω περιπεπτωκότας τοὺς Κενταύρους τοξεύων ἴησι βέλος ὃ Ἡρακλῆς, τὸ δὲ ἐνεχθὲν Ἐλάτου διὰ τοῦ βραχίονος τῷ γόνατι τοῦ Χείρωνος ἐμπήγνυται. Ἄνιαθεὶς δὲ Ἡρακλῆς προσδραμών τὸ τε βέλος ἐξείλκυσε, καὶ δόντος Χείρωνος φάρμακον ἐπέθηκεν. Ἄνιάτον δὲ ἔχων τὸ ἔλκος εἰς τὸ σπήλαιον ἀπαλλάσσεται. Κάκει τελευτῆσαι βουλόμενος, καὶ μὴ δυνάμενος ἐπεῖπερ ἄθνατος ἦν, ἀντιδόντος Διὶ Προμηθέως αὐτὸν ἀντ' αὐτοῦ γενησόμενον ἄθνατον, οὕτως ἀπέθανεν. Οἱ λοιποὶ δὲ τῶν Κενταύρων φεύγουσιν ἄλλος ἀλλαχῆ, καὶ τινὲς μὲν παρεγένοντο εἰς ὄρος Μαλέαν, Εὐρυτίων δὲ εἰς Φολόην, Νέσσοσ δὲ ἐπὶ ποταμὸν Εὐήνον. Τοὺς δὲ λοιποὺς ὑποδεξάμενος Ποσειδῶν εἰς Ἐλευσίνα ὄρει κατεκάλυπεν. Φόλος δὲ ἐλκύσας ἐκ νεκροῦ τὸ βέλος ἐθαύμαζεν, εἰ τοὺς τηλικούτους τὸ μικρὸν διέφθειρε· τὸ δὲ τῆς χειρὸς ὀλισθήσαν ἦλθεν ἐπὶ τὸν πόδα καὶ παραχρῆμα ἀπέκτεινεν αὐτόν. Ἐπανελθὼν δὲ εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ Φόλον τελευτήσαντα θεασάμενος, θάψας αὐτὸν ἐπὶ τῆν τοῦ κάπρου θήραν παραγίνεται, καὶ διώξας αὐτὸν ἔκ τινος λόχμης μετὰ κραυγῆς, εἰς χιόνα πολλὴν παρεμμένον εἰσώθησας ἐμβροχίσας τε ἐκόμισεν εἰς Μυκίνας.

«Come quarta fatica gli fu comandato di riportare ancora vivo il cinghiale di Erimanto, una bestia che devastava Psofi, irrompendo dalla montagna chiamata Erimanto. Nell'attraversare Foloe, Eracle incontrò il centauro Folo, figlio di Sileno e di una ninfa melia. Folo offrì a Eracle carne arrostita, mentre lui la mangiava cruda. Quando poi Eracle chiese del vino, disse che non aveva il coraggio di aprire la giara, che apparteneva in comune a tutti i Centauri. Ma Eracle lo incoraggiò ad aprire la giara. Poco dopo, avendo sentito il profumo del vino, arrivarono alla caverna di Folo anche gli altri Centauri, armati di pietre e di bastoni. I primi che osarono precipitarsi dentro furono Anchio e Agrio, ma Eracle li respinse scagliando contro di loro dei tizzoni ardenti; gli altri invece li bersagliò di frecce, e li inseguì fino a Malea. Qui essi si rifugiarono presso Chirone, che i Lapiti avevano cacciato dal monte Pelio e che ora abitava vicino a Malea. I Centauri si rannicchiarono dietro di lui, ed Eracle mirò contro di loro, ma una freccia trapassò il braccio di Elato e si conficcò nel ginocchio di Chirone. Addolorato, Eracle accorse da Chirone, gli estrasse la freccia e applicò sulla ferita la medicina datagli da Chirone stesso. Ma la ferita era incurabile, e Chirone si ritirò nella sua grotta: e qui desiderava la morte, ma morire non poteva, perché la sua natura era immortale. Allora Prometeo chiese a Zeus di poter diventare immortale al posto di Chirone, e così questi poté morire. I Centauri superstiti fuggirono in direzioni diverse: alcuni giunsero al monte Malea, Eurizione a Foloe, e Nesso al fiume Eveno. Altri invece furono accolti a Eleusi da Poseidone, che li nascose nella montagna. Folo intanto aveva estratto da un cadavere una delle frecce di Eracle, e si stupì che una cosa così piccola avesse potuto uccidere delle creature così grandi: ma la freccia gli sfuggì di mano, lo ferì a un piede e lo uccise all'istante. Tornato a Foloe, Eracle vide Folo ormai morto: lo seppellì, e poi riprese la caccia al cinghiale. Con le sue grida lo stanò dalla macchia, lo spinse, ormai sfinito, nella neve alta, lo legò e lo portò a Micene».

All'interno della *Gerioneide*, l'episodio andrebbe inquadrato entro il viaggio di Eracle verso occidente oppure nel suo ritorno a Tirinto. Considerando la contiguità fra l'Arcadia, sfondo sicuro del fr. 22a F. (= S19), e la πάλις argiva, punto obbligato in cui avviene lo scioglimento della trama, Lazzeri (2008, 286) ha proposto la ricostruzione seguente, che attinge in gran parte dal passo dello pseudo-Apollodoro riportato sopra:

«la scena simposiale si collocherebbe sulla via del ritorno di Eracle verso Tirinto. La sede del centauro Folo, presso il monte Foloe, è in Arcadia; Folo avrebbe ospitato l'eroe di passaggio, ma il soggiorno, il banchetto ed il vino di Dioniso, dal profumo irresistibile per gli altri Centauri, avrebbero dato luogo ad una terribile lotta e alla successiva morte di Folo, feritosi accidentalmente con una freccia intinta nel veleno dell'Idra».

Benché plausibile, tale esegesi è fondata sul presupposto che il poemetto stesicoreo proseguisse estesamente oltre la restituzione al Sole della sua coppa dorata (cf. nota 58), mentre le tracce sicure di Eracle si perdono con l'ingresso in un «bosco ombreggiato» una volta riapprodato in Europa, forse a Tartesso (cf. note 58 e 65). Volendo legare la menzione di Folo a parti di attestazione meno incerta, Lerza (1981, 19-20) ha ipotizzato piuttosto che con il

fr. 21 F. (= S85) iniziasse un *excursus* sulla Centauiromachia in qualche modo connesso al fr. 19 F. (= S15 + S21): il *trait d'union* sarebbe stato offerto dalle frecce imbevute del veleno dell'Idra, letali contro la prima testa di Gerione (cf. note 51-7) come contro Folo. In un contributo successivo (Lerza 1982, 56-7 e 109), è stato proposto in alternativa un legame fra il δέπας dorato del Sole (cf. note 2 e 58) e quello, gigantesco, offerto da Folo a Eracle: le misure fuori *standard* avrebbero avviato una digressione inserita nel momento in cui l'eroe ottiene in prestito dal dio la sua coppa, oppure la restituisce al legittimo proprietario.

Considerato il carattere congetturale delle ricostruzioni riassunte sopra, pare corretto concordare con l'equilibrata classificazione di Page in *SLG*, 13: «fragmenti sedes incerta; potius postquam ante boum Geryonis raptum collocandum». Se l'etichetta di *sedes incerta* dà conto dei dubbi a oggi insolubili, la maggiore verosimiglianza riconosciuta al viaggio di ritorno soddisfa la logica narrativa interna: come si è detto, un *detour* in Arcadia risulta più consono all'approdo finale (e sicuro) verso Tirinto, dove i buoi dovevano essere consegnati a Euristeo.

In ogni caso, resta valida l'osservazione di De Martino (1982, 98-9) secondo cui «il motivo di Folo [...], così difficile da conciliare col tema della *Gerioneide*, mostra l'elasticità tematica e l'ampiezza della scala di costruzione». In effetti, dopo l'*excursus* genealogico riservato a Eurizione (cf. note 3, 8 e 14), i pochi versi del fr. 22a F. ancora lasciano scorgere, in filigrana, un'analogia digressione dedicata a Eracle stesso: delle sue dieci fatiche ne verrebbe ricordata una che precede quella assunta come argomento principale del poemetto.

- 69** Al v. 1, i codici di Ateneo recano σκυφίον, «coppetta», ma il diminutivo mal si adatta alle dimensioni specificate al verso successivo (cf. nota 70); è dunque comunemente accettata la correzione σκύφιον, «a forma di coppa»: l'aggettivo - che deriverebbe da un sostantivo comune come σκύφος/σκύπφος (cf. i paralleli raccolti in Lazzeri 2008, 292), ma non risulterebbe attestato altrove - mostra un sostanziale rispetto della paradosi e offre al tempo stesso un significato soddisfacente. Nel suo accostamento a δέπας, esso suona infatti del tutto analogo a σκυφοειδές, «simile a una coppa», e lo scopo della citazione conservata da Ateneo è precisamente mostrare come, in Stesicoro, i due termini siano sinonimi: Στησίχορος [...] ποτήριον σκύφιον δέπας καλεῖ ἐν ἴσφ τῷ σκυφοειδές.
- 70** Al v. 2, sono indicate con chiarezza le dimensioni della coppa: circa tre lagene, quindi 9 litri; con Aloni (1994, 92 nota 23), si potrà chiosare che «la coppa è degna del personaggio». Τριλάγυνον

conosce due sole occorrenze superstiti: questa stesicorea, in associazione a δέπας; e nel papiro documentario *P. Oxy.* 741, entro una lista di oggetti e legato invece a κελλάριον («barattolo», r. 12). Su questo verosimile conio stesicoreo, Teocrito avrebbe modellato τρίγαμος in *Id.* 12.5 (Ercoles 2013, 41), per poi riproporre la descrizione del δέπας in *Id.* 7.149-50: ciò non stupisce nel caso di autore che, come ha mostrato Hunter (2015), sembra condurre alcuni suoi temi (la vicenda di Elena, ad esempio) proprio sul modello del lirico imerese.

La costruzione della frase suona almeno in parte oscura, come nota anche Ateneo in 11.499e, passo che costituisce il fr. 22b F.: secondo l'approfondita analisi condotta da Nöthiger (1971, 168), ἔμμετρον potrebbe essere riferito alla capacità del δέπας e valere dunque 'misura che contiene' appunto 'quasi tre lagene', con τριλάγυνον da leggersi come sostantivo neutro; oppure, potrebbe esprimere l'adeguatezza della coppa alla mole di Eracle, e sarebbe da rendere allora con 'commisurato', con τριλάγυνον a fungere da secondo epiteto di δέπας dopo σκύφιον in apertura del frammento (cf. nota 69). *L'ordo verborum* risulta più scorrevole secondo la prima opzione, che si è accolta come base per tradurre il passo.

Notevoli la minuziosità e il preziosismo di questi versi (cf. Carmignani 1981, 43), seppure dedicati a un oggetto che, con ogni verosimiglianza, non doveva rivestire un ruolo centrale nella saga. Trattati simili erano già emersi dai versi incentrati sulla freccia che colpisce la prima testa di Gerione: l'arma letale viene non solo personificata, ma anche raffigurata in dettaglio attraverso termini inediti e figure retoriche (cf. note 53 e 55). I medesimi stilemi, evidentemente specifici della dizione stesicorea, ricorrono anche nel fr. 22a F. (= S19), e sortiscono un risultato vivido ed efficace: emblematico al riguardo il confronto con il fr. 7 Bernabé (= 9 *GEF*) di Paniassi che, nel raccontare sempre il simposio fra Eracle e Folo (così Matthews 1974, 48-9), impiega un più scialbo κρατήρα μέγαν, «grande recipiente».

- 71** Al v. 3, si accoglie *metri causa* la forma πί con *iota* breve attestata nel codice **E** (*Laurentianus plut.* LX.2), l'unico testimone, insieme a **C** (*Parisinus Suppl. Gr.* 841), a riportare l'Epitome per intero. L'associazione con ἐπισχόμενος nel contesto di una bevuta a simposio, e a proposito di un δέπας, torna anche in Apollonio Rodio, 1.472-3: ἦ, καὶ ἐπισχόμενος πλεῖον δέπας ἀμφοτέρησιν | πῖνε χαλκίρητον λαρὸν μέθυ («Disse, e reggendo la coppa con ambo le mani, bevve il vino pretto, soave»). La rarità del nesso πίνω + ἐπισχόμενος - attestato altrimenti solo in Plat. *Phaed.* 117c - lascia supporre una voluta ripresa da parte del poeta ellenistico, come già osservato a proposito di un'altra espressione stesicorea

poco comune quale *σχεδὸν ἀν-|τιπέρας* ai vv. 1-2 del fr. 9 F. (= 184 *PMGF*; cf. nota 5). Il caso in questione offrirebbe una raffinata *variatio in imitando*, perché i due verbi ricorrono contigui nella *Gerioneide*, mentre nelle *Argonautiche* sono separati dall'iperbato e dall'*enjambement*.

72 Il finale del frammento lascia intravedere un banchetto condotto in piena aderenza alle regole.

Ai vv. 3-4, *παρέθη-|κε* esprime l'idea della 'preparazione' accurata di ciò che viene offerto all'ospite, attraverso un concetto e una fraseologia non estranei alla dizione omerica:

- In *Od.* 1.191-2 entra in scena un'anziana ancella, che porta a Laerte – isolato dal palazzo reale – da mangiare e da bere (*βρωσίν τε πόσιν τε | παρτιθειῖ*);
- in *Od.* 4.65-6 è Menelao a offrire (*παρά [...] θῆκεν*) a Telemaco e Pisistrato un arrosto di bue (*νῶτα βοός [...] πίονα*), prelibatezza che a sua volta era stata presentata a lui in segno d'onore (*τά ῥά οἱ γέρα ἀρθεσαν αὐτῷ*): da notare che il secondo emistichio del v. 66, dalla cesura eptemimere in avanti, è del tutto sovrapponibile allo stesicoreo *τό ῥά οἱ παρέθη-|κε*;
- in *Od.* 5.92 è Calipso che allestisce la tavola per Hermes (*παρέθηκε τράπεζαν*);
- infine, in *Od.* 20.260-1 (*πὰρ δ' ἐτίθει σπλάγχων μοίρας, ἐν δ' οἶνον ἔχευεν | ἐν δέπαῖ χρυσέῳ*) ricorre Telemaco, che riserva a Odisseo, sotto le mentite spoglie del mendicante, una porzione di visceri e del vino da bere in una coppa dorata.

È significativo rilevare che, in quest'ultimo parallelo, *παράθημι* e *δέπας* compaiono a distanza, mentre nel fr. 22a F. (= S19), 3-4, *τό* e *παρέθη-|κε* sono accostati a descrivere l'ospitalità di Folo: ancora una volta, la *Gerioneide* attesta la vicinanza del Nostro alla dizione epica, e al tempo stesso il trattamento idiomatico che egli riserva a un linguaggio tradizionalmente codificato (cf. note 9, 11-12, 20, 26, 30, 45, 48-9, 51, 54, 63-4 e 72).

Al v. 4, *κεράσας* rimanda invece all'abitudine greca di mescolare l'acqua e il vino, diversamente dai barbari, avvezzi piuttosto a consumare vino puro: «la precisazione», dunque, «non è pedante, ma contiene un dato culturale funzionale al racconto. La bevuta avviene secondo le regole della civiltà e dell'educazione, Eracle non beve vino puro come un bruto» (Aloni 1994, 92 nota 24). Considerata la pregnanza antropologica del miscelare, non è un caso che il medesimo participio si ritrovi anche in Panyassi, fr. 7 Bernabé (= 9 *GEF*), dedicato verosimilmente alla stessa scena (cf. nota 70).

Per quanto si lascia dedurre da una citazione così breve, Eracle è presentato nei panni dell'eroe civilizzatore (cf. Aloni 1994, 92 nota 24): non è possibile sapere se la sua resistenza di bevitore, a cui forse non per caso viene offerta una coppa di grandi dimensioni, fosse trattata in senso comico, come ad esempio

in Eur. *Alc.* 747-72 (cf. Lazzeri 2003), oppure se i toni si mantenessero elevati. Folo, a sua volta, è raffigurato come anfitrione assai sollecito: tale elemento emerge anche nel resoconto dello pseudo-Apollodoro (2.5.4), se è vero che il Centauro mangia carne cruda, come sua abitudine, ma offre a Eracle quella arrostita (cf. nota 68).